

# La cultura popolare

## DIALETTO, CODICE PROBLEMatico

La ricognizione del passato su questo particolare versante facilmente può prendere le direzioni della agiografia o quella della curiosità folkloristica, ambedue fuorvianti.

La stessa trascrizione del patrimonio orale, così estraneo alle nostre orecchie distratte da ben altre sollecitazioni, sottrae linfa e vivezza allo stesso.

I dialetti della zona hanno in comune la matrice della lingua tardo-latina.

Seguirne lo sviluppo non è semplice in quanto il dialetto, (dal greco *diálektos* che significa *lingua*, parola a sua volta derivata di *diálegesthai* che significa *conversare*), ha poi subito varie modificazioni morfologiche e fonetiche.

Il diverso modo di pronuncia degli antichi abitanti, i residui di parole celtiche e greche e le intrusioni poi dell'idioma longobardo e più tardi delle lingue spagnola, francese e tedesca, hanno caricato talmente il dialetto lombardo di segni ed inflessioni da renderne assai complessa la codificazione.

Il metodo più conosciuto, usato dal poeta Carlo Porta, ha creato una tradizione di scrittura che fa riferimento soprattutto alla lingua francese, ma non è sufficientemente appropriato per interpretare le numerose differenze di pronuncia presenti di zona in zona. Le dissimili grafie e le soluzioni orecchiate su scelte personali (spesso discordanti) in cui ci si è imbattuti nella raccolta del materiale in questi anni han reso necessario un approfondimento oggettivo. Intaccare certe convenzioni che son divenute in un certo senso regola (per esempio l'abolizione delle doppie e della "zeta", il suono "sci" reso da "sh", l'uso di accenti particolari) può destare perplessità, ma è sempre partendo dagli interrogativi che ci si avvicina alla verosimiglianza. Parte dello studio presentato vuol essere infatti *"un ulteriore contributo alla ricerca di una forma di trascrizione motivata. Non ci si è addentrati in ricerche di carattere grammaticale o sintattico, estremamente più complesse e che necessitano di ulteriori approfondimenti. Si sono mantenute il più possibile le regole già presenti nella fonetica italiana, adattando, quando necessario, forme, accenti e segni ricavati da varie lingue europee, anche morte, rispettando generalmente la loro funzione originaria, nel tentativo di giungere a sintesi più efficaci"* (1).

Ma, a prescindere dalle problematiche del dialetto, si vorrebbe che gli intrinseci valori che caratterizzavano le comunità rurali di Agrate e Omate emergessero insieme al *"rovescio della medaglia"*, e cioè lo stato di povertà in cui si viveva con tutta la problematica che da questo derivava.

Separati nei documenti d'archivio da situazioni storiche diverse, le due comunità, che oggi costituiscono i nuclei urbani principali del paese, nella cultura popolare si rivelano sostan-

zialmente uguali, realizzando così quell'unità ideale che nessun tipo di annessione territoriale poteva mirare di raggiungere o di nullificare.

Radici comuni alimentate da una esistenza scandita sui ritmi stagionali e da una vita quotidiana di duro lavoro, dove uniche alternative erano la chiesa, il cortile e la stalla, con rare occasioni di festa, creano un'identità che emerge nitida dalle varie testimonianze.

## L'ERA DURA PER TÙC

La solidarietà nasceva spontanea nella condivisione di una situazione di bisogno vissuta quotidianamente, gomito a gomito.

Nascite e morti, malattie e calamità naturali erano avvenimenti che coinvolgevano tutti gli abitanti della corte dove la solitudine era un male sconosciuto.

La comune fede nella Provvidenza era poi il legame ideale che, oltre a permettere alla gente di superare i momenti difficili, costituiva il tessuto connettivo della società rurale.

*"Quando si vedeva una luce accesa si andava ad aiutare la famiglia a finire il lavoro e quando una donna aveva tanti figli, le si lavavano i panni"*.

Il parroco raccomandava agli uomini di aiutare le vedove e le donne anziane, prive di qualsiasi assistenza, nei lavori più pesanti e li dispensava dal riposo festivo.

*"L'era dura për tuc: eravamo tutti poveri meno i Bernareggi e la shura Ida"*. C'era anche la *shura* Polda che mandava tutti i giorni al *calderén* con qualcosa da mangiare, il marchese d'Adda quando faceva celebrare la messa al cimitero ricompensava i paesani presenti con una *mica* di pane bianco e ad Omate la principessa Trivulzio forniva di un libretto di risparmio i giovani sposi e di corredo il primo nato. Ma questi episodi di intervento caritativo nulla hanno a che vedere con lo spirito di continua disponibilità che animava gli abitanti dei cortili. Le eccezioni erano rare.

## SA PUDEVA NO VÛTÀS NO

Nel 1923 una grave epidemia di morbillo fece chiudere perfino le scuole (è una malattia che miete da tempo vittime, insieme alla tubercolosi e perfino all'influenza, come è indicato nella relazione sanitaria del 1895 fatta dal dottor Bianchi, che la ricorda insieme alla difterite che fra il 1877 e il 1880 ha colpito parecchi bambini; nel 1888 è da registrare un'epidemia di vaiolo).

Nel 1927 il Molgora straripò e fece molti danni.

Nel 1928 una gelata memorabile fece scoppiare i gelsi e l'anno dopo il raccolto fu scarso per la grande siccità.

Nel 1933 una tremenda grandinata distrusse tutto il raccolto: quell'anno molti piansero.

"*Sa pudeva no vütàs no*": ricorda un'anziana rievocando questi fatti che colpivano tutti in ugual misura.

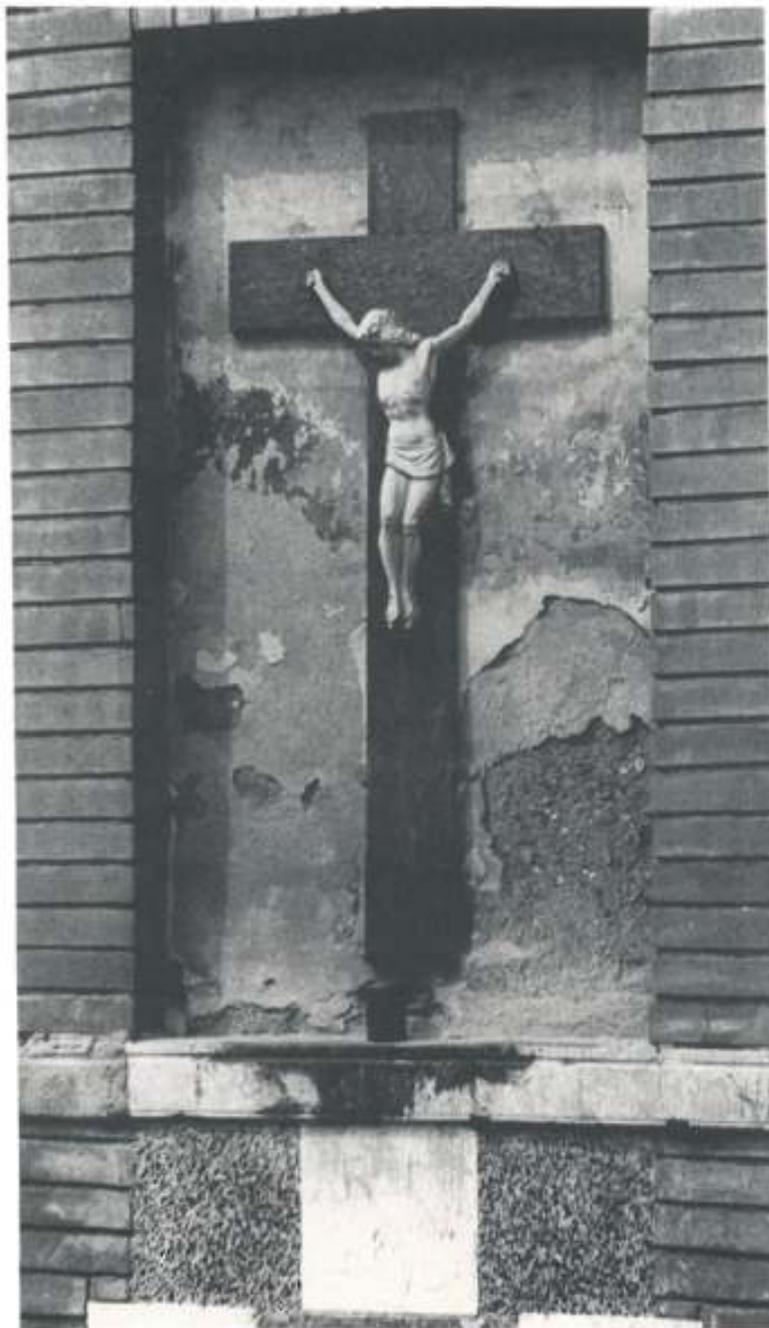
Quando capitava che, per motivi gravi, un contadino non poteva completare il lavoro nei campi, c'era sempre un qualcuno che dava una mano e risolveva la situazione.

C'era la miseria ed anche i vestiti venivano rivoltati più volte, man mano che si logoravano.

A scuola si andava con gli zoccoli ... in mano però, per non consumarli.

Rivivono tuttavia nella memoria anche l'entusiasmo con cui si realizzavano certe imprese in comune, come per esempio le decorazioni per i *pòrt parà* in occasione della festa del paese e le cacce ai merli in primavera e alle quaglie d'estate sulle rive di un Molgora dove si pescava, si faceva il bagno e le donne risciacquavano i panni, mentre i ragazzi golosi dei *piapán* si aggiravano tra le robinie delle rive in cerca di *ticatò* e *shigàl*.

La campagna era piena di sorprese e non era raro imbattersi nel *ghès*, il verde ramarro, o nei *miròlp*, le bisce d'acqua, e a volte anche nel *ruscàn*, il porcospino.



In quest'angolo della Ghiringhella, la devozione popolare ha sempre collocato immagini sacre. Il crocifisso riprodotto oggi non è più visibile.

## LA GESA UNA VÖLTA L'ERA SEMP PAR PIENA

Alla messa non si mancava mai. "*Mia mamma ha avuto dodici figli e non ha mai perso messa a meno che stesse partorendo*".

Vivissimo era il rispetto per gli adempimenti religiosi come testimoniano i resoconti delle Visite Pastorali, ma in chiesa ci si andava anche per chiacchierare tanto è vero che un parroco dovette far chiudere con un cancello le cappelle laterali per impedire alle donne che vi si appartassero a parlottare! Alla domenica pomeriggio c'era la dottrina per gli adulti ed una rigorosa organizzazione ne garantiva lo svolgimento.

Maestra, vice maestra e *silenziera* presiedevano, come già visto, l'insegnamento religioso fatto per classi e quando interveniva il curato per la lezione comune si tirava la tenda che precedentemente aveva diviso lo spazio della chiesa per non disturbarsi a vicenda.

Frequenti anche le processioni all'interno della stessa, la prima e la terza domenica di ogni mese.

In particolari periodi dell'anno avevano luogo le processioni *campestri* dove, cantando le litanie, si andava nei venerdì di maggio per i campi invocando la protezione sui frutti della campagna e onorando i crocifissi.

Nella cultura popolare questo emblema sacro non è solo un simbolo di sofferenza ma un confortante riferimento che dà sicurezza; "*... e la crús l'eva tanta bèla, la lüsiva in cèl e in tèra...*": così recita un vecchio canto.

Anche la vita quotidiana era scandita da momenti di preghiera e l'Angelus a mezzogiorno ed il Rosario alla sera erano intercalati dalle giaculatorie che si recitavano appena svegli, nel vestirsi, quando si iniziava un lavoro o quando si passava davanti ad immagini sacre.

Alla pratica consolatoria della preghiera si attribuiva un valore di salvezza: la conclusione di un antico canto dedicato a *Santa Calara* (*le la saveva, le la diseva tanti urasiòn*) è indicativa di questa fede:

Quant al mûnt al finirà  
ó paradís ó infèrnu ma tucarà  
Quèl ch'a sà i urasiòn e i a dîs  
al sa truarà in paradís  
quèl che i a sa e i a desprènt  
al sa truarà mal cuntènt

\* \* \*

Santa Clàra  
preparim la scara  
d'andà in paradís  
a truà san Luìs  
san Luìs l'è bèl e mòrt  
gh'è nisòn da fàch al cor  
tüt i àngiar a cantavan  
la Madona la pregava  
la pregava in ginugiòn  
ó che bèla urasiòn  
Chi la sa, chi la dîs  
andaràn in paradís

## I PATÈR

Brevi composizioni tra la preghiera e la poesia occupano un posto importante nella tradizione orale e queste strofe sono ancora ricordate senza fatica: particole autentiche di un modo di sentire la fede che giungono a noi da lontani decenni, forse da secoli.

Le seguenti, anche se di intonazione diversa, possono collocarsi nelle *urasiòn*, o *patèr*.

Mi sòn sù sùl sgabelén  
a adurà Gesù Bambén  
vedi i rös, vedi i fiür  
vedi al sanch dal mè Signûr

Mi vō in lèc  
cun l'àngiar perfèt  
cun l'àngiar magiûr  
Gesù Salvatûr

vedi l'Ostia cunsacrada  
l'anima mia deslberada

Aqua santa  
ch'a ma bagna  
Spirtu Sânt  
ch'al ma cumpagna  
al ma cumpagna  
noc e di  
Spirtu Sânt  
Vegn chi cun mi

O Signûr,  
Signûr vütëm  
mi creâ  
salvëm

Quest'ultima che proponiamo è particolarmente toccante nella sua dignitosa sobrietà ed in quell'abbandonarsi tutti nella fiducia del Signore.

Accanto alla nostra quartina si propone il testo brianzolo che è ancora più bello e dove si configurano le caratteristiche migliori della gente lombarda.

#### Versione locale

In lèc mi a vò  
levar mi nòn sò  
se per cas nòn ma levès

l'anima mia la racumandi  
[adès

#### Versione brianzola

O Signur, mi su'l vòst om;  
vu savì se gh'ho de bisogn  
in 'sto mund e po in  
[quell'oltru;  
me butti giù, e non ve disi  
[oltru.

**Traduzione:** "O Signore, sono il vostro uomo; - Voi sapete bene, se ho bisogno - tanto in questo quanto in quell'altro mondo; - ebbene, mi butto giù sul letto, e non vi dico nient'altro" (2).

Oh Signûr di puarit non è certamente da collocarsi nelle orazioni, percorsa così com'è da pungenti infiltrazioni che testimoniano come, accanto al filone sacro e formale, corresse parallelo anche uno spirito leggermente irriverente che trasforma il Signore in una specie di entità simpaticamente politeista.

Óh Signûr di puarit  
quèl di shûr al g'â i curnit  
quèl di frâ gh'i â tacâ  
quèl di munich gh'i â smuciâ

### TESORI NASCOSTI E TRUCI STORIE

Ma da questi primi approcci con costumi e formule del tempo passato non si evidenziano ancora chiaramente quelle caratteristiche dove il senso religioso ed il riserbo nel comportamento si incontrano con il bisogno del magico e del mistero, insieme al gusto della beffa e del salace.

Nella mappa dei tesori della Brianza i nostri nomi non compaiono, ma anche noi possiamo vantare la nostra "capra d'oro" (o agnello o addirittura bue) che sarebbero sepolti in un punto non identificato, per il quale vengono fatti i nomi dei seguenti posti: Campir, villa d'Adda, via Mazzini per Agrate e la zona Bragosa per Omate.

Quando si scavavano le fondamenta per nuove case ognuno, dichiaratamente o no, sperava di trovare la *cavra d'óra* ma le uniche tracce di oro sono state quelle rinvenute in alcuni sassi nella *cûrt di Marcüsâ* (via Madonnina) che furono portati addirittura ad analizzare.

Certo è che il ritrovamento in zona dei frammenti di statue in bronzo può aver alimentato una ragionevole fantasia sull'esistenza di altri reperti.

Si vocifera anche di pozzi e sotterranei, luoghi creati per chissà quali fughe o accorgimenti, recapito finale di fanciulle rapite per bagordi feudali, ed anche in questo caso alcuni indizi danno alla leggenda un sottofondo di verità.



Interno di un cortile in via Ferrario (Disegni di C. Sala)  
La cûrt di Marcüsâ con la torretta, residuo dell'ex villa Fé.



### IL PUS DI GHIRINGHELÓN

Il Pus di Ghiringhelón, da situarsi nella ex villa de Capitanei in via Matteotti, dove venivano gettate le giovani dopo essere state le vergini prede del signorotto locale, è un luogo leggendario che appartiene alla cultura popolare.

Nessuna prova storica c'è a sostegno di questa truce usanza, anche se la tradizione orale accredita il medesimo armamentario, che disbrigava nell'inaccessibilità delle dimore dei potenti, le testimonianze gravose di non improbabili vittime, anche ad alcuni paesi vicini (3).

Come in tutti o quasi i paesi circumvicini, questi echi di strani fatti circolano ormai sempre più affievoliti ed affiorano nella conversazione tra reticenza e scetticismo, come le dicerie che riguardano gl'incontri col *diavolo*, figura abbastanza frequentata nelle vecchie panzane tramandate nella zona di Omate e Caponago.

Minor scetticismo s'incontra quando si ricorda la Madonna apparsa sopra a un pioppo a un bambino sordomuto, visione che sarebbe avvenuta a San Pietro; e così entriamo anche nella mappa dei miracoli perché, apparizioni o no, alla Madonna di San Pietro sono sempre stati attribuiti poteri miracolosi, come attestano anche i numerosi *ex voto*.

La cultura popolare non è fatta solo di usanze o canzoni, ma anche di queste *dicerie* che hanno alimentato la fantasia dei nostri vecchi.

### LA STORIA NON SCRITTA

Gli autori dei canti, dei proverbi, delle tiriterie, delle leggende e dei soprannomi, forme di cultura trasmesse oralmente e quasi sempre in dialetto, non si conoscono.

Si può dire che l'autore è il popolo stesso, voce di tutti quelli che ci hanno preceduto, prima che i mezzi di comunicazione di massa diventassero i protagonisti delle nostre serate e si sostituissero alla memoria degli anziani che trasmettevano ai più giovani un patrimonio di antiche saggezze ed ironie con un linguaggio semplice ed insieme ricco di quei modi di dire, sapidamente metaforici, che lentamente ma inesorabilmente sono scomparsi dal lessico quotidiano.

Così nella logica del processo evolutivo, che migliora e trasforma, ma anche cancella, sono scomparse certe usanze e la frequentazione di determinati luoghi sorpassati dal progresso e da mutate condizioni di vita.

### LA STALLA: QUARTIERE D'INVERNO E CENACOLO

La stalla, luogo di ritrovo di tutta la comunità di un cortile, diveniva non solo il momento socializzante privilegiato ma vero e proprio laboratorio di cultura, nonché di lavori domestici e artigianali.

"*Sala di registrazione*" dove gli anziani dopo la preghiera in comune si lasciavano senza fatica convincere dai più giovani a raccontare vecchie storie, i *pansàn*, ed antichi fatti successi ad Agrate, ad Omate o nelle vicinanze acquistavano sapore di leggenda e di fascinosa irrealtà con le aggiunte o le diversioni tipiche della trasmissione orale.

Le storie raccolte si possono dividere in tre filoni: quello truce e leggendario, un filone più recente dove a predominare è l'elemento soprannaturale ed un terzo dove i comportamenti devianti vengono sempre puniti con chiari intenti moral-didascalici. Accanto a questi filoni classici emerge anche il ramo cadetto del racconto di banali disavventure (i *strafalción* e i *barsalèt*), percorse da uno spirito tra l'ingenuo ed il salace, dove si avverte la mistura dei vari generi, le aggiunte o le cancellazioni, testimonianza di quello che la collettività accoglie o respinge.

### LA FANCIULLA NASCOSTA

Collegata alle dicerie sulle abitudini dei Ghiringhelloni è la storia del triste destino toccata ad una fanciulla del popolo che per sfuggire agli scagnozzi, sempre alla ricerca di nuovi fiori da cogliere, fu nascosta dai famigliari nella capace cassapanca, comune arredo di tutte le case dell'epoca.

Si dice che un dito rimanesse fuori nell'angolo tra il coperchio e la parte anteriore della cassapanca, e che la madre atterrita vi si sedesse sopra per coprire l'indizio con il risultato che l'eroica fanciulla morisse di dolore senza tuttavia avere emesso un solo lamento (4).



*La figura patriarcale di Mansuét ripropone un antico valore: il rispetto di cui godevano i vecchi nella società contadina.*

*Oggi sarebbe trisnonna questa fragile ed insieme dignitosa vecchina dell'Abitacola.*



Più recente, e veramente popolare, è la storia della “*gamba rossa*”, scherzo ideato in una notte di Sant’Agata (5) da alcuni mariti, gelosi forse che le loro donne in quella festività li abbandonassero per fare insieme baldoria fino a tarda notte.

Si racconta dunque che un gruppo di donne si accingessero a consumare un risotto con salsicce cucinato fuori orario e come fossero viste dai mariti dall’*arbüsel*, l’apertura che metteva in comunicazione la camera, generalmente al primo piano, con la cucina sottostante; questi calarono giù una calza rossa imbottita di paglia accompagnando l’apparizione con le parole: “*Oh donne e donnette ... andate a letto che è mezzanotte ... l’è San Pedar ch’a cumanda ... se non volete credere ... guardate questa gamba!!!*”.

L’incerta luce, il tono artatamente tenebroso e l’insolito feticcio pare che portassero un pauroso scompiglio misto a sensi di colpa nel gruppetto che se la diede a gambe, mentre gli uomini, autori della beffa, si gustarono pacificamente risotto, salsiccia e pincianèl.

Negli anni seguenti il fatto diventò il pezzo forte di molte serate al punto che si usava minacciare i bambini più capricciosi con la comparsa della “*gambetta rossa*” (6).

### IL CAVALLO CON LA BOCCA DI FUOCO

Anche il fatto seguente pare sia nato da un’esperienza vissuta in prima persona e neppure tanto lontana nel tempo dal momento che il malcapitato, che ebbe la ventura di vedere il diabolico cavallo, era un contadino che doveva andare alla vigna per irrigare il campo che si trovava a sud del canale Villorosi. Toc-

cava all’abilità del narratore rendere più o meno agghiacciante la visione dell’equino apocalittico che preceduto da un sinistro galoppo gettava fiamme dalla bocca travolgendo tutto al suo passaggio.

Nel tiepido rifugio della stalla serpeggiava un piacevole brivido di paura tra i convenuti che all’uscita (meglio ancora se fuori c’era la neve o il nebbione) potevano aspettarsi di vedere la dama col piede unghiato da porco o il distinto signore in nero col piede d’oca: incontri non infrequenti nella fantasia popolare.

### I DON A FAN MANGIÀ LA PULT ANCA AL DIÀUL

Gh’eva una vòlta un póar om ch’a l’eva tüt ruèrs perché l’eva pién da debit fina al cupén.

Al pudeva menga andà föra da ca che tüc ga tiravan i sacóc dal sgichè.

Un bèl dì, per cashà via un pō i fastidi l’è andà in d’un buscàsh a fà una pasegiada.

Tüt an bòt al vèt vignì un shûr, ma un shûr vestì ben, cunt in cō la löbia, cun sù la camisa bianca bèla inapretada, cun i dü usèt, cun al frach a cua da rundula e suta al frach al gh’eva un bèl gilè biànch cunt i bulit rus, al gh’eva sù i guânt giàlt e al gh’eva in man la gianèta.

I pē i â menga vist perché evan scundü in da l’èrba vòlta. ‘Stó shûr l’â capì subit che ‘stó póar om l’eva tüt malcuntènt e al ga dumanda: “*Sa gh’i, sa gh’i da vès inshì rabiâ?*”. “*Ch’al parla pü - al rispünt al póar om - són pién da debit e so no cumè fà a pagà!*”.

1976. La cùrt dei Bughèt e Parit in via Marco d’Agrate: le stalle sono state demolite. A sinistra si intravede uno dei pochi pozzi coperti.



“*Ós, l'è sùbit fada - al ga dís al shûr - va regali cala bursa chi piena da maranghìt d'òr ch'a in asè da pagà tüt i debit e pò an vansí amò, però, i da vès bón da cüntà tüt i sentè ch'a gh'è in da cal busch chi. Va dō dū dī da tēmp. Se dēnt dū dī da tēmp si menga stā bón da cüntà, i da vegni a ca mia: vü, la vosta dona e i vost bagà!*”.

Al shûr l'è andà e al nost póar om al varda in gîr e al fa: “*Istu! Cuma farò a cüntà. E chi che intreshada, ch'a gh'è chi!*”.

Ma uramai al vigneva sira, ga sa videva pü, l'è 'ndà a ca. Cuma l'è rivà a ca al gh'a cüntà a la sua dona che in dal busch, ecc. ecc., e al ga cüntà tüt la storia. La sua dona la ga dís: “*Ta gh'è menga vardà i pē?*”. “*No - al respünt lü - evan scundü in da l'èrba*”. E lè la fa: “*Va che s'al gh'eva i pe d'oca, alura l'eva al diàul!*”.

Stó pör om al saveva pü da che part trà al cò e la sua dona la fa: “*Pénsigan no, dumàn vò mi in dal busch a cüntà i sente*”.

Cusa l'è pensà? A la noc l'è luàda sù, l'è ciapà un culdaròt da pastina e la s'è impiastrada tüt al còrp, pò l'è discüsì al lèc, ch'a l'eva pién da pèna, la s'è invultiada dēnt e tüt i pèn ga s'ìn tacà, l'è metü un patón da chi e un patón da là a fà cumè i ali, un patón dadrè a fà cumè la cua.

La matina prèst, senza fas vidè da nisön l'è nada in dal busch e l'è rampegada sù una pianta vólta e la s'è scuaciada in sù una broca.

L'è un pō ca l'è là e la vèt al shûr a rivà e la cuméncia a fà: “*Pur pur, pur pur*”, propi cuma fan i üsèi quant sa spènan. Intanta al shûr l'è rivà dal pè. La dona la ga varda i pè e la vèt ch'a in propi i pè d'oca. “*L'è propi al diàul!*”, la fa dentar da lè e la cuméncia amò a fà al vèrs di üsèi: “*Pur pur, pur pur*”. Al diàul al sènt, al varda all'ari e al vèt 'stó üsèl mai vist, fōra dal nurmâl e al bórla fōra a di: “*Corpu da l'üga mata! Da tresentesantasès santè ch'a gh'è in da 'stó busch ò mai vist al pèsh di üselàsh*”. E l'è sparì in d'un tubalibò da fōch.

Cala dona là, tütta cuntenta, giù da la pianta, l'è curüda a ca, la s'è spenàda tütta e la s'è lavada ben e pō la ga dís al so om: “*Martulòt. T'è vist che mi són stada buna da cüntà i sentè? In tresentesantasès*”. “*Cuma t'è fà?*” al ga dís lü. “*Ti pénsigan nò cum'ò fa. Dumàn ta vè là e ta g'al disat, varda ch'a l'è propi al diàul!*”.

Al di adrè al vò amò in dal busch e al sa mèt là a spicià al shûr.

Da lì e poch al shûr al riva e sùbit al ga dís: “*Inshì galantòm, i cüntà i sentè?*”. “*Si - al respünt lü tüt cuntènt. A in tresentesantasès*”. “*Porca bestia! - al fa al diàul. - Cala sia menga stada la sua dona cal'üselàsh ch'ò vist in gîr in sù la pianta vólta? E mi stüpit, ò dī al nùmar di sentè*”. Ma tant l'è ch'a gh'è tucà cascì la cua in mèis i gâmp e sparì in mèis a un pulvereri da şulfu e a un falò da fiàm, bèl scurnà.

L'è propi vera che i don ga fan mangià la pùlt anca al diàul.

Intanta al nost om l'è 'ndà a ca tüt cuntènt e la bursa di maranghìt l'è stada sua e l'a pagà tüt i debit e pò cun la sua dona e i sò bagà l'è fà un bèl prâns cun l'oli da mans, cun l'oli da pès a in là amò adès!

## PUNIZIONE O FENOMENO FISICO?

La storia de “*L'uomo trasportato per aria*” ci è stata raccontata dalla nipote stessa del protagonista ed alla luce di fatti simili, di cui anche i giornali a volte danno notizie, si potrebbe collocare l'evento tra i fenomeni naturali, anche se rari, con una spiegazione scientifica, spogliando così la morte del nostro concittadino dall'alone punitivo che lo circonda quando si rievoca l'accaduto.

“*Durante i temporali, mentre nelle case si bruciava l'ulivo benedetto, il sacerdote usava affacciarsi sulla porta della chiesa per dare la benedizione agli elementi scatenati. Uno della cascina Cassignolo prendendo in mano una pannocchia di granoturco mimò i gesti del prete ed improvvisamente un vortice di vento lo travolse e lo trasportò in aria (o su un albero) mentre attorno cadevano più fitti i fulmini.*”

“*Fu chiamato naturalmente il sacerdote perché il fatto fu scritto subito all'ordine del soprannaturale.*”

“*Dopo ripetute benedizioni e formule, l'uomo ricadde a terra. Si dice che morisse di lì a poco*”. Chiaro esempio di ammonizione per coloro che irridono la sacralità di certi riti.

## STREGATE DALLA FRUTTA CADUTA DURANTE IL TEMPORALE

Nella *cûrt di Bughit* c'erano due sorelle che sono andate a raccogliere la frutta caduta durante un gran temporale e se la sono mangiata.

Ebbene sono diventate due indemoniate: “*În stâ striâ*” perché hanno mangiato la frutta caduta.

Da quel giorno, tutte le volte che arrivava un temporale, gli spiriti maligni le buttavano da una parte all'altra.

Sono andate in diversi posti per “*farsi benedire*” ma un prete che le ha benedette le ha informate che, per liberarne una, doveva morire l'altra. Infatti, quando una è morta, l'altra si è liberata dal demonio.



Una rara immagine del Beato Giobbe, protettore dei bachi, che per quanto consunta si può ancora vedere alla Morosina. Nella pagina accanto: un bello scorcio della *cûrt di Scepalot*.

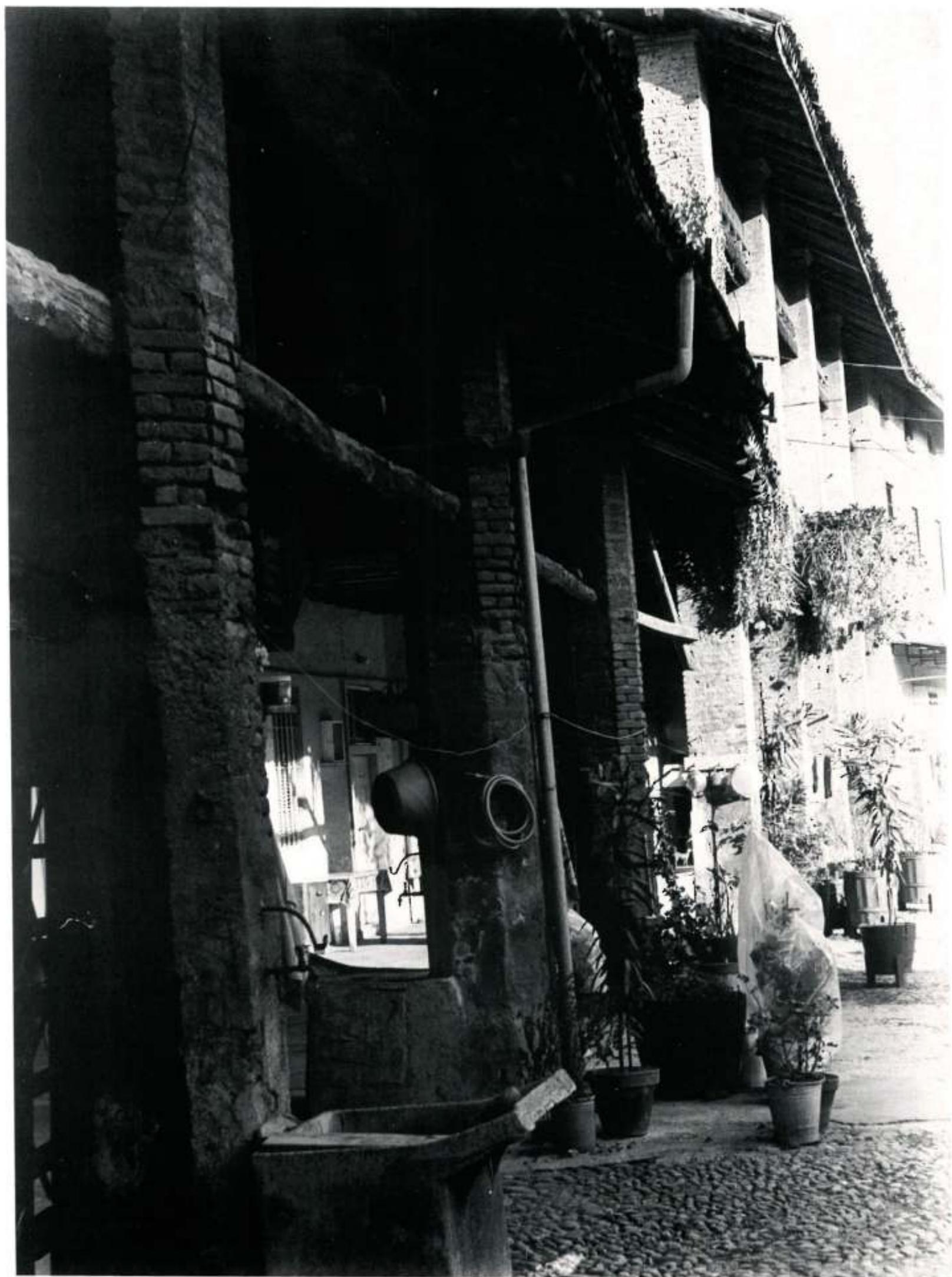
## I BACHI AMMALATI

Il fatto che segue, è successo a due donne della *cûrt di Cinès*, ed è simbolico per dimostrare come la vera fede venga premiata.

Verso la terza settimana, quando i bachi da seta sono già grossini, succedeva che le formiche salissero sulle tavole dove erano sistemati ed attaccassero i benefici insetti allevati da due vicine di casa.

Quando ci si accorse dell'infestazione una di loro, che aveva tanta fede, andò da parroco a far benedire *la foglia*. Molti bachi erano già morti quando le due donne misero le foglie benedette sulle tavole, ma all'istante una parte delle formiche prese a discendere verso terra mentre altre continuarono il loro lavoro di distruzione.

Recatosi dal sacerdote a chiedere spiegazioni, questi disse che una delle due non aveva avuto abbastanza fede nel potere della benedizione. Allora quella che si chiamava Enrichetta dichiarò apertamente, presa da improvvisa consapevolezza e rimorso:





in una intervista a chi le chiede se nella corte c'erano tante oche.

*"Òh, quanti! Forsi quèi da Grâ i ân ciamâ 'batàc' per culpa di uchèt dal Burghèt. I ca dal Burghèt una vòlta gh'evan no vèrs la geşa, sa vèt che quant i uchèt vusavan sa sentivan fin in geşa püsè che i batàc di campàn, quant i campàn sunavan sul campanén!"*

La storia ci dice che le campane erano *lodatissime* per quel suono armonioso e dolce che si spandeva fin nei paesi vicini, ma varie interpretazioni possono essere compresenti per un argomento così difficile da verificare. Il progettista del cinema-teatro Duse, don Villa di Concorezzo, propendeva per l'ipotesi dell'oca, tanto è vero che sul frontone dell'edificio voleva sistemare una stilizzazione di questo bipede (apprezzato dagli etologi ma non abbastanza dalla considerazione popolare), come maschera emblematica.

Ecco alcuni soprannomi dei paesi vicini:

|             |                |                                  |
|-------------|----------------|----------------------------------|
| Aicurzio    | Fasò           | Fagiuoli                         |
| Bellusco    | Müi            | Muli                             |
| Bernareggio | Strèpalisca    | Strappalisca                     |
| Burago      | Crapuni        | Testoni (caparbi)                |
| Busnago     | Mangia uchèt   | Mangia oche                      |
| Caponago    | Aucàt          | Avvocati                         |
|             | - Masacüràt    | - Ammazzacurati                  |
| Carugate    | Strasha shavàt | Stracciaciabatte                 |
| Cavenago    | Saràch         | Stretti o magri<br>come acciughe |
| Concorezzo  | Mangia pùlt    | Mangiapolenta                    |
| Gorgonzola  | Strachinàt     | Formaggiai                       |
| Milano      | Mangia risòt   | Mangia risotto                   |
| Monza       | Bilòt          | Sempliciotti                     |
| Ornago      | Shatèi         | Rospì                            |
| Pessano     | Gügirò         | Porta aghi                       |
|             | - Pasarit      | - Uccellini                      |
| Trezzo      | Bagiàn         | Creduloni                        |
| Vimercate   | Strachét       | Gente con la<br>puzza al naso    |

Interessante sarebbe proseguire con le colorite denominazioni dei paesi circoscriviti, ma è opportuno dare più spazio ai soprannomi delle famiglie di Agrate e Omate dai quali si può agevolmente desumere come essi possano nascere dalla professione o mestiere esercitato, dal luogo di provenienza, dal nome di qualche antenato, come pure da certi fatti particolari accaduti ad uno della famiglia.

Ecco alcuni soprannomi derivati dal mestiere esercitato e che fino agli anni sessanta aveva messo in secondo piano il nome anagrafico.

| COGNOME   | SOPRANNO               | SIGNIFICATO   |
|-----------|------------------------|---|
| Appiani   | Scepalòt               | Addetti a rompere le zolle di terra forte                                     |
| Balconi   | Urcèi                  | addetti ad alzare le chiuse (i <i>urcèr</i> ) delle rogge                     |
| Bonfanti  | Materasè               | facevano i materassai   |
| Brambilla | Frişalit da<br>"frişa" | fettuccia o nastro ed alla attività connessa                                  |
| Bucchi    | Reşegòt                | andavano a segare la legna, oppure provenivano da un paese vicino al Resegone |
| Butti     | Magnàn                 | erano stagnini  |
| Canali    | Pàia                   | lavoravano un terreno detto Paia, oppure erano maestri nel comporre i fi-nili |
| Canali    | Socurè                 | facevano gli zoccoli  |
| Calloni   | Cavalànt               | trasportavano merce a Milano col cavallo                                      |
| Carrera   | Ferashit               | erano fabbri  |
| Cavenago  | Murnè                  | erano mugnai  |
| Gaviraghi | Bushinàt               | vendevano vitelli   |



*Inizio secolo: giovani di belle speranze*



|           |          |   |          |         |  |
|-----------|----------|---|----------|---------|--|
| Fumagalli | Segiunàt | fabbricavano mastelli e botti di legno                            | Pirovano | Bravit  | persone precise grandi lavoratori ma pasticcioni non alti di statura perché forse facevano del bene magri? un antenato aveva la frangetta un avo era molto magro chiassosi dal colore dei capelli e degli occhi; possedevano un cavallo grigio dal carattere irascibile da una viola pansè portata all'occhiello paragonati al granoturco, Melgon, quindi alti cantavano come usignoli da un Alessandro molto robusto scuri di carnagione dalla bella barba, oppure dall'omonima cascina dalle guance colorite |
| Oggioni   | Ferè     | ferravano i cavalli   | Porta    | Bastròs |  |
| Ornago    | Parén    | avevano piante di pere  | Porta    | Picul   |  |
| Orsi      | Bughit   | deriva da "buchi" perché facevano i becchini                      | Quirico  | Bén     |  |
| Ortolina  | Murnè    | erano mugnai  | Sala     | Sèca    |  |
| Valsecchi | Lacè     | raccoglievano il latte dai contadini                              | Sala     | Tecèt   |  |
| Varisco   | Lüstrù   | lucidatori  | Sala     | Triòs   |  |
| Villa     | Prèsi    | uno dei vecchi faceva il mediatore                                | Villa    | Budèsh  |  |
| Vismara   | Selè     | riparavano selle e finimenti per i cavalli                        | Villa    | Grís    |  |
| Vismara   | Prevòst  | il bisnonno faceva il cuoco per il Prevosto nei pranzi importanti | Varisco  | Sbrüsch |  |
| Vismara   | Sacrista | erano sagrestani  | Villa    | Pansit  |  |

#### Ad Omate troviamo:

|           |           |                          |
|-----------|-----------|--------------------------|
| Gaviraghi | Socurè    | facevano gli zoccoli     |
| Limonta   | Bigàt     | allevavano bachi da seta |
| Rovati    | Fidüciàri | gente di fiducia         |

#### Ed eccone altri derivanti dal luogo di provenienza

|               |           |   |
|---------------|-----------|---|
| Beretta       | Bitàcui   | dalla cascina Abitacola                   |
| Beretta       | Mericàn   | un avo era emigrato in America            |
| Brambilla     | Cambiàch  | da Cambiagio                              |
| Brambilla     | Marcüsâ   | dalla cascina Marcusato di Vimercate      |
| Brambillasca  | Malgurit  | da un luogo vicino al Molgora             |
| Mattavelli    | Castèi    | abitante della corte del Castello (Cinès) |
| Ornago        | Viulina   | dalla cascina Vignolina                   |
| Ornago        | Garlâ     | da Garlate                                |
| Porta         | Campashèt | dalla cascina Campaccio di Concorezzo     |
| Sala          | Velâ      | da Velate                                 |
| Santambrogio  | Seregnit  | dalla frazione Seregna                    |
| Scaccabarozzi | Gargantit | dalla cascina Gargantina                  |

#### Ad Omate:

|           |             |                         |
|-----------|-------------|-------------------------|
| Beretta   | Rusit       | dalla cascina Rossino   |
| Casiraghi | Bergamàschi | dal Bergamasco          |
| Rivolta   | Bitàcula    | dalla cascina Abitacola |
| Vergani   | Magana      | dalla cascina Magana    |

#### Eccone alcuni derivanti da caratteristiche fisiche e comportamentali

|           |           |  |
|-----------|-----------|--|
| Beretta   | Muscón    | da un antenato considerato fastidioso come una mosca   |
| Brambilla | Magnòs    | da un avo molto magro detto "mangia ossa"              |
| Brambilla | Rugit     | da una avo caduto in una roggia                        |
| Bucchi    | Furmagit  | dal pallore del volto                                  |
| Bucchi    | Marsina   | da un antenato piuttosto rubicondo; un avo era mancino |
| Cantù     | Nan       | di non alta statura                                    |
| Crippa    | Mansit    | erano mancini  |
| Galbiati  | Belè      | si diceva fossero belli                                |
| Galbiati  | Balirò    | variazione di Belè                                     |
| Martini   | Cò biànch | dai precoci capelli bianchi                            |
| Nava      | Navèta    | non molto alti   |

|           |           |  |
|-----------|-----------|--|
| Pirovano  | Bravit    | persone precise grandi lavoratori ma pasticcioni non alti di statura perché forse facevano del bene magri? un antenato aveva la frangetta un avo era molto magro chiassosi dal colore dei capelli e degli occhi; possedevano un cavallo grigio dal carattere irascibile da una viola pansè portata all'occhiello paragonati al granoturco, Melgon, quindi alti cantavano come usignoli da un Alessandro molto robusto scuri di carnagione dalla bella barba, oppure dall'omonima cascina dalle guance colorite |
| Porta     | Bastròs   |  |
| Porta     | Picul     |  |
| Quirico   | Bén       |  |
| Sala      | Sèca      |  |
| Sala      | Tecèt     |  |
| Sala      | Triòs     |  |
| Villa     | Budèsh    |  |
| Villa     | Grís      |  |
| Villa     | Sbrüsch   |  |
| Varisco   | Pansit    |  |
| Villa     | Malghit   |  |
| Villa     | Laşignò   |  |
| Calloni   | Lisandrón |  |
| Giambelli | Murit     |  |
| Perego    | Barbabela |  |
| Ronchi    | Pumèi     |  |

#### Soprannomi derivanti dal nome di un familiare

|           |           |  |
|-----------|-----------|--|
| Beretta   | Gnasi     | da un avo di nome Ignazio                                      |
| Brambilla | Liòn      | da un avo di nome Leone  |
| Bucchi    | Filipit   | avo di nome Filippo  |
| Cantù     | Basàn     | un avo si chiamava Basano                                      |
| Casiraghi | Puldit    | da un avo di nome Leopoldo                                     |
| Ferrario  | Ceschit   | dal nonno Francesco  |
| Galbiati  | Grigòli   | da un avo di nome Gregorio                                     |
| Galbiati  | Tugnò     | dal nonno Antonio  |
| Gervasoni | Lèsi      | dal nonno Alessio  |
| Missaglia | Masait    | alterazione del vero cognome che suonava "Masaia"              |
| Missaglia | Tanit     | da un avo di nome Gaetano                                      |
| Passoni   | Fregina   | da un'ava di nome Fregina                                      |
| Passoni   | Marengina | il nonno portava dei marenghi d'oro nella catena dell'orologio |
| Porta     | Biàs      | dal nonno Biagio   |
| Sala      | Bisèi     | da un loro cane di nome Bisel                                  |
| Spreafico | Paulèt    | dal nonno Paolo  |

#### Ad Omate:

|           |         |                             |
|-----------|---------|-----------------------------|
| Rivolta   | Péder   | dal bisnonno <b>Pidrola</b> |
| Rivolta   | Mansuèt | dal nonno Mansueto          |
| Spreafico | Giacòb  | dal nonno Giacobbe          |

Il cognome Sironi, molto diffuso, viene indicato nelle varie forme di: Rastèl - Şanèti - Viroşi - Şapèla - Minón - Pulidòr.

Popolari sono anche i soprannomi de i Pistula (Mauri) perché in chiesa cantavano l'Epistola con grande vigore, i Lanshàn (Radaelli) e, anche l'appellativo al sas di Ruvâ, al Campè, al Bagnâ, Shiguèta, i Martalèt, Bigèn e il figlio Jâ, Scarabèl, Luisinèt, Picafùsch (che picchia al buio) e tanti altri che molti ricordano con un sorriso o un moto di consapevolezza nel rievocare non tanto una famiglia ma un personaggio caratteristico.

Per questi soprannomi di Agrate le interpretazioni sono discordanti o non riconducibili ad una matrice certa.

Bosisio Prada - Brambilla Curit - Cantù Pilàt - Ferrario Mia-



Il caratteristico ingresso alla cùrt di Frà alla Morosina, con le vestigia di antichi affreschi.

nèl - Fumagalli Rumàn - Gervasoni Trascalit - Gervasoni Turigèt - Gervasoni Verşit - Valtolina Musè - Villa Gimòt - Villa Patit.

Dalla ricerca sono emersi altri nomignoli di cui tuttavia sono incerte o l'ascendenza o il significato come:

Barbisón - Beretón di Garla - Bisiòn - Bunén - la Civasca - Giuàn Baragiöla - Pait - Paulén Ciapèta - Pintón - Pescamerda - Piarusa - Salardèl - Shapèt - Taléta - Tuac... ma il campo dei soprannomi alla persona, al di là del ceppo famigliare, aprirebbe un altro capitolo.

Con l'appellativo **Casinàt** venivano indicati "quelli delle casine" e la generalizzazione non era, per così dire, neutra, ma si coloriva di una particolare sfumatura separatistica.

Dalla Morosina, i Mangiapapina, rimbalzano comunque le "voci" dei Gambit, Sübia, Pesa, Cichinit, Giubia. Dalla Pescarola quelli dei Nàn, Mansit, Galbià, Bièt, Turasha, Gerlèt, Gregòri. All'Abitacola c'erano i Mansuèt e i Culùmb; alla Fabbri-ca gli Sbrusch, al Casignolo i Cò biànch. All'Offellera c'erano: i Nabòr, i Pescarulèt, i Murnè.

Il soprannome, salvo verificate eccezioni, veniva accettato di buon grado e spesso sostituiva il cognome a tutti gli effetti.

Già nel 1574 a Omate si trovano "i Paternostri", i Ceruti che abitavano vicino alla Chiesa, un Sironi è detto "bagatto" e molti altri vengono denominati secondo il luogo di provenienza.

Anche in atti pubblici recenti, quale migliore identificazione della persona, compare il soprannome in aggiunta alla paternità. A volte era anche occasione per un vivace scambio di battute a doppio senso dove nessuno aveva la peggio.

Si racconta di due amici, uno della famiglia dei **Tecèt** e l'altro dei **Budèsh**, che si trovavano accanto alla chiesa in costruzione e ne commentavano l'opera. Ad un tratto il Tecèt esclama con un pizzico di cattiveria: "Che budèsh d'un làurà!".

L'altro prontamente risponde: "Dişi bén: tecèt da chi, tècet da lì, tecèt da là!", identificando prontamente la confusione dei tetti (tecèt) alla confusione (budèsh) rilevata dall'amico ed associata al proprio soprannome.

Non sono battute storiche, ma frammenti di un discorso casuale eppure viene da chiedersi quale meccanismo le abbia conservate nella comunità se portate fino a noi dopo oltre mezzo secolo.

## I CÛRT

I soprannomi suscitano immediatamente la rievocazione dei vecchi cortili in quanto ogni **cùrt** spesso si identifica con uno di questi anche se impropriamente, in quanto per *cortile* si deve intendere lo spazio centrale fiancheggiato dai caseggiati.

La **cùrt** è stata il primo tipo di insediamento rurale con una tipologia ancora oggi riconoscibile nonostante le ristrutturazioni.

Il sistema edilizio basato sul criterio dell'aggregazione di singole unità abitative, che si aggiungevano l'una all'altra, era motivato non solo da ragioni di economia ma anche dalla necessità di difesa e protezione.

I **cùrt**, solitamente di forma quadrangolare, comprendevano

*La cùrt di Cambiach in un acquerello del 1946 di Piero Brambilla.*



una serie di edifici, con cucine al pianterreno e camere al primo piano; stalle e fienili erano situati in un'altra costruzione più rustica.

Ad Agrate sono presenti anche molti cortili stretti ed allungati con i due livelli dei corpi rustici: piano terra per le stalle e la parte superiore per i fienili, cui si accedeva con lunghe scale di legno ancora oggi conservate, mentre a Omate i cortili sono in genere più ampi.

Il modulo edilizio si articola quindi sulla linearità del caseggiato e sulla corrispondenza verticale di cucina e di stanza da letto, stalle e fienili, tipologia che ancor oggi è ben leggibile soprattutto in alcune cascine, dove tra l'altro si nota il particolare orientamento dei porticati che ricevono il sole d'inverno e godono dell'ombra in estate.

Caratteristiche di questi caseggiati sono la sobrietà e l'equilibrio architettonico che si vale solamente di portici, arcate e ballatoi.

I fienili mostrano le murature perimetrali costituite dal classico schema compositivo di mattoni sfalsati, che arieggiava il fieno *pèr menga fal büi*. Sono tuttora evidenti e ben conservati questi grigliati, che ormai costituiscono solo una caratteristica tipica e ornamentale dei vecchi rustici insieme agli archi a sesto ribassato delle entrate che si aprono sulla strada principale.

Una nota distintiva dei cortili era la presenza di altarini o affreschi religiosi, che nel mese di maggio diventavano oggetto di particolari attenzioni, meta di quella pietà *estiva* così praticata in tutta la zona.

Una caratteristica architettonica di molte corti era la *lòbia* o



I "servizi" all'esterno: una struttura destinata a scomparire. Nella pagina accanto: la *cùrt dal Burghèt*, con il tipico loggiato, sole d'inverno, ombra d'estate.

*lubiòn*, grande ballatoio coperto al piano superiore dove si mettevano ad essiccare le pannocchie di granoturco, trecce d'aglio e cipolle, nonché i panni, e dove i bambini ingabbiati nei loro *strincirò*, rudimentali girelli in legno senza ruota, passavano varie ore della giornata.

Sopra al *lubiòn* si trovava il *lubièt* che era uno stretto ballatoio che normalmente dava accesso alle camere da letto e da qui, con lunghe scale, si accedeva al solaio *surè* o *spasacà* per riporvi i *büscài*, i trucioli, i *sgalusit*, i tutoli della pannocchia, e i *melgàsh*, ovvero le stoppie del granoturco.

Questo materiale aveva la doppia funzione, di coibentare le camere dal rigido freddo dell'inverno e poi come combustibile povero per avviare il camino o più semplicemente per fare un po' di fuoco nello scaldino.

Orticelli e pollai erano parte integrante del cortile e spesso nel bel mezzo, o vicino alle stalle, si allineavano i *ruèr* dove si gettavano i rifiuti che poi venivano usati come concime in campagna oppure negli orticelli che ogni famiglia possedeva.

I servizi igienici, al *cès*, erano esterni agli edifici e scaricavano nel pozzo nero che veniva saltuariamente svuotato e i liquami, con al *bunson da la ganga*, venivano sparsi nei campi.

La "fognatura" era costituita dal *rugèt* per lo scolo delle acque e costituiva contemporaneamente, il luogo privilegiato per gli animali da cortile, specialmente per le anatre e le oche.

Dopo un temporale, i vari *rugèt* si ingrossavano e formavano per la strada il *rugión*, elettrizzante imprevisto sfruttato dai ragazzi che vi entravano a piedi nudi risalendone il corso.

#### IL POZZO: NESSUN PROBLEMA DI FENOLI E SOLVENTI

Il pozzo, struttura indispensabile per l'approvvigionamento dell'acqua e luogo emblematico, sorgeva al centro o all'inizio di un cortile, ma non tutte le corti ne erano provviste, mentre ogni cascina ne vantava uno e più.

Dal pozzo ubicato in piazzetta Santa Maria, presso via Gian Matteo Ferrario già Contrada Maggiore, prendevano l'acqua gli abitanti della *cùrt di Triòs*, quelli della *cùrt di Casina* e quelli della *cùrt di Resegòt*.

Verso la fine del secolo scorso qui si mettevano anche le chiamate per il dottor Bianchi che con il suo calesse passava ogni giorno a controllare.

L'attuale via Antonio d'Agrate era la via del Pozzo che tagliava in due la zona del *Campìr* che si approvvigionava nella *cùrt di Sensa farina*, denominazione nata in tempi relativamente recenti in quanto era abitata da gente che non faceva il contadino, e quindi "senza farina", al contrario le corti qui ubicate sono da considerarsi tra le più antiche del paese.

(Testimonianze rese in anni diversi ed alcune tracce architettoniche, quali archi e bifore, un particolare tipo di muratura, e ritrovamenti di brandelli di stoffa e stucchi in gesso fan pensare ad un luogo abitato da religiosi, ma nessun documento viene a suffragare questa suggestiva ipotesi).

Il pozzo del *Campìr*, quando la falda era particolarmente ricca, si "sentiva" facendosi quasi sonoro.

Nella *cùrt del Torchio* in via IV Novembre, già *Strashò dal Dasi*, andavano a prendere l'acqua quelli della *cùrt di Bernàrd* che durante l'ultima guerra prese il nome di *cùrt di Stati Uniti* perché numerosi sfollati, provenienti da più parti d'Italia, vi presero alloggio nei sottotetti.

Nella *cùrt di Paia* o *dei Cambiàch*, all'inizio del cortile c'era un pozzo molto profondo e quando gli altri si asciugavano per la siccità, questi era sempre ricco d'acqua, prelevata normalmente dagli abitanti della *cùrt di Malgurit*, *dei Porta*, *di Garlà* di via Marco d'Agrate.

Un altro pozzo noto era quello in via Matteotti, via dei *Murón*, situato nella *cùrt da Maria Fregina*, che era in comunicazione con gli altri cortili.

Di tutti i pozzi, ormai chiusi da decenni, si ricordano l'ubicazione e certe particolarità come ad esempio l'uso che se ne faceva nella *cùrt di Spreafich* dove vi si concentrava la neve, e sopra



ad una grata di legno si sistemavano salami e prosciutti trasformando il pozzo in frigorifero; in **cûrt Növa** la neve si scioglieva prima nel punto in cui una volta c'era il pozzo e nel Borghetto non si era scordata, almeno fino a qualche anno fa, la tracimazione del vecchio pozzo al centro del cortile, che gli abitanti ritenevano alimentato da una vena del Molgora. L'acqua del pozzo serviva soprattutto per cucinare e quando il fabbisogno era maggiore, gli abitanti di via Mazzini, per esempio, andavano alla cosiddetta **Cascina di Tor** (attuale via Morandi) dove c'era un pozzo che dava acqua in grande quantità, e dove in epoca più recente era stata installata anche una pompa a mano, la **trumba da l'acqua**.

Non c'erano problemi di fenoli, cromo o solventi nella falda: quando l'acqua si inquinava era perché vi era annegato un gatto ed allora si procedeva all'espurgazione del pozzo.

Un capitolo a parte richiederebbe la rievocazione di questo luogo particolare con il suo apparato di **curlèt**, la carrucola, e **rampunera**, uncino multiplo per ripescare i secchi.

Nei grandi **segiòn**, invece, si lavavano i panni. Ogni donna sistemava il proprio mastello, in cerchio con gli altri intorno al tombino di scarico dell'acqua dei tetti, dove si gettava poi l'acqua sporca **da bügàda**, mentre i panni si caricavano su carriole e si portavano a risciacquare nelle rogge.

Alcune donne andavano al **murén** con la carretta piena di panni, altre andavano al **tribòc**, le tre rogge formate dalla Ghiringhella che veniva da Concorezzo e faceva girare la grande ruota della cascina Molino.

La corrente della roggia Ghiringhella, in quel punto, diventava così impetuosa che spesso "**rubava**" i panni, anche se le lavandaie erano abilissime nel riprenderseli in tempo.

Le bambine, che accompagnavano le mamme, si inoltravano fino alla cappelletta per sentire i **Mòrt a lamentàs**, come indicava la voce popolare sempre impressionata da tutti i luoghi che ricordano la peste.

All'Offellera, ricca di rogge, c'era un grande lavatoio di pietra vicinissimo alle abitazioni. Alla Pescarola è rimasto in funzione fino agli anni Cinquanta-Sessanta un pozzo molto bello e ricco d'acqua; menzionatissimo anche quello della Vergana.

Le corti di Omate erano quasi tutte provviste del pozzo; gli abitanti della **cûrt del furnu** prendevano l'acqua nell'attuale piazzetta Martiri della Libertà dove c'era un pozzo molto profondo, tanto è vero che è stato sfruttato fino agli anni Settanta per l'acquedotto comunale.

La sua origine deve essere molto antica se in una mappa è già indicata via del Pozzo, ora via Erasmo Magni.

Le donne, come ad Agrate, preparavano i panni sporchi mettendo la cenere nei mastelli, sistemati in mezzo ai cortili; e poi andavano a sciacquarli al Molgora.

## VANGA, RANZA E SHIGHÈS

Quando non erano custoditi nei cascini, fuori dalla stalla sotto al portico facevano bella mostra gli attrezzi:

|                     |                             |
|---------------------|-----------------------------|
| la <b>vanga</b> ,   | la vanga                    |
| la <b>ranşa</b> ,   | la falce                    |
| la <b>sapa</b> ,    | la zappa                    |
| al <b>shighès</b> , | il falchetto                |
| al <b>reshiòt</b> , | strumento per potare        |
| la <b>furca</b> ,   | la forca                    |
| la <b>résiga</b> ,  | la sega                     |
| la <b>baira</b> ,   | il badile                   |
| al <b>restèl</b> ,  | il rastrello                |
| l' <b>èrpa</b> ,    | l'erpice                    |
| l' <b>ursù</b> ,    | l'aratro                    |
| la <b>misura</b> ,  | la grande falce             |
| al <b>gèrlu</b> ,   | la gerla                    |
| al <b>misurén</b> , | falce più piccola           |
| al <b>stē</b> ,     | misuratore                  |
| al <b>val</b> ,     | canestro per far saltare il |

[granoturco

Non tutti possedevano l'intera serie degli attrezzi, specialmente quelli che servivano per i grandi lavori, ma, nel clima di solidarietà che caratterizzava la società agricola, c'era chi li affittava o li prestava.

È da tenere presente che nel periodo più faticoso, quando il tempo era limitato, i contadini univano non solo gli attrezzi ma anche le braccia per darsi una mano vicendevolmente. Anche i bambini andavano nei campi già prima dei dieci anni.

Il taglio del grano veniva organizzato in periodi diversi, compatibilmente con l'andare della stagione, e la macchina **da bat** veniva noleggiata da più contadini che per l'occasione si univano e trasportavano il loro raccolto in un unico punto, generalmente nel cortile più grande o sull'aia più spaziosa, al fine di ridurre i costi di noleggio della trebbiatrice.

## ARREDAMENTO DELL'INTERNO

Al piano terreno c'erano le cucine, grandi locali con grandi camini dove si cucinava con la **tola di büscài** (una latta senza il fondo riempita di trucioli), con in mezzo una bottiglia.

A fianco del camino c'erano due panchette ed un piccolo tavolo, dove si tagliava il pane giallo per fare il **pumiâ**.

Il mobile principale era senz'altro il **marnón**: la madia divisa in tre parti per la farina **risa**, per fare la polenta, per quella più fine per il **pan giâlt** e la crusca per l'impasto delle galline.

Al centro un tavolo con le sedie impagliate ed alle pareti



La grande ruota sulla roggia Ghiringhella alla cascina Molino; la si poteva ammirare fino agli anni Sessanta.



*Il caratteristico pozzo della Pescarola, quasi monumento rurale.*

*Cascina Offellera: una sorridente immagine che ci giunge dal 1920 dai bordi della roggia Gallarana.*



splendevano le padelle di rame, e sulla **squalera** si appoggiavano i piatti.

Una **cardensa** e la **muschiròla**, mobile protetto da una rete, dove si riponeva il cibo, completavano un arredamento essenziale che solo col passare degli anni si arricchì della **utumana**.

Vicino alla porta due secchi di legno appesi al **rampón** per l'acqua, ed in un angolo la **panagia**, zangola per fare il burro.

L'arredamento delle camere da letto consisteva, oltre al letto con le spalliere di ferro, in due **cifón**, comodini su cui non potevano mancare gli acquasantini, spesso di un certo pregio portati in dote dalla donna e nel **vestè**, l'armadio *guardaroba*, e nel **cantarà**, per riporvi la biancheria.

Sul **cumò**, sotto una campana di vetro faceva bella mostra il delizioso stereotipo della *Maria Bambina* posta su una culla dorata impreziosita da fiori di seta ed altro. Sotto la campana di vetro venivano conservati i confetti del matrimonio. A volte il numero dei confetti voleva corrispondere ai figli che la coppia desiderava avere.

Le "*Marie Bambine*" sono venute a sostituire altre creazioni in cera con caratteristiche ancor più originali reperibili nei "*Gesù Bambini*", ormai a livello di antiquariato.

Queste "*cose*" non venivano da fuori, ma erano assemblate in loco: **Richèta di Materasè** era bravissima in questo che veniva chiamato **laurà di àngiar** e che portavano una nota di ingenuo lusso nell'arredamento alquanto severo.

I materassi dei vecchi erano fatti con la penna di **gain** (gallina) e sopra al letto c'era il **prapuntén cun dènt la pèna d'oca**.

Un'imbottitura di lusso era la **spelàia** fatta con i primi filamenti della spellatura dei bozzoli.

Con la **spelàia** si facevano anche le trapunte per il corredo delle spose "*leggere come una gala*" cioè come un pizzo! Una specialista in questo era **mam Balera**.

In un secondo tempo le giovani operaie avrebbero utilizzato **al cascàm di telâr**, cioè il cotone che non veniva filato.

I **lèc di bagài** erano invece ripieni di **scartós** (foglie della pannocchia di granoturco) oppure di semplice paglia: i familiari e rumorosi **paión**.

In un angolo c'era il **portacadén**, treppiede di ferro sul quale poggiava un catino smaltato ribaltabile e sotto una capace brocca **la ciapava l'aqua brüta**.

D'inverno, le stanze fitte di letti, diventavano anche locali di prima stagionatura del lardo e degli insaccati: **cigutit, salàm, murtadèla, vaniglia, luganagòt!**

L'ingresso che si apriva sulla contrada era protetto da pesanti portoni per impedire a ladri o a vagabondi di introdursi nelle stalle e nelle corti.

Questa struttura abitativa prendeva il nome dalla famiglia che maggiormente la caratterizzava o da un elemento tipico della corte, come per esempio il **Burghèt**, lo **Stallazzo**, lo **Stalón**, la **cürt dal Furnu** e la **cürt del Torchio**.



Le campane di vetro con i loro "preziosi" contenuti, immancabili presenze in ogni camera degli sposi.

## NOMI DEI VECCHI CORTILI

|                      |                          |
|----------------------|--------------------------|
| Cûrt NÖVA            | via Gian Matteo Ferrario |
| Cûrt DI SCEPALÖT     | via Santa Maria          |
| Cûrt DI TRIÖS        | via Gian Matteo Ferrario |
| Cûrt DI SPREAFĪCH    | via Gian Matteo Ferrario |
| Cûrt DI CASINA       | via Gian Matteo Ferrario |
| Cûrt DI RESEGÖT      | via Gian Matteo Ferrario |
| Cûrt DI CINĒS        | via Gian Matteo Ferrario |
| Cûrt DA MIANĒL       | via Gian Matteo Ferrario |
| Cûrt DI GEN          | via Gian Matteo Ferrario |
| Cûrt DI PRADA        | via Dante                |
| Cûrt DI MARCÛSĀ      | via Madonnina            |
| Cûrt DI GAVIRACH     | via Madonnina            |
| Cûrt DI TRASCALĪT    | via Giovane Italia       |
| Cûrt DI GIDĪT        | via Garibaldi            |
| Cûrt DI SANTAMBRÖS   | via Marco d'Agrate       |
| Cûrt DI CAMPASHĒT    | via Marco d'Agrate       |
| Cûrt DI MALGURĪT     | via Marco d'Agrate       |
| Cûrt DI PAIA         | via Marco d'Agrate       |
| Cûrt DI GIMÖT        | via Marco d'Agrate       |
| Cûrt DI GARLĀ        | via Marco d'Agrate       |
| Cûrt DI SALA         | via Marco d'Agrate       |
| Cûrt DI BUGHĪT/PARĪT | via Marco d'Agrate       |
| Cûrt DI BASĀN        | via Marco d'Agrate       |
| Cûrt DI BARAGIÖLA    | via Cesare Battisti      |
| Cûrt DAL MARSĪNA     | via Cesare Battisti      |
| Cûrt DAL BURGHĒT     | via Giuseppe Mazzini     |
| Cûrt DI SCÖL         | via Giuseppe Mazzini     |
| Cûrt DAL STALĀS      | via Giuseppe Mazzini     |
| Cûrt DI VELĀ         | via Don Giovanni Minzoni |
| Cûrt DI GERVASÓN     | via Antonio d'Agrate     |
| Zona AL CAMPĪR       | via Antonio d'Agrate     |
| Cûrt DI GRĪS         | via Antonio d'Agrate     |
| Cûrt DI SENSÀ FARINA | via Antonio d'Agrate     |
| Cûrt DI STATI UNITI  | via 4 Novembre           |
| Cûrt DAL TORCH       | via 4 Novembre           |
| Cûrt DI LACĒ         | via 4 Novembre           |
| Cûrt DI MARIÖT       | via Giacomo Matteotti    |
| Cûrt DI FREGĪNA      | via Giacomo Matteotti    |
| Cûrt DI NAN          | via Giacomo Matteotti    |
| Cûrt DI FILIPĪT      | via Giacomo Matteotti    |
| Cûrt DI CARALĪT      | via Giacomo Matteotti    |
| Cûrt DI LĀNS         | via Giacomo Matteotti    |
| Cûrt DI SPADĪT       | via Giacomo Matteotti    |
| Cûrt DI CRIPA        | via Giacomo Matteotti    |
| Cûrt DI RUMĀN        | via Giacomo Matteotti    |
| Cûrt DALA SHURA      | via Giacomo Matteotti    |
| GIUĀNA               |                          |
| Cûrt DAL NORGE       | via Giacomo Matteotti    |
| Cûrt DI MURNĒ        | piazza Pasquiolo         |

Alcune corti sono completamente scomparse come quella degli **Spadit** in via **Murón**, detta così perché le donne portavano la **sperada**, la classica raggera a spade in testa tipica della Brianza.

Anche quella dei **Cripèt**, che sorgeva all'angolo fra piazza Pasquiolo e la via Matteotti, è stata completamente demolita. Ha cambiato fisionomia e nome la **cûrt di d'Ada** che sorgeva in via Madonnina, venduta quando i d'Adda furono costretti ad alienare le loro proprietà. Il cortile, oggi, è quello dei **Gavirâch**.

In quell'occasione venne asportato l'altorilievo in marmo che raffigura la Madonnina, che la voce popolare assegnava addirittura a Marco d'Agrate, e sostituito con un calco identico.

L'originale si trova attualmente sull'ingresso principale dell'oratorio femminile, fatto convenientemente sistemare dal parroco dietro un cristallo di protezione.

Lo spazio antistante la villa d'Adda in via Mazzini è invece diventato la **cûrt di uperari** anche se, come tante altre corti qui nominate, non sono da considerarsi **cortili** da un punto di vista



*Copia dell'altorilievo che da tempo immemorabile ha dato il nome alla via Madonnina.*

architettonico o anche da quello di aggregazione di molte famiglie, legate da lungo tempo allo stesso luogo.

Per esempio, la **cûrt dala shura Giuàna** di recente è stata chiamata **cûrt di Rugit**, e a rigor di termini la corte della ex villa de Capitanei non è cortile tradizionale.

Alcune sono ricordate con nomi diversi e valga per tutte l'esempio de la **cûrt di Cines** che in periodi diversi viene detta di **Castèi** e di **Ferashit**.

Anche le cascine hanno le loro corti ben distinte. Quelle della Morosina erano quattro: la **cûrt granda**, la **cûrt in mèis**, la **cûrt di Gambit** e la famosa **cûrt di Frâ**. Per la sua posizione, all'incrocio di varie strade, questa cascina è ancora popolata e la recente scoperta degli affreschi nella sua chiesetta l'ha riportata d'attualità.

L'Offellera invece è stata abbandonata, ma il ricordo dei suoi cortili è vivissimo nelle persone che l'hanno dovuta lasciare: la **cûrt di murnë**, dove abitava il mugnaio, la **cûrt di campë**, dominata dalla figura dell'addetto alla roggia ed infine la **cûrt di ûrtulân**.

### LE CORTI DI OMATE

Confrontando le vecchie mappe di Omate con le attuali, si rimane stupiti nel verificare come il vecchio nucleo sia rimasto immutato attraverso il tempo.

L'assetto viario che ha costruito l'abitato si riconosce insieme agli spazi dei vecchi cortili che hanno mantenuta la loro caratteristica pianta iniziale, salvo qualche aggiunta.

All'inizio del paese c'è ancora la **cûrt del furnu**, chiamata così perché all'interno del cortile c'era un grande forno dove le donne al mercoledì e al sabato cuocevano il **pan giält**, e qualche volta il **brüsadèl**. Il forno era una costruzione in mattoni con portichetto davanti e i servizi comuni addossati su due lati.



*Omata, cùrt da l'Ost, detta anche cùrt dal "Taboga". Si noti il lubièt con il classico grigliato.*

Cambiando l'economia agricola del paese, con maggiore occupazione di manodopera in altri settori, le quattordici famiglie che prima lo abitavano si ridussero e il forno comune, non più utilizzato, andò in rovina.

Questa corte si approvvigionava d'acqua al pozzo ubicato sulla strada pubblica confinante, denominata appunto via del Pozzo, che si diramava in via dell'Osteria, oggi via Cavour, dove c'è la **Cùrt dal prestinè** con la caratteristica pianta a doppia corte, una volta detta **Cùrt di Ost**.

Nella stessa via troviamo la **Cùrt di Brantana** detta anche **Cùrt di Turicèli** che alle sue spalle confina con la **Cùrt di Cripa** alla quale si accede dall'attuale piazza Trivulzio. Cortile sostanzialmente immutato con le caratteristiche strutture in legno e i due **cès**, debitamente imbiancati con le finestrelle in grigliato che si appoggiano alla parete sud, quasi soggetto per foto d'autore.

Fino a una ventina d'anni fa qualcuno ricordava pitture sul fronte della piazza, vicino al **Palasèt** o dal **Prevòst**.

In via delli Casati si apre la **Cùrt dal Stalón**, veramente imponente. Le ventiquattro cucine del piano terreno si affacciavano su un portico in ventitrè campi e sotto alle quattro scale erano sistemati dodici pollai. Al centro si trovava il pozzo col portichetto ed un altro pollaio ed anche dieci **vasi comuni**; piante di gelso fornivano la foglia per i bachi e l'ombra d'estate.

La parte centrale del cortile è stata ricostruita nel 1914 in seguito ad un incendio, mentre la parte più recente è stata ricostruita nel 1933. Il cortile era abitato da ventisette famiglie tutte alle dipendenze del principe Trivulzio.

Da questo cortile si può accedere alla **cùrt dal Stalèt**, detto così perché le stalle erano più piccole. Qui esistono ancora delle enormi cisterne sotterranee probabilmente una volta usate come ghiacciaie o cantine per il vicino palazzo.

In fianco alla chiesa, e con accesso dall'attuale piazza Martiri della Libertà, troviamo un cortile piccolo e caratteristico: la **cùrt del Frâ** detto così perché abitato da un religioso in antico, o comunque perché vi si apriva un locale annesso alla sagrestia.

Nel contratto di vendita questa corte viene chiamata Corte Chiusa forse perché a differenza delle altre non era fornita di vari passaggi che la mettevano in comunicazione con la campagna.

Alla periferia dell'abitato, all'incrocio della strada per Cavenago e quella per Burago, c'è la **Cùrt di Șanèti** con accesso dall'attuale via Fabio Filzi.

Decisamente periferica e fuori dall'abitato troviamo infine



*Lavori e chiacchiere nel cortile.*

*A destra: ai fienili si accedeva solo con le lunghe scale.*

la **Casinèta** che non si può considerare tra i più antichi cortili ma che fa parte, anche se di epoca più recente, della vecchia **Omata**. Nel centro del cortile c'era un gruppo di pioppi.

Nell'attuale via Damiano Chiesa c'era il mulino del Fumagalli, altro possidente di Omata, dove pare abitasse un ciabattino che lavorando fino a notte si guadagnò il soprannome di **Picafusch**, dando così il nome al complesso.

La costruzione dell'autostrada Milano-Bergamo, agli inizi degli anni Trenta, ha diviso le due cascine: una è rimasta a nord e l'altra a sud, subendo un isolamento anche fisico dal già lontano nucleo di Omata. Fino a pochi anni fa le due cascine non erano allacciate alla rete di distribuzione dell'acqua potabile e usufruivano ancora del pozzo.

La gente chiama **Barbabèla** la cascina che è da identificarsi con l'antichissima Cascina Omodea del 1721, che poi incontriamo col nome di Archinto nel 1750; un altro appellativo è quello di **Cascina dal Prevòst (10)**. La Trivulzina invece non ha cambiato nome.

In un documento del 1886 (11) si possono leggere i nomi e le caratteristiche delle corti di Omata appartenenti al Trivulzio e vediamo:

- la corte della Chiesa in via del Pozzo
- la corte della Piazza in via Casati
- la corte dell'Osteria in via Cavour
- la corte del Forno in via Orti
- la corte dello Stallone in via Casati

Nella corte del Forno e in quella dell'Osteria funzionavano le due sezioni, maschile e femminile, della scuola comunale.

## LA CIVILTÀ' DELLA STALLA

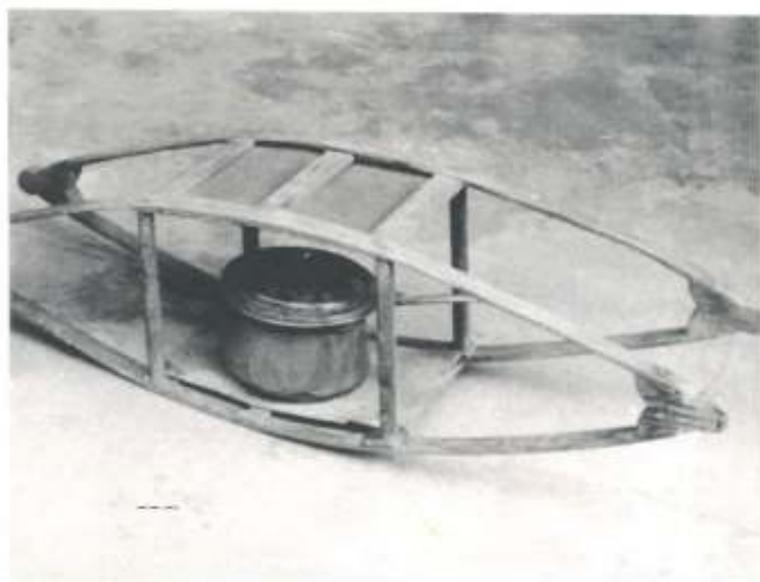
I vecchi cortili riportano alla ribalta dell'attenzione la stalla e il doppio uso che se ne faceva fino all'immediato dopoguerra.

Il costume di trascorrervi le serate costituisce una delle usanze più caratteristiche della tradizione ed è anche quello che continua a sopravvivere nella mente, così com'è tenacemente radicato nel ricordo di tanti.

"*Quant vignéva invèrnu / pèr pudès sculdàs / andàum in stalla / dadrè dal cū di vach*" così coloristicamente si rievoca da un "cantore" locale questo costume indimenticato (12).

La stalla era il luogo più caldo della corte e della cascina così grandi e piccoli qui si radunavano ed al chiarore di una lucerna ad olio la gente trascorreva proprio nelle stalle le ore più intime





A sinistra: al prêt e al scaldalèc; a destra: la fusina dal feré, la scara, al gerlu e l'ürc irrimediabilmente consunto.

ed attese della giornata che risolvevano quello che oggi va sotto il nome di *relazioni sociali e tempo libero*.

Una vecchia nonna racconta (ma lo possono testimoniare ancora in molti): *“Quand'ero giovane in casa non c'erano riscaldamento e luce e allora si andava in stalla, resa accogliente dal calore di mucche, asini e cavalli. Dopo aver rigovernato si metteva un po' di brace nelle 'scaldine' e tutti si affrettavano verso la stalla”*. In tempi ancor più lontani vi si cenava addirittura e i neonati lì venivano portati per restare al caldo.

La stalla era anche il luogo delle pratiche igieniche e gli indumenti da indossare dopo il bagno venivano appoggiati sugli animali per essere riscaldati e spesso succedevano scenette come la seguente.

Si racconta infatti che un ragazzo, dopo essersi spogliato ed immerso nell'acqua del *segión*, si accorse che la mucca stava mangiandogli tranquillamente la maglia.

Cominciò quindi a gridare: *“Mâ, la vaca la màia la màia!”* (intendendo dire che la mucca mangiava la maglia).

La madre, equivocando il termine identico di *“maglia”* e *“mangia”*, rispondeva con noncuranza: *“Lasa ch'a la màia!”*.

La richiesta di intervento e la risposta si ripeterono più volte, fin quando la madre, stanca dal sentirsi insistentemente chiamare, si decise ad entrare nella stalla dove finalmente si rese conto che *la màia l'aveva mangiada la vaca*.

Fatti minimali che tuttavia la gente ha curiosamente conser-

vato in una affettuosa memoria insieme ai rituali che vi si consumavano.

La nonna più anziana recitava il Rosario e i presenti dovevano *“rispondere”*, poi le donne prendevano dal *cavagnö*, cestino da lavoro, i ferri da lana per fare i calzerotti e *scalfit* (solette degli stessi che spesso si bucavano), alcune rammendavano o preparavano pesanti maglie da portare sotto chiamate *gipunit* mentre le ragazze ricamavano il corredo o aiutavano le bambine a fare le bambole di pezza: i *pigòt*.

I nonni fumavano la pipa e raccontavano le famose *pansàn* oppure la leggenda di Santa Lucia, di Santa Caterina o di Sant'Alessio in canto e tutti ogni sera ascoltavano le medesime storie in religiosa attenzione.

A volte i bambini, dopo aver studiato (seguiti dai papà che amavano leggere *al silabari*), aiutavano a fabbricare le scope di *mèlgra* (saggina) oppure intrecciavano rami di salice per fare i *musèl*, museruole per i vitelli perché non si strozzassero bevendo troppo in fretta ed anche perché non prendessero il latte di continuo dalla mucca che non lo avrebbe poi fornito a sufficienza alle famiglie.

A volte con la panna si faceva il burro agitandola in un fiasco, oppure si sgranavano le pannocchie. Intanto le mamme allattavano i neonati e i più grandicelli si lavavano nel *segèl*, spesso nella stessa acqua i papà si lavavano i piedi.

A una certa ora, grandi corse attraverso il cortile e sulle scale

A sinistra: la pignata. A destra: la pala e al val, l'as da lavà, al sté con cui si sgranavano i löf da formenton e al prêt (Raccolta Pessina).



per arrivare in fretta sotto le coperte calde dove la mamma aveva messo il **prèt**, intelaiatura di legno che rialzava le coperte e permetteva allo scaldino pieno di brace, coperta di cenere, di riscaldare il gelido letto senza recare danni.

Le serate erano naturalmente più vivaci nelle grandi stalle delle cascine, dove vivevano numerose famiglie dirette dal **regiù** che assegnava i lavori e amministrava i guadagni.

Nonostante la "*poesia*" delle serate così trascorse, già dal 1931, un parroco di un paese vicino esortava a farla finita con questa abitudine definita incivile e dannosa (13).

Un'altra interessante testimonianza riguarda il periodo più recente che va dal 1944 al 1946, quando la stalla era sfruttata come luogo di sfollamento e non come spazio d'incontro, e nei fienili delle cascine si rifugiavano gli sbandati e i partigiani.

*"Le notti che si passavano nella stalla erano vissute dagli adulti con paura. I racconti riguardavano fatti di guerra narrati dalle persone che avevano qualche parente al fronte"*. Vivo è il ricordo del passaggio del memorabile "*aereo di Pippo*" che affrettava l'oscurità totale per non essere colpiti dalle incursioni. Era nato un detto che diceva: "*Un lumicino un bombolino, un lumicione un bombolone*".

Nella corte del **Burghèt** c'erano due donne, **Maria Lunga** perché era grande e **Venuta**, Benvenuta, che non dormivano per curare il "*Pippo*" e quando lo sentivano davano l'allarme gri-



*Tra fede e scampagnata in pellegrinaggio alla Madonna del Bosco. Tutti insieme sul caretén tre generazioni di Agratesi.*

dando: molti si alzavano e scappavano in campagna nei **casinòt** o sotto i **paè**.

Il periodo che va dal '46 al '50 è stato più tranquillo del precedente. Le serate trascorrevano animate dai racconti delle persone tornate dalla guerra o dalla prigionia e i vecchi ricominciavano a rievocare le vecchie storie della "*Gamba rossa*", "*del cavallo di fuoco*", di misteriose carrozze che andavano nella notte senza cocchiere, sbucando dal nulla.

Durante queste riunioni, a volte qualche ragazza si voleva allontanare con il pretesto di andare a prendere la carbonella per la scaldina della nonna, ma subito un bambino era costretto a seguirla, su tacito comando dei vecchi, per non permettere al fidanzatino di incontrarla da solo.

I tempi incominciano davvero a cambiare perché era proprio nella stalla che, dopo accordi con il **cinch e mè** (dignitosa figura di mezzano che insieme alla moglie procurava strategici incontri), si gettava il marenco d'oro in grembo alla futura sposa come segno di accettazione e simbolo di impegno.

A tal proposito una bisnonna racconta l'arezza e l'umilia-

zione per non aver ricevuto l'atteso marenco dopo l'incontro combinato e sottolinea l'accortezza della madre che, certa dell'esito favorevole, scese nella stalla, dove lo vide luccicare per terra nascosto tra la paglia. Era stata la timidezza dei due a render vano il cerimoniale contadino della promessa. Cerimoniale fortunatamente scomparso come anche la figura oggi inammissibile del **cinch e mè**, anche se il suo compenso consisteva solo in una bianca camicia di seta e nell'invito al pranzo di nozze.

## FINISCONO LE SERATE NELLA STALLA E I PELLEGRINAGGI

Nei primi anni Cinquanta l'uso della stalla come luogo di riunione va svanendo, come già erano svanite certe tradizioni natalizie, per la festa del paese e come si erano rarefatti i pellegrinaggi con sapore di scampagnata alla Madonna del Bosco o al santuario della Madonna delle Grazie il 25 marzo; a maggio si andava anche alla Madonna di Caravaggio e a settembre a San Girolamo nel Lecchese, o alle sagre paesane dei dintorni. La prima domenica dello stesso mese si tornava alla Madonna delle Grazie di Monza per implorare la protezione sui frutti della campagna.

Oggi questa tradizione non viene neppure più ricordata, come l'antica processione con il Capo di San Clemente e le reliquie di martiri Candido, Giusto e Vittore, mentre molti rammentano il Rosario serale alla Madonna di San Pietro o davanti alle edicole sacre di alcuni cortili.

## LA VECCHIA E LA NUOVA FESTA DEL PAESE

Un posto particolare nelle rievocazioni di tutti gli anziani occupano le feste del paese in onore di Sant'Eusebio (14), patrono di Agrate, e di San Zenone, patrono di Omate.

La festa si celebrava il primo agosto di ogni anno e fu spostata alla prima domenica di ottobre, ricorrenza della festa della Madonna del Rosario, solo in epoca recente.

Scomparsi i cerimoniali di tipo religioso (15), Sant'Eusebio si continua comunque a ricordare il 2 agosto.

La festa del paese è sempre stata vissuta come un particolare appuntamento cui prepararsi per tempo, anche perché in questa occasione si invitavano tutti i parenti che erano andati ad abitare altrove.

Fioriva tutta una serie di iniziative coreografiche e gentili dove la gente viveva una specie di ricerca estetica per decorare i portoni dei vecchi cortili ed il materiale veniva preparato, sera su sera, insieme.

*I vestiti della festa contribuiscono all'atteggiamento fiero dei personaggi, in piedi sulla "risciata" del cortile.*



I **pòrt parà** erano non solo un'espressione concreta per onorare la ricorrenza, ma un modo per mostrare la letizia interiore che voleva farsi tangibilmente "segno".

A lavoro ultimato un telaio in legno e fil di ferro accoglieva in un pittoresco assemblaggio simboli religiosi e motivi ornamentali ed i manufatti in carta crespata, velina, cotone e stagno-la, nati dal lavoro comunitario, si mischiavano alle spighe e ai grappoli d'uva trasformando gli ingressi in tanti portoni "trionfanti".

Nei giorni precedenti esperti campanari chiamati da fuori suonavano variamente le campane a festa, finché non arrivò **Pepén di Selè**, che assolse da solo questo compito. Abilissimo con la rudimentale tastiera installata sulla torre campanaria e collegata con dei fili ai battacchi delle campane, teneva veri e propri concerti in occasione di tutte le feste più importanti.

Nelle case si incominciavano a lucidare le pentole di rame e nelle corti si faceva a gara a chi sapeva renderle più splendide, mentre si portavano a cuocere le torte paesane addirittura con la carriola.

Affollatissimo era il triduo di preparazione: al mattino per le donne e alla sera per gli uomini.

Durante la Messa cantata delle ore 10 si bruciava il pallone di bambagia con decorazioni in carta, formato da filo di ferro e cotone imbevuto di alcool, cerimoniale ambrosiano per onorare un Santo Martire. Questa usanza si è mantenuta fino ai giorni nostri.

Sotto ai portoni addobbati si ergevano altari che durante la processione venivano ammirati e confrontati, mentre le strade erano una festa di bandierine e ad ogni finestra pendeva la rossa **sandalina** bordata in giallo-oro.

Di sera si accendevano i lampioncini di carta e tutto il paese era illuminato e bastava che qualcuno intonasse un canto perché nascesse il coro.

La banda, con una divisa di gala, si produceva in brani d'opera e alla sera gli eroi dell'albero della cuccagna, ormai ripuliti dal grasso di cui era cosparso l'inafferrabile palo, giravano fieri della loro ora di popolarità che aveva tenuto col fiato sospeso le famiglie dei vari cortili, mentre i loro rappresentanti tentavano e ritentavano di impadronirsi dei modesti doni che tuttavia agli occhi di tutti erano il simbolo di un'abbondanza sognata: formaggi, salami, vino e pollame, che venivano poi consumati in allegra baldoria.

Un altro gioco che oggi sarebbe vietato dalla Legge, e che impegnava in uno sforzo di abilità e prontezza, era quello del **salt da l'oca** dove gli aspiranti al collo del **batàc** prendevano slancio

*All'Abitacola: la vecchia consuetudine della tavolata in cortile per le feste.*



*Al barachén a gustare le angurie, ai primi di agosto.*

avvalendosi di una predella per afferrarne il collo, mentre il volatile era legato ad una corda tesa tra due alberi a notevole altezza.

A rendere più esotico l'insieme delle iniziative giungevano i carrozzoni degli zingari trainati da asini e la **stròliga**, col suo bravo pappagallo parlante sulla spalla, predicava il futuro a chi tra spavalderia e timore la consultava.

Le giostre, naturalmente azionate a mano, erano la meta ambita dei più piccoli, mentre una folla di curiosi vestita con gli abiti della festa attorniava il rudimentale macchinario dipinto e ridipinto.

Ma ogni gioco aveva il suo pubblico; all'oratorio erano popolari le corse nei sacchi, la lotta ad occhi bendati per sfondare la pignatta di coccio piena di dolciumi e cose varie e non incapare col bastone in quelle ripiene di acqua o sabbia.

Lasciati i giochi feriali della **rèla**, del **birlu**, con i **carelòt** in un angolo, i ragazzi vivevano in una atmosfera diversa, proiettati per un attimo nell'utopia sapienziale dell'imbonitore che ha la medicina che guarisce tutto, fascino cui non sfuggivano neppure gli adulti, nonostante la nota prudenza di origine contadina che ha sempre guardato con sospetto le novità.

Non tutto è scomparso oggi, anche se la tecnologia ha automatizzato giostre ed oroscopi, le torte si acquistano e non c'è più nessuno che "para" le entrate dei cortili: solo qualche sandalina occhieggia dalle case ampiamente rimodernate, mentre passa la Processione che tuttavia ha ridotto il suo percorso. Il 26 luglio festa grande alla cascina Morosina per Sant'Anna, dove si apprestavano dei tavoli ornati con bianche tovaglie e ceneri e si faceva la processione. Lo stesso rito si ripeteva all'Offelera, il 29 agosto, per San Giovanni Battista Decollato.

### QUESTI ERAN FÈST CHE MAI SCURDARÈM

Molte ricorrenze, oltre al significato religioso, erano vissute dai contadini come una tappa verso la meta della buona stagione. Tra il 21 e il 25 dicembre le giornate cominciano ad allungarsi perché vi cade il solstizio d'inverno e i brianzoli han creato l'estroso ed insieme verosimile detto **Natâl**, al **sbac d'un gal**, e la metafora "sbadiglio di un gallo" è collegata a questo fenomeno quando si avverte il prolungarsi del giorno sia pure di pochi minuti.

**Pasquèta**, un **quart d'urèta**, **Sant'Antoni un'ura** e un **glori**, **San Biàs**, **basa la gula** e **và a fò** e **San Biàs al frèc l'è ràs**, cioè il freddo è al colmo e quindi sta scemando: è ora, dunque, di **andà a fò**, cioè di riprendere i lavori in campagna.

Ma tornando ai **fèst**, le feste per eccellenza, cioè il periodo

natalizio che veniva a rompere la monotonia di una vita sempre uguale, vediamo sovrapporsi significati e tradizioni dove, anche se incoscientemente, si mescolavano riti sacri e rituali pagani.

Una nonna riassumendo le usanze di quei giorni ha esordito: *"Questi eran fèst che mai scurdarèm, per tüt al rèst"*, coniando un'espressione che è lo stato d'animo di molti anziani: *"Perchè adès ga manca nigùt, in poch tèmپ va tüt in un baslòt"*, pittorifica considerazione di come, nell'abbondanza di oggi, ogni cosa perda in poco tempo la sua importanza e tutto vada a finire nel "calderone" dell'indifferenza, mentre una volta si era *cuntènt cumè i merli* in questo periodo.

La vigilia era giorno di magro e digiuno, ma giornata fitta di preparativi.

Già nei giorni precedenti i bambini avevano cercato la *tèpa*, il muschio, e gli uomini il ceppo da bruciare nel camino, mentre i nonni tiravano fuori i regali dell'anno precedente e riverniciavano carrettini e cavalli di legno o rimodernavano i *pigòt*, le bambole di pezza.

Le donne preparavano il pranzo che doveva bastare anche per il giorno di Santo Stefano, si allestiva il presepio spesso fatto con statuine di cartone con la capanna scavata in un pezzo di legno con una bella corteccia.

Tutta la casa era in perfetto ordine con le carte colorate che ornavano i camini perché era venuto il prete a benedire case e stalle.

Fino a tempi recenti durante il pomeriggio dell'antivigilia si è conservato lo scherzo di *purtà l'anta*. Si prendeva un oggetto e lo si portava ad un'altra persona la quale, non sapendo cosa farsene, chiedeva spiegazione (da chi veniva, che cos'era) e poi rinviava l'oggetto. Persone credulone venivano mandate con incarichi fasulli da un capo all'altro del paese.

Negli ultimi giorni della tradizionale novena ci si andava a confessare, mentre per le strade apparivano gli zampognari.

I musicanti della banda invece suonavano alla vigilia di Natale in attesa della mezzanotte e poi anche nella mattinata del primo dell'anno per raccogliere le offerte.

Nell'ultimo dopoguerra, la sera della vigilia, messi a letto tutti i bambini, le mamme uscivano in paese per acquistare i doni per i figli. Le strade così si animavano, a differenza delle altre sere invernali.

Nei primi anni sessanta, raccogliendo un tradizione antica, si cominciarono a fare all'oratorio sacre rappresentazioni del presepe vivente, manifestazioni che culminavano con il corteo dei Re Magi che sfilava per le strade il giorno dell'Epifania.

### L'ACQUA BENEDETTA

Nei tempi antichi la messa di mezzanotte non c'era e ci si riuniva nelle stalle e poi a mezzanotte in punto si metteva l'acqua

del pozzo in un'unica ciotola, perché la si pensava benedetta per il momento sacro, e la si dava da bere alle bestie, fonte di sopravvivenza per le famiglie. *"Bisognava tirarla su dal pozzo nel preciso momento tra lo scoccare della mezzanotte e prima che la campana ribattesse le ore..."* viene precisato e c'è chi ancora ricorda come, subito dopo, condotte per mano dalla nonna, si andasse a spruzzare un po' di quell'acqua anche sulle tavole che in maggio sarebbero servite per i bachi.

La messa era quella dell'aurora, alle cinque, e si ascoltavano anche tre messe, perché i sacerdoti ne officiavano tre a testa.

Proprio nessuno mancava a questo dovere, tanto è vero che è nato il detto che bolla chi fa perdere tempo con: *al faria pèrt mèsa al di da Natàl*.

### PRANZO PANTAGRUELICO

Il giorno era sacro ed era proibito perfino rifare i letti, si rigovernavano solo gli animali nella stalla ed erano chiuse anche le osterie.

Verso le dieci del mattino si dava inizio al famoso pranzo con una zuppa fatta di brodo di gallina, o di cappone in casa dei più benestanti, seguiva la trippa e il risotto con i fegatini e poi via via si avvicendavano le carni di tutti gli animali del cortile e non mancava la tipica *casöla*.

Si mangiava pane bianco e parte lo si conservava per la festa di San Biagio protettore della gola, si beveva il *pincianèl* e si terminava con il panettone, ma solo in tempi recenti (16).

### IL CEPP0: MOLTIPLICATORE MAGICO

In ogni famiglia si aveva particolare cura del *shèp* che ardeva nel camino dalla sera della vigilia per tutto il giorno di Natale: spesso si trattava di legna di gelso infatti quando una di queste preziose piante veniva abbattuta durante l'anno se ne conservava gelosamente il ceppo (17).

I resti del ceppo venivano ricoperti di cenere per essere riaccesi, mesi dopo, nei locali dove si allevavano i *cavalè*; infatti i bachi da seta avevano bisogno di un ambiente tiepido per produrre dei bei bozzoli. La cenere veniva usata dai contadini per fare le croci ai quattro angoli del campo onde avere un buon raccolto e tener lontane le infestazioni.

Nel pomeriggio di Natale, in tempi recenti, si andava a visitare i presepi nelle case e qualche famiglia si recava a piedi da Agrate a Monza per ammirare i presepi nelle chiese ed anche per acquistare "merito" andando così lontano.

Solitamente, ed anche in antico, si passava tutta la giornata in casa, continuando le libagioni o giocando al gioco dell'oca, a tombola o a carte, mentre nel camino si gettavano rami di al-



1970 - La tradizione del Presepe vivente

loro e qualche donna portava agli animali un po' di panettone e alle galline gli avanzi del risotto perché facessero tante uova nella medesima logica dell'uso dell'acqua *santa* del pozzo.

### I GIORNI DELLA GHIRLANDA: TEMPO DI AUSPICI

La sera dell'ultimo dell'anno era festeggiata in chiesa, con un solenne *Te Deum* di ringraziamento, in una luminaria di candele e fumi d'incenso ampiamente profusi da chierichetti turibolanti.

La festa di Capodanno era meno sentita, anche se si preparava un buon pranzo dove non potevano mancare le lenticchie che avrebbero "portato" soldi durante l'anno. **Al shampèt cunt i lenti** era il piatto tradizionale e in qualche casa si cucinava il gatto, naturalmente non quello di casa.

Il veglione si svolgeva solo nelle case dei ricchi e raramente la gente comune faceva i quattro salti nelle stalle, troppo spesso criticati dai parroci. Veniva fatto un gran consumo di castagne secche e a mezzanotte si usciva per le strade con fasci di legna e si faceva il falò e vi si bruciava qualcosa di vecchio, perché tutte le cose negative successe nell'anno che moriva se ne andassero con lui.

Nella prima mattina dell'anno si traevano generici oroscopi: se si incontrava come prima persona una donna si sarebbe stati sfortunati tutto l'anno, se si incontrava un uomo si potevano trarre buoni auspici.

Un'altra credenza riguardava le ragazze da marito: uscendo di casa si gettava una scarpa e se la punta della scarpa volgeva verso la strada significava che la giovane che lì abitava si sarebbe sposata entro l'anno, se invece la scarpa cadeva con la punta rivolta verso la casa voleva dire che per quell'anno non si sarebbe sposata.

Anche i contadini osservando le condizioni atmosferiche della *Ghirlanda*, cioè dei primi dodici giorni dell'anno (pari ai dodici mesi), traevano conclusioni su come sarebbe andato il tempo per tutta l'annata.

### PER L'EPIFANIA: ACQUA E FIENO SUL DAVANZALE

Una poetica usanza caratterizzava la sera prima dell'Epifania: si mettevano sul davanzale un secchio d'acqua e un po' di fieno per i cammelli dei Re Magi ed anche un bicchiere di vino o un grappino per i tre saggi che venivano a portare i doni.

In tempi più recenti si diffuse l'uso di mettere sul davanzale o sul tavolo un po' di latte per Gesù Bambino per aiutare la Sacra Famiglia in fuga verso l'Egitto.

Al mattino gli adulti si alzavano prima per sostituire queste cose con i doni e nei bambini il senso della sorpresa si univa a quello del mistero e della riconoscenza per i sacri personaggi che in quel periodo dell'anno riempivano la loro fantasia.

Per l'Epifania c'era sempre qualcuno che si vestiva da Befana con la tipica scopa, gli occhiali ed un sacco sulle spalle e tutti erano entusiasti di vederla gironzolare per le vie del paese; la figura metropolitana di Babbo Natale era completamente sconosciuta.

Nel pomeriggio si portavano in chiesa i bambini appena nati e i più grandicelli per "*dare il bacio a Gesù*"; nel frattempo erano stati messi i Re Magi nel Presepio che sempre si allestiva in una cappella laterale.

C'era il detto che sopravvive anche oggi: **L'Epifania, tüt i fèst i a porta via.**

### PIVA PIVA L'OLI D'ULIVA - FIOCA BALOCA

Il ciclo natalizio ha ispirato una prolifica produzione di canti, orazioni e filastrocche.

Fino a vent'anni fa qualcuno ricordava "*Viaggio a Betlemme*", la suggestiva leggenda tratta dal Vangelo che racconta i vari bisogni della Madonna, la ricerca della capanna dove far

nascere il Bambino e le premure di un San Giuseppe che la sprona nei frequenti ritornelli con il familiare: **Andèm, andèm, Vergin Maria... Bevi, bevi... durmi, durmi Vergin Maria, durmi durmi fin quant vuri....** Il canto termina con le parole che sono andate a formare un testo indipendente molto noto, e sono le seguenti:

Quand fù stà la mezzanotte  
l'è nassù un bel Bambin,  
bianch e russ e rizzulin.  
Citu, citu, fa la nanna,  
fa la nanna in la gabanna  
per adès a Bethleèm,  
a cà nostra pö andarèm (18)

I canti, o almeno parte di essi, sono tenuti in vita nelle cerimonie della Chiesa dove tutti i fedeli sono invitati a cantare, partecipando così anche ad un'operazione di cultura popolare in quanto tutta la comunità, compresi i bambini, imparano parole e cadenze altrimenti disperse, come è successo con "*Tu scendi dalle stelle*" che si fa risalire a Sant'Alfonso de Liguori.

Ma vi sono prodotti più modesti nati dal popolo e che nel popolo mantengono radici dove con fresca ingenuità si rievoca la nascita di Gesù Bambino.

In zona era molto diffuso il canto che vi presentiamo, coscienti che la semplice trascrizione delle parole ne mortifichi l'essenza basata su una melodia esile e delicata, che risolve le varie incertezze metriche e le ripetizioni in soluzioni vocali di forte presa per la interpretazione che sottolinea, con scansioni accentuate, anche i versi più ingenui trasfigurandoli nel canto.

È nato, è nato in Betlemme  
il Santo, il Santo Bambino  
sul fieno, sul fieno e la paglia  
col freddo, col freddo di più

Rallegrasi il mio cuore ch'è nato Gesù

Maria, Maria è la prima  
ad adorare, adorare il Bambino  
lo stringe, lo stringe al suo seno  
lo ama, lo ama di più

Rallegrasi il mio cuore ch'è nato Gesù

Giuseppe, Giuseppe s'inchina  
ad adorare, adorare il Bambino  
lo bacia, lo bacia lo ama  
lo ama, lo ama di più

Rallegrasi il mio cuore ch'è nato Gesù

Già splende, già splende la stella  
che annuncia, che annuncia il Bambino  
di notte, di notte e di giorno  
risplende, risplende di più

Rallegrasi il mio cuore ch'è nato Gesù

Andiamo, andiamo noi tutti  
ad adorare, adorare il Bambino  
offrendogli, offrendogli i cuori  
e l'anima, e l'anima di più.

Rallegrasi il mio cuore ch'è nato Gesù.

Il canto si articolava in svariatissime strofe che raccontavano ogni evento della natività e si cantava in Chiesa e ad Omate anche nei cortili. Il pezzo, riprodotto anche su delle ormai introvabili immaginette, è comunque relativamente recente.

Percorso da una inaspettata vivacità e da uno spirito quasi arguto è invece il seguente:



*Antico Presepe.*

A mesanòc  
quan' nas al Bambén  
l'è püsè che la guèra  
da Girumén

Ulleria, ullerà,  
ulleria, ullerà!

E la Madóna,  
'sta póra dona  
la g'á no 'l pisutén  
da fasà al Bambén

Ulleria, ullerà,  
ulleria, ullerà!

E San Giüšèp,  
'stó pör umèt,  
l'è là in ginugén  
adurà al Bambén

Ulleria, ullerà,  
ulleria, ullerà!

E tüt i dunèt,  
tirlich e tirlèch,  
san pü in duè pugià  
i so sibrèt

Ulleria, ullerà,  
ulleria, ullerà!

E anca i pastür  
a sunan la piva  
e in menga bón  
da dàch l'oli d'uliva

Ulleria, ullerà,  
ulleria, ullerà!

Il notissimo **piva, piva, l'oli d'uliva** precede solitamente una serie di testi e vuol richiamare il particolare suono degli zampognari, situandosi tra il lamento insistente e la cadenza di una solenne ninna-nanna.

Ecco una versione locale che si chiude con un pungente richiamo a certi stereotipi di comportamento, e di seguito quella più conformista diffusa nel Milanese.

**Versione locale**

Piva piva l'oli d'uliva  
gnaca gnaca l'oli ch'a taca  
l'è 'l Bambén  
ch'al porta i belè  
l'è la mama  
ch'a spènt i danè  
l'è 'l papà  
ch'al gá vusa adrè

**Versione milanese**

Piva piva  
l'oli d'uliva  
l'è'l Bambin  
che porta i belè  
l'è la mama  
che spend i danè  
fa la nanna bel bambin  
re divin, re divin

Ricorrono spesso in questi testi elementi del cibo quotidiano, anche quelli più semplici, sintomo probabilmente di una certa povertà o frugalità nell'alimentazione e quindi simboli di festa e di desiderata abbondanza.

Piva piva  
l'oli d'uliva  
gnaca gnaca  
l'oli ch'a taca  
L'á mangià tri bö e una vaca  
e una sgorba da shigùl  
piva piva l'è mai sagùl

Natâl fioca, fioca sul camén  
i oman senza barba  
gh'an frèc al barbelén  
Mangiarèm pulenta e oca o pulén  
perché è rivâ Gesü Bambén

Questa versione dettata dal clima natalizio è comunque meno felice della seguente che può considerarsi originale:

Fioca balòca  
la nēf in dal cupén  
i oman senza barba  
gh'ân frèc al barbelén

la mam e la tušèta  
mangian al furmagén  
e mi ch'a sòn Rusèta  
ma fan leccà al tundén

*La grazia ingenua di questa vecchia immaginetta suscita lontane memorie di magici natali gonfi di neve.*



## LE FESTE DI OMATE

Fino a vent'anni fa per ferragosto si festeggiava San Fermo (19); era la festa della torta paesana e fin dal primo mattino si incominciava ad accendere il fuoco nel forno dell'omonima corte e tutti cuocevano la torta ed anche l'arrosto che si cucinava solo in quella occasione.

Si pranzava tutti insieme e si compravano i pani di ghiaccio per tener in fresco i meloni e le angurie.

Anche San Matteo veniva onorato con una gran messa cantata.

La festa di San Zenone (20) aveva luogo la domenica dopo Pasqua e in chiesa si baciava la reliquia e si bruciava il pallone di cotone: questa usanza sopravvive tuttora, anche se la maggioranza non trae più auspici di bella stagione per il frumento e il **furmentón** se le ceneri salgono in alto, o di cattivo raccolto se il pallone cade nel bruciarsi.

Nelle case era tradizione mangiare lo zampone e la **bógia**, testa del maiale macinata.

In paese la festosa coreografia dei portoni parati si accompagnava a tutti quegli elementi già illustrati per Agrate, con la nota diversa della benedizione del giorno seguente.

Le donne dei paesi vicini, infatti, portavano a far benedire i bambini e nessuna di loro mancava al secondo rituale che era quello di andare nelle osterie a mangiare gli asparagi e a bere il vino.

C'era Giustén che metteva giù il **bacalén della mana**, immancabilmente affollato soprattutto di bambini.

Var püsè un San Şan d'Umâ    Vale più un San Zenone di  
che cent San Şöbi d'Agrâ    Omate  
che cento Sant'Eusebi di  
Agrate

Questo "*nastrin d'onore*" pare fosse la riflessione finale della festa, fatta da un sacerdote di Agrate che andava ad officiare per l'occasione, mentre veniva riaccompagnato a casa! A onor del vero il senso della sagra è sempre stato molto vivo in questa vivace frazione, tanto è vero che in tempi recenti sono state inventate due manifestazioni che occupano ormai un posto di tutto diritto nella storia del costume (21).

In occasione della festa di Sant'Antonio gli scoppi dei fuochi d'artificio annunciano l'accensione di un imponente falò su cui brucerà simbolicamente la sagoma dell'asinello. L'antico profumo del fuoco, misto ad un'atmosfera di festa, trapassa quasi i muri delle case, invitando la gente ad uscire e ad unirsi agli altri qui convenuti anche dai paesi vicini.

Salamelle e vino, la fragranza dei **turtèi** e l'incognito della tombola, che si accompagnano alla manifestazione, sono piacevoli dettagli che tuttavia non riescono a mettere in secondo piano il protagonista: il potere ipnotico del grande fuoco con le sue antiche favole.

In maggio, altra occasione di raduno, con il *Palio degli asini*, articolato secondo un impeccabile cerimoniale, che prevede la sfilata dei concorrenti contrassegnati dal colore e dal nome della contrada, preceduti da personaggi in costume e accompagnati dalla banda parrocchiale di Agrate.

Il paese è stato diviso infatti in quattro contrade che riportano alla ribalta i vecchi toponimi: la **Bragósa**, nome che deriva dai terreni a ovest del **Salt dal gat**, corre con il colore blu, la **cûrt dal Furnu** con il giallo, la contrada **Picafùsch** corre col rosso e la contrada **Stalón** è contraddistinta dal colore verde.

Non si scende in lizza solo con le corse sugli asini, ma ci si batte anche in altri giochi che vanno dal tiro alla fune alla corsa sui trampoli.

Il palio consiste in uno stendardo dove campeggia un asino rampante con i colori rosso e bianco che sono quelli dell'Unione Sportiva Omatese.

*Omate: un'atmosfera scordata e vecchie cose tornano d'attualità in questo carro allegorico.*



La contrada vincitrice offre vino e trippa a tutti e la manifestazione si vale di iniziative parallele che rispolverano i fasti delle antiche feste paesane.

## I GIOCHI FERALI

Le occasioni di svago per gli adulti non erano molte, ma i più giovani sapevano trovare comunque i momenti e i luoghi per divertirsi.

Palestre e piscine dovevano ancora arrivare, ma l'esercizio fisico non mancava certamente. A prescindere dalle varie incombenze cui nessun giovane poteva sottrarsi, ogni stagione offriva particolari opportunità sempre sfruttate con grande entusiasmo.

D'estate si facevano i bagni nelle rogge e nel Molgora, al **Salt del Gat**, dove una passerella in cemento formava due catini d'acqua: nel primo si bagnavano i bambini mentre nel secondo si avventuravano i più grandi.

Qui si annidavano dei pesci neri che venivano catturati e portati a casa nelle lattine.

Un altro posto di ritrovo *balneare*, ora scomparso, era la Cava, dove c'era un'invitante cascata. Ora la cascata non c'è più perché il torrente ha cambiato percorso, la Cava è stata riempita di terra e l'ansa si è ristretta agli inizi del secolo.

Un divertimento veramente irripetibile era quello di "*disegnare*" nel granoturco. Dopo la spanocchiatura, cui partecipavano tutti, il mais veniva steso sulle aie a seccare e i bambini avevano l'incarico di arieggiarlo almeno una volta al giorno. A piedi nudi si passava e si ripassava sulla distesa dorata ed una creatività, non ancora condizionata da troppi modelli, si esprimeva nel disegnare percorsi e strane figure che facevano schizzare i chicchi dappertutto con gran rimostranze dei vecchi che venivano a controllare: era un innocente gioco proibito! I ma-

schì giocavano alla **lipa**, a **pasarèla**, ricordato da tutti come la **rèla**, e consisteva nel far saltare il più lontano possibile un pezzo di legno appuntito alle due estremità con un sapiente colpo battuto con un bastone o un manico di scopa.

Avere il **birlu**, trottola di legno che una specie di frusta faceva roteare, era indispensabile, ma popolare era anche la **vèla**, aquilone realizzato con la carta usata per i **cavalè**, i bachi.

Si giocava a birilli con i sassi: a **casèl**, a **tuca e taca** e alla **brù-şiga**.

Quando comparvero le biciclette nacque il gioco del **sêrc**, anche se rimediare un cerchione da far rotolare per le strade con l'asta non era cosa semplice; i ricchi lo comperavano in legno.

Con gli elastici ricavati dalle camere d'aria, i **büdèl**, si facevano le dure palline di gomma e con assi e ruote il carretto, il **care-lòt**.

D'inverno si pattinava con i **socur** sul Molgora ghiacciato, che qualche volta tradiva, ma pare che nessuno morisse di polmonite per il bagno fuori stagione.

Le prima gelata dava il via alle emozioni della **stitighera** finché qualche donna non buttava la cenere sul **rugèt** trasformato in una battutissima pista ghiacciata.

Dopo le prime neviccate si faceva la **muntagna** e anch'essa la si bagnava di sera per poterci scivolare l'indomani con la **baira**, il badile su cui ci si sistemava precariamente e si veniva trainati a turno.

Sulla coltre intatta della neve si amava fare il **papuròt** e così ci si stendeva per lasciarci l'impronta del corpo.

Quando pioveva, la stalla risolveva il problema delle brigate di bambini di cui ogni corte era ben provvista.

Ecco che cosa succedeva, ad esempio, nella **cùrt di Bughit**: "*Era sempre una processione, avanti e indietro da una stalla all'altra sempre e tutti con gli zoccoli e i piedi bagnati, siccome le stalle erano piccole che non ci stavamo nemmeno in piedi, si finiva tutti nella stalla dei Parit, che era la più grande e qui, ol-*

*La massa arborescente s'addensa sul cascino abbandonato.*





Il gruppo di famiglia è servito anche a storicizzare il "cerchio" e il vestito "alla marinara".

tre ai vari giochi che si facevano, c'era sempre lo zio Cèch che ci raccontava le panzane, una più bella dell'altra e ci teneva sempre col fiato sospeso per parecchie ore, mentre quando stava lavorando si rimaneva volentieri per vedere la sua bravura, facendo di tutto, ma specialmente lo vedevamo fare i müsèi per i büshit, la gèrla, i socur e i socurèt e fin da allora mi aveva fatto con grande cura un giocattolo, al grup; erano pezzi di legno messi insieme con grande precisione" (22).

Da un'inchiesta fatta oltre un secolo fa emerge che i divertimenti abituali degli adulti erano il giuoco delle bocce e della morra e conferma che ci si bagnava nelle rogge più per spasso che per pratica di igiene.

### SANT'ANTONI DAL PURCÈL

Una filastrocca che resiste più delle altre in quanto, in una verifica, a distanza di anni si è ancora potuta raccogliere è proprio quella dedicata a Sant'Antonio, santo tutt'altro che viene rappresentato con una lanterna accesa ed un maialino al fianco.

Taumaturgo contro gli effetti dell'"herpes zoster", il cosiddetto fuoco di Sant'Antonio, è considerato anche protettore di stalle e fienili.

Sant'Antoni dal purcèl  
ch'al sunava al campanèl  
al campanèl l'a perdū  
Sant'Antoni l'è curū  
l'è curū suta una pòrta  
la truà una dona morta  
la dona morta la sguagniva  
Sant'Antoni al sa stremiva  
al se stremì da curiūs  
al mangiava pan e nūs  
pan e nūs e la minestra  
Sant'Antoni al fava fèsta  
al fava fèsta in ginugiòn  
ó che bèla urasiòn (23)

Sant'Antonio del maiale  
che suonava il campanello  
il campanello l'ha perso  
Sant'Antonio è corso  
è corso sotto una porta  
ha trovato una donna morta  
la donna morta gridava  
Sant'Antonio si spaventava  
si spaventava da curioso  
e mangiava pane e noci  
pane e noci e la minestra  
Sant'Antonio faceva festa  
faceva festa in ginocchio  
o che bella orazione



### A OMATE IL PIÙ BEL FALÒ DELLA BRIANZA

Il 17 gennaio rivive l'antica tradizione contadina di accendere un falò nella ricorrenza della festa di Sant'Antonio abate.

L'usanza ha senz'altro radici pagane e vari significati. Il fuoco è simbolo di purificazione (vittoria del fuoco buono: ceppo, ulivo, falò su quello negativo del fulmine) e forse con il falò si intendeva non solo "bruciar il freddo di gennaio" ma tener lontani gli incendi dai fienili con un rito propiziatorio.

Da come salivano in cielo le faville si traevano pronostici e braci e ceneri, i lüghèr, segnate con una croce, venivano portate a casa e sparse ai quattro angoli del fondo che si coltivava.

A Omate, come abbiamo visto, la tradizione viene rispettata in modo spettacolare con un grandioso falò in piazza della Chiesa, che risolve forse il bisogno collettivo di rispettare una tradizione così densa di significati ancestrali.

Per i fuochi di Sant'Antonio si cantava questa breve cantilena che si differenzia da quella prettamente brianzola avendo contratto le parole dell'inizio in un puro gioco di sillabe.

Tu bili, bili, bilò  
dam i lègn da fà 'l falò  
al falò l'è gemò fà  
cunt i lègn da l'an pasà  
tu bili, bili, bilò

Tu bili, bili, bilò  
dammi la legna per il falò  
il falò è già fatto  
con la legna dell'anno scorso  
tu bili, bili, bilò



Il grande falò richiama ad Omate gente da ogni dove.

Anche questa breve strofa che prende le mosse da Sant'Antonio è ancora popolare tra noi come le preghiere "laiche" che ricorrono a lui. Sant'Eusebio è una variante di Sant'Ambrogio che di solito è all'inizio del secondo verso:

Sant'Antoni al gh'eva un pòm  
Sant'Eusebi l'â fâ còs  
la Madona l'â pelâ  
e al bambèn a l'â mangiâ  
l'â mangiâ a fèt a fèt  
cunt un para da michèt

Sant'Antoni miraculùs  
Fam la grasìa da truà 'l murùs  
famal truà grant e gros  
damal menga senza os

Sant'Antoni cun la barba bianca  
fam truà quèl ch'a ma manca

### BASÀ LA GULA

Per San Biagio, al 3 febbraio, si andava (e si va ancora oggi) in chiesa per **basà la gula**, atto di devozione che si esteriorizza nell'accostare il collo a due candele legate con un nastro rosso che il sacerdote porge.

Alcuni ricordano l'affollamento a questo rito o l'eccesso di fervore che li portò a far cadere la balausta.

Anche nelle cronache parrocchiali si ricorda questo fatto avvenuto nel 1938: *"Terminata la Santa Messa, per essere ognuno il primo a baciare le candele benedette, quasi fossero stati tocchi da una bacchetta magica tutti si lanciavano in corpo contro la balaustrata ... oscillò tre volte quella, ma persistendo la spinta si rovesciò in avanti verso l'altare rovinando tutto.*

*"Fortuna volle che il Parroco, il quale se ne stava vicino le balaustre con le candele accese, avvertì il pericolo e si ritirò per tempo. Se non l'avesse fatto avrebbe avuto le gambe spezzate".*

Le madri di Agrate fecero poi una raccolta che fruttò quattromilalire e con queste si potè ricostruire la balaustrata di marmo.

Molto popolare è il miracolo di questo santo che si dice restituì la salute ad un bambino che stava per soffocare a causa di una spina di pesce nella gola.

San Biagio, oltre alla benedizione, pare gli facesse mangiare anche un pezzo di pane raffermo, ed è per questo che in questa occasione si usava assaggiare un pezzo di pane del pranzo di Natale, sostituito poi dal panettone.

Per l'incipiente carnevale non erano previsti particolari divertimenti.

Al cinque di febbraio, per ricordare il coraggio di Sant'Agata Martire che osò opporsi ai prepotenti, le donne si festeggiano tra loro escludendo gli uomini.

Lo scherzo della "gamba rossa" ad Agrate nacque proprio in una di queste ricorrenze.

L'usanza di uscire e di incontrarsi tra donne continua ed è anche occasione per rispolverare gli aneddoti e le vecchie barzellette locali che così vengono socializzate anche fra chi si è impiantato nel paese da non molto.

### LE USANZE DA CARNEVALE A PASQUA L'OM DA PAIA E LA CIUCHÈRA

A carnevale gli uomini si travestivano da donne e queste da maschi e spesso si facevano la gobba con la paglia.

Il viso era truccato con fuliggine e carbone e si girava per i vecchi cortili facendo scherzi. In ogni casa friggevano i *tortelli*.

Negli anni cinquanta, come in altri paesi, andava diffondendosi l'usanza dei carri allegorici di carnevale, usanza che oggi è stata sostituita da un grande corteo.

Il carnevale, a differenza delle altre feste che hanno acquistato una forte valenza consumistica appiattendolo quell'antica atmosfera di straordinarietà, ha assunto ad Agrate una certa rilevanza nel costume del paese per intelligenti iniziative promosse dai locali oratori.

Le mascherate assumono ogni anno anche una finalità di ricostruzione storica di periodi e di ambienti e tutta la comunità viene coinvolta nella preparazione delle maschere per il corteo, che poi sfilerà per le strade e si concluderà con una cena di tutte le persone che hanno lavorato.

A metà carnevale si bruciava l'uomo impagliato che si era sbattuto per le strade e i cortili per un giorno intero.

Al Venerdì Santo, quando le campane tacciono, i ragazzi andavano in giro con la *ciuchéra*, una cinghia di cuoio piena di campanelli che risuonavano fino allo scioglimento delle campane.

Ad Agrate, anche se non si mettono in scena le rappresentazioni tipiche del folklore brianzolo, come la Maddalena o la Samaritana, da oltre vent'anni si dà vita alla Passione di Cristo presso l'oratorio di via Domenico Savio, con suggestivo apparato scenico e partecipazione di tutta la popolazione.

Nella memoria dei più anziani, fino ad una decina di anni fa, si aveva un ricordo, anche se vago, della questua quaresimale chiamata *Cantà al Cristè*, quando un gruppo di chierichetti andava per le cascine con una croce da cui pendevano i simboli della Passione: chiodi, lancia, martello e le immagini della Vergine e di San Giobbe (24).

## AVÈCH I CAVALÈ, L'È UN AFARI D'ÒR

L'uso di cantare il *Cristè* cessò con il declino della bachicoltura dopo la prima guerra mondiale, in quanto una delle finalità più importanti della cerimonia era una specie di benedizione per la buona riuscita dell'allevamento dei bachi, previo riempimento del cestello per le offerte.

Tutte le pubblicazioni sulla cultura popolare riportano la formula con cui il gruppo si presentava dopo aver chiesto il permesso di entrare in casa.

S'èm vegnù a cantà 'l Cristè  
per fà 'ndà ben i cavalè (i bachi)  
sa ma darì un bèl uvèt  
farèm andà ben i vost galèt (i bozzoli)  
sa ma darì un palancón  
farèm andà ben anca i marción

(Se mi darete una moneta faremo andar bene anche quelli che marciscono nel bozzolo).

Si assiste ad un vero fiorire di credenze nel periodo dell'attività della bachicoltura dal 1850 al 1940 circa. Una sorta di speciali superstizioni espresse in delicate fantasie trovò nell'allevamento del baco da seta un campo su cui esercitare una gamma di comportamenti e gesti esorcizzanti, come se l'"oggetto" fosse una piccola divinità da ingraziarsi e non indispettare.

Ecco, tra rito e magia, alcune di queste credenze note in tutta la Brianza:

- il primo giorno di allevamento si deve bruciare un residuo del ceppo natalizio;
- i primi pasti dei bachi devono essere somministrati da una giovane e bella fanciulla;
- non bisogna mai dire che i bachi sono belli in loro presenza;
- in caso di malattia bisogna bruciare zolfo e un ramoscello di ulivo e non legno di gelso;
- non bisogna mai dire ai *cavalè* che assomigliano a bisce o serpi;
- non lasciare entrare nella stanza persone che abbiano mangiato aglio o cipolle;
- non fare entrare donne o uomini con voce roca, faccia triste

o vecchia, si favorisca invece l'entrata a persone giovani e possibilmente dotate di voce soave, per cantare amoroze canzoni ai *bigàt*.

L'elenco potrebbe continuare a dimostrazione di una vera e propria *religione* creatasi intorno a questo insetto.

La metamorfosi non durava più di quaranta giorni, ma in questo periodo il baco diveniva il fulcro di ogni attività. Ogni otto giorni, per quattro volte, i *cavalè* cambiavano la pelle e ad ogni *dormita* mangiavano sempre più di furia muovendo la testa a semicerchio.

La foglia doveva essere verde, fresca, asciutta e nei primi tempi anche finemente tritata per la piccola bocca.

Quasi tutti i terreni in campagna erano *moronati*, ufficialmente denominati come coltivi da vanga con gelsi, ogni cortile ne aveva vari esemplari e perfino le vie erano fiancheggiate da filari di queste preziose piante, come la via Matteotti, chiamata appunto via dei *Murón*.

Dopo la quarta *dormita*, che durava meno delle altre, il baco smetteva di mangiare e curiosamente incominciava ad allungare la testa verso l'alto, in cerca del *bosco*.

Si apprestavano allora delle ramaglie molto sottili dove i *cavalè* si arrampicavano per fare la seta e trasformarsi in *galèt*. Per fare il bosco si usava il ravizzone, ma dai conti di casa Trivulzio si vede che da Arcore si faceva arrivare l'erica da imbosco per i bachi. Veniva trasportata addirittura in vettura da Vimercate a Omate.

In tre o quattro giorni formavano il bozzolo emettendo dalla bocca una bava sottile e tutta la casa "*sembrava dorata, era una bellezza da vedere!*", rievoca Carmèl.

Verso il decimo giorno prima che il baco, ormai crisalide, fosse il prezioso involucre che ne avrebbe compromesso irrimediabilmente la filatura, si consegnavano le gallette al padrone, non prima di averle pelate dalle prime bave che fornivano alle donne la *spelàia* usata per fare le trapunte.

Dal 1942 al 1947, a Omate, il prezzo pagato per la galletta variava da circa otto lire al chilo per salire a 20 lire, fino a 67 lire.

Ad Agrate le sementi si compravano ad once dalla famiglia d'Adda o dai Cornelianiani il cui fattore, Ernesto Meroni, era bigattiere diplomato e comprava il tipo proveniente dal Giappone da cui nascevano bachi rigati.

Nella parte rustica dell'antica casa funzionava anche una filanda ed un'altra si trovava nella *cùrt di Cinès* di via Madonnina dove c'era il "*filandino*"; la più grande era quella degli Amati in via Marco d'Agrate.

*Avèch i cavalè, l'è un afari d'òr*, diceva una canzone del tempo. Infatti l'allevamento dei bachi, che da maggio a fine giugno "*mandava fuori di casa*" le persone e ad essi si cedeva persino la camera da letto se era la più soleggiata, promosse la nascita di piccole e medie industrie nel circondario costituendo, nel contempo, una risorsa impareggiabile per integrare la povera economia dei contadini (25).

## IL CIBO

Nella *cùrt di Sala* il *regiù* Fruttuoso, agli inizi del secolo, faceva sempre precedere il racconto delle sue attesissime panzane dalla riflessione di come erano fortunati i bambini di allora perché ai suoi tempi si pativa la fame e si aspettava la domenica per poter mangiare la polenta al mezzogiorno, unico pasto della giornata.

"*La base dell'alimentazione per il colono è il granoturco in pagnotte e specialmente in polenta, insieme però, in più o meno larga misura col riso, col latte, col cacio, coi legumi, col pane di frumento pei malati e pei vecchi e colle carni a larghi intervalli.*"

"*Il companatico più comune oltre al cacio sono il lardo e le carni porcine insaccate. Il condimento più comune è il burro e pei più poveri l'olio d'olivo, di noce e di lino.*"

"*La carne di manzo e più spesso di vacca, è riservata in generale pei giorni festivi, ma i capicasa ne mangiano più spesso al-*



*Il rito della spannocchiatura sull'aia.*

*l'osteria.*

*"L'uso del vino che era generale si è assai ristretto pel prezzo aumentato, ma si conserva sempre nei giorni festivi o di mercato.*

*"Ne partecipa in minor misura anche la donna. La birra è poco usata" (26).*

Queste notizie riguardano la nostra zona in generale, ma vediamo alcuni dettagli emersi in loco e che non hanno potuto trovar posto nelle risposte ai rigidi questionari ufficiali.

Alla mattina c'era al **pumiâ** per tutti: **pan da mèi** o **pan giâlt muiâ in dal brôt cunt i gratón dal lârt**, a mezzogiorno la polenta con i cavoli o col gorgonzola, oppure minestra con verdure.

Nella bella stagione si usava mangiare sull'uscio di casa con la scodella in mano, abitudine che ad Omate pare si sia prolungata e l'assaggio tradizionale di **minestra e pucèt**, **cagiada** e **pumiâ** si sia simpaticamente trasferito a piatti più elaborati come segno di amicizia, per esempio, verso le giovani spose che venivano da un altro paese.

Si allevavano polli ed anatre che tuttavia non venivano mangiati perché si dovevano vendere o regalare ai padroni in determinate occasioni; quando si uccideva il maiale la carne veniva conservata per tutta la stagione invernale.

Al **giovedì grasso** si mangiava la testa del maiale, un insacchetto ottenuto macinando la testa, escluse le ossa, e si consumava cotta ben calda o anche fredda tagliata a fette.

Spesso nella **bógia** c'erano i **cagnón** e dice una bisnonna: *"L'era sempar piena da bis ma al mè pa al diševa, mangē, mangē ch'a l'è pusē buna!"*. I vermi venivano decantati, in periodo

più recente, anche da **Durina di Šèch** che vendeva i formaggi nei cortili con questo invito: *"Don, l'è bon quant gh'è dentar i cagnón ... Pucē, pucē ...!"*

Anche il latte andato a male veniva riciclato per fare i formaggi: veniva messo in un sacchetto e lo si appendeva fuori dalla finestra.

Il siero che sgocciolava era al **sarón** usato come medicina e quello che rimaneva era il formaggio. Il burro lo si faceva solo per i bambini piccoli.

Ma in fatto di **gusto**, i nostri vecchi erano molto più avventurosi di noi o perlomeno avevano più confidenza con le cose della natura: in primavera si cercavano viole e violoni ma anche i fiori delle robinie, i **piapàn** che erano considerati una leccornia come la **šansa**, un'erba selvatica che cresceva, alta, nelle siepi e di cui si mangiava lo stelo dopo averlo sbucciato e il **pan d'anas**, erba fine simile al trifoglio.

Si mangiava anche al **strafuién dal bambén** e i **baslurit di viól**, i semi delle viole. Più familiari ci suonano il nome dei **lasarít**, cioè dei mirtilli, ed anche dei **fregē**, specie di bacche rotonde gialle di una pianta quasi scomparsa, ma un certo stupore ci riprende quando sentiamo che non era per niente un'eccentricità assaggiare i **ticatò**, cioè i maggiolini e le cicale.

Indubbia è la riserva di preziosi enzimi che si assumevano e che andavano ad integrare una dieta alquanto carente e monotona. Abbiamo visto che il consumo di vino era molto limitato soprattutto quando in due riprese nell'arco di un decennio, dal 1879 al 1890, la fillossera distrusse tutte le viti.

Ciò nonostante, una certa cultura del vino non è certo estra-

nea alla Brianza dove con un buon bicchiere, si diceva, "si poteva incantare anche la nebbia".

Delle innumerevoli vigne che punteggiavano Agrate e Omate non è rimasto nulla, anche se qualcuno dissodando il terreno ha trovato ancora nel 1950 ceppi di antichi vitigni, ancora intatti.

Vivissimo, invece, è il ricordo dei tempi in cui si faceva il vino.

"Alla fine di settembre si vendemmiava e l'uva la si metteva nelle gerle, dalle gerle passava nei mastelli (gli stessi del bucato) e veniva schiacciata con i piedi da grandi e piccoli. Da un foro praticato nel fondo del mastello si toglieva il vino travasandolo in damigiane e piccole botti e lo si lasciava dai 5 ai 10 giorni per la fermentazione, questa era la prima spremitura o *crodel*. I grappi venivano nuovamente torchiati dando un vinello leggero detto *torch* o *presada* da consumarsi subito.

"Il *pincianèl*, vino della prima spremitura, si consumava durante le feste, le riunioni di famiglia e si accompagnava ai salumi. Il suo gusto era aspro ed odoroso molto simile all'attuale *nustranèl* di Montevicchio. Era un vino che non arrivava alla nuova vendemmia e a metà anno le scorte erano già consumate.

"Con una bottiglia di mosto dolce venivano pagate le ragazze che andavano a pigiare l'uva da Carlo Rocca che faceva arrivare l'uva da fuori e quel vinello 'dava alla testa', ricorda qualcuna che ne assaggiò una buona dose.

"Nella *cùrt di Cinès* di via Madonnina c'era l'osteria di Carlo e Clemenza che producevano e vendevano il vino a 25 centesimi il litro: qui arrivavano parecchi carri di uva che venivano scaricati in un tino cui si accedeva con una scala e dopo la rituale lavatura dei piedi tutti i bambini a turno provavano l'emozione di calarsi dentro, mentre il profumo del mosto, per alcuni giorni, impregnava l'aria, e pareva uscire da tutti i cortili.

"Con rudimentali alambicchi si faceva anche la grappa con i *tegàsh*, le vinacce rimaste dalla prima spremitura che venivano coperte e lasciate fermentare per due o tre giorni" (27).

Qualcuno rimpiange il vino della Marengina, che aveva un'osteria molto rinomata nella *cùrt di Resegòt*, e lo si beveva con vera devozione mentre il vino di oggi, dice, "L'è *tùta putóra!*".

Ricordate sono anche l'osteria del Campir e quella di Cambiach, e la *Tricudà* della Morosina.

Omate è stato più fortunato perché, trovando in Carlo Porta un illustre cantore, ha potuto storicizzare il suo magnifico vino, ormai fantasma insieme a tanti altri.

Nel 1815, nel suo *Brindes de Meneghin*, il poeta milanese elenca i famosi vini della Brianza e dice: **Vorrev mettegh li tucc in spallera / i nost scabbi, scalos e baffios / quel bell limped e sodo d'Angera, / quell de Casten brillant e giusos, / quij grazios de la Santa e d'Osnagh / QUELL MAGNIFEGH DE OMAA, DE BURAGH.../.**

Ad Omate continua comunque anche oggi la lode ad uno dei nostri più antichi frutti della terra attraverso un cantore locale che confessa:

"A mangià l'uga, pincirò, dopu pincirò  
ven vòia, da mangiàn un cavagnò..."  
e poi prosegue in una sorta di vigoroso proclama:

"Al ven: al purifica                    al risana  
al giustifica                            al distaca al gatàr  
al retifica                                e al fa pisà ciàr!"

Questo sapido ottimismo finale è un sintomo che lo spirito popolare non è certo morto, se mai mutato e senza i luoghi adatti per manifestarsi.

## MEDICAMENTA

Se il vino purifichi veramente non ci se ne può far garanti, mentre molti Omatesi sostengono che la *sungia dal purcèl*, condita con tre avemaria da parte di chi aveva il dono del "segno", fosse in grado di guarire ogni tipo di dolori.

Anche don Giorgi aveva poteri taumaturgici e a lui si rivolge-

vano perfino le donne dei paesi vicini per fargli vedere i figli ammalati.

Ad Agrate c'era Don Cantini e le sue benedizioni sono entrate ormai nella leggenda. Ecco una testimonianza: "Don Luigi al vegniva in sù la porta, al tirava fòra al so cestén cun al scuinèl, al benediva e andava tüt a post. Su dieci benedizioni del curato, ne andava a segno una, lui, al dón Luìs, ne faseva dës e dës varevan!".

Sterco di mucca invece per i foruncoli per tirà a cò, cioè per farli maturare, mentre per altre sorprese della pelle era consuetudine mettere i figli dentro al sacco della farina di *segra*, cioè di segale e l'operazione si ripeteva per cinque o sei minuti ogni giorno.

Infuso di acqua di malva per il mal di denti, ma alcuni usavano anche il prezzemolo, mentre per gli orzaioli si ricorreva a rimedi prettamente fisiologici.

In una famiglia con undici figli la mamma prendeva l'*urinari*, il vaso con le urine della notte, e con le sue mani lavava gli occhi ai figli e "si guariva", conferma una di loro.

Anche il primo pannolino del neonato veniva usato per pulirgli il viso e togliergli la *rüsca*, cioè il ruvido.

Un altro rimedio che la civiltà d'oggi rifiuterebbe come re-taggio di lontane ignoranze sarebbe l'assunzione della *carisna*, la fuliggine del camino che aveva il potere di neutralizzare i vermi intestinali.

Per gli scomodi parassiti, spesso chiamati in causa senza ragione per ogni malessere, si usava anche l'aglio: si faceva una collana con sette spicchi e la si metteva al collo del bambino in sospetto di vermi.

Per la bronchite e per la polmonite si ricorreva alle brucianti polentine con farina di senape, mentre per i disturbi intestinali c'era al *sarón* del latte, raccomandato anche dalla medicina ufficiale.

La corteccia fresca del gelso aveva il potere, invece, di guarire le ferite da taglio: bastava bendare la ferita con la corteccia e la guarigione era assicurata.

Nelle *cùrt di Cinès* abitava una donna che aggiustava le ossa tanto è vero che, per i lamenti che si sentivano, la corte venne chiamata per un certo tempo *cùrt di Tribulà*.

La gente, superato il rischio di mortalità infantile, era essenzialmente sana: gli uomini *ciccavano* e le donne *tabaccavano*, uso che sostituiva altre medicine o diversivi.

Nessun rimedio invece per i *shimas*, le cimici, se si annidavano perché a *rasàvan dës vòlt al di*.

Per i *pùlās*, le pulci, si cercava di ucciderle nel periodo giusto cioè in marzo.

Per i *tapòn*, le talpe, che devastavano gli orti, si aveva fiducia nella cenere del camino gettata nei buchi delle tane.

Come si conviene nella cultura popolare di ogni paese, anche da noi serpeggiava, seppur marginalmente, una frangia di superstizione e così in alcune famiglie quando c'era una persona ammalata si diceva che "qualcuno aveva invidia" e allora si cercavano nei cuscini o nei letti le *rose di piuma* legate con un cordone nero.

Queste rose bisognava bruciarle chiusi in casa perché, mentre si bruciavano, "veniva la persona che provava invidia per fare del male".

La civetta che s'accostava a cantare sulla finestra annunciava una morte sicura in famiglia e il gatto nero che attraversava la strada portava sfortuna.

Ma al di là di ogni superstizione c'era un giorno temuto da molti, un giorno in cui si dovevano fare veramente i "conti" con una realtà ineludibile: l'11 novembre scadevano infatti i contratti di affitto e bisognava pagare il "padrone".

## CON LE PRIME NEBBIE, I PADRONI TORNANO IN CITTÀ

Il giorno di San Martino era il giorno stabilito per pagare l'affitto che si versava in natura o in denaro.

Anni di raccolti miseri facevano nascere lo stato d'animo qui

messo in versi, ma sempre problematico e conflittuale era il rapporto tra il padrone e l'affittuario, che sfocerà successivamente in manifestazioni di rivolta.

San Martén al vègn al vündas  
e mi al dēs a sòn scapâ  
sòn scapâ su la casina  
per non pagà al fic da ca  
pō sòn nâ in usteria

m'a sòn mis adrē a mangià  
ma pō mi sa volti indrē,  
trovi là al padrón da ca.  
Al ma dīs: tira e titera  
ti ta gh'è 'l fic da pagà  
e se non t'al pagarē  
farō prèst a fat ligà

\* \* \*

Ch'al tira menga a man dal fic da ca  
che l'è sēs mēs ch'a l'ō pagà  
Ch'al tira a man dala gaina  
quan l'è cōta in dal stūfâ

\* \* \*

È mōrt San Martén  
farèm la prucesiòn  
una cumpagnia da ladar



Sorridi e diffidenza davanti all'obiettivo.

al cumpagnan al fupón  
eviva chi gh'â i debit  
cuión chi non ghe n'â  
chi di debit sa na infischia  
al mantègn la sanità

\* \* \*

Din dón dan  
San Martén l'è dopudumàn  
vegnarà la nostra fèsta  
sensa campàn e senza minèstra.

Òh regiùra dìm i òf  
che dumàn l'è Sant'Ambrōs  
òh regiùra dimai a mi  
che dumàn a i fō rusti.

La regiura dal fitàul  
l'è rebiada cumè un vilàn  
gh'è sciupâ la pignatéra  
ó che diàul d'una maséra.

*“Per San Martino dovevamo pagare l'affitto del terreno che era di ottanta pertiche milanesi ed era di proprietà dei Melzi che abitavano alla Molgora.*

*“E si usava dare ai padroni del terreno, salami e galline, e alla chiesa quando era tempo di grano davamo una baslèta di grano, e quando c'era il furmentone, una baslèta di furmentone”.*

Così rievoca una testimone diretta che riferisce anche quello che amava ripetere il padre, parole dense di amarezza con una sorda rassegnazione e timore per il futuro che si palesavano soprattutto in questa occasione e ben più pesanti delle parole che si leggono nei testi che la cultura popolare ha tramandato.

Nello sfogo testuale si esorcizzano in un qualche modo le paure e testimonianza di questo è la varietà di componimenti dedicati a San Martino.

Ma in Brianza non ci si lamentava soltanto, si era capaci anche di cantare!

## IN BRIANZA SI CANTAVA

I Brianzoli hanno un patrimonio notevole di canzoni popolari fiorite e tramandate nelle campagne e in tempi relativamente più recenti nate per alleviare il duro lavoro nelle filande.

*“Qualunque volta io torni da un paese straniero in Lombardia, una delle differenze che più mi toccò, sottolineava Cesare Cantù, fu il sentire questo vivace cantare per tutta la nostra campagna”.*

La rapida evoluzione di una società contadina, l'organizzazione supertecnologica delle fabbriche di oggi, hanno soffocato la consuetudine del canto. Le melodie che hanno nutrito e testimoniato un modo di amare, di sorridere o di piangere di altre generazioni, sono per noi echi affievoliti, tracce remote che rivivono nella loro completezza solo in edizioni specializzate più ad uso di studiosi che del popolo e comunque prive di quella inimitabile *cadenza* che dava loro il cantore di turno.

## I VERSARI

Sono invece ancora abbastanza diffusi i **versari** (28), quella parte dei canti popolari che comprende filastrocche, conte per giochi infantili, strofe sapide punteggiate da elementi, a volte, fin troppo realistici, appartenenti sia all'area brianzola, sia a quella milanese.

È ben evidente nella trascrizione un lavoro di manipolazione inconscia e spesso solo la prima parte riconduce il componimento ad un motivo conduttore riconoscibile mentre innumerevoli sono le varianti nelle parti finali.

Interpretare questi testi popolari nel loro vero significato e nella genesi è arduo: agganci storici si intrecciano ad echi di leg-

*All'aperto, in braccio ad una  
trepida bisnonna.*



gende, reminiscenze di altri idiomi convivono con storpiature linguistiche che acquistano il fascino dell'enigma ed il sapore accattivante del *ludus* scherzoso.

Questi primi che proponiamo possono considerarsi ninnananne e sono stati reperiti ad Agrate insieme alle cantilene che invece servivano per tenere desto il bambino, iniziando così una rudimentale ma delicatissima ed efficace educazione sensoriale.

|   |   |
|---|---|
| Fa la nana bèl pupò<br>che la mama ga dör al cō<br>al papà anca lū<br>fa la nana per tüt e dü | Fa ninén pupò da cūna<br>che la mam sofris la luna<br>la sufris un pō da spès<br>fa ninén pupò da gès |
|---|---|

Questa strofetta di quattro versi deriva senz'altro da quella molto nota che si collega ad una storia milanese del Seicento dove una mamma, moglie di un pollivendolo del Verziere è fatta segno delle attenzioni del mago Sabino mentre sta addormentando il bimbo (29).

#### Versione brianzola      Versione locale      Versione Milanese

|  |   |   |
|--|---|---|
| Ugin bèll<br>el so fradèll<br>urègia bèlla<br>la sua surèlla<br>la Gesa di fra,<br>al campanin<br>din din din. | Ugén bèl<br>so fradèl<br>urègia bèla<br>sua surèla<br>buca di frâ<br>campanén d'Umâ | Oeucc bèll<br>so fradel,<br>oreggina bella<br>soa sorella<br>piazza di frâa<br>porta di frâa<br>campanell de sonâ |
|--|---|---|

Mentre la mamma cantava, con l'indice toccava le orecchie, la bocca (**buca di frâ**) ed il naso (**campanén d'Umâ**) e il bambino si sentiva al centro di una affettuosa attenzione ed *imparava* nel contempo a prendere coscienza del suo corpo.

È curioso confrontare le tre versioni per verificare come sia riconoscibile l'idea conduttrice e le manipolazioni subite nella pratica della trasmissione orale per rendere *propria* la canzoncina con il riferimento a Omate.

Tali varianti sono reperibili in quasi tutti i **versari**, ma questa non è la sede adatta per esaminarle tutte e ci si limiterà alle più evidenti.

Quando il bambino è ben sveglio, ecco un diverso ritmo, diverse immagini per farlo divertire con affettuosi vezzeggiativi facendolo saltare sulle ginocchia.

Trot trot cavalòt  
quèl che sū l'è un bèl gagiòt  
quèl che giù l'è un trota piàn  
trot, trot fin a Milàn

Trota trota shimiö  
che dumàn farèm fasö  
che dumàn farèm bagian  
farèm stâ alegar  
i nost tusân  
tusân, tusân, tusân.

|  |  |
|--|--|
| Trón trón Martirón<br>tri capón da cō dal lèc<br>ch'a mangiavan pan e pèc<br>pan e pèc e una culdéra<br>o Carmèla patuléra | Suna da festa Margherita<br>che dumàn l'è 'l to festón<br>varda dènt in dala pignata<br>ga sarâ un bèl capón<br>Din dén, din dón |
|--|--|

Il nome proprio veniva cambiato a seconda della persona o del bambino che si voleva nominare.

|   |  |
|---|--|
| Din dón ciòca marón<br>ciòca di frâ<br>è mōrt Dunâ<br>Dunâ da Pavia<br>è mōrt Lüsia<br>Lüsia da Milàn<br>è mōrt un cagn<br>un cagn rabiüs | è mōrt un tūs<br>un tūs tusòt<br>è mōrt la dona dal Bigulòt,<br>Bigulòt l'è nâ in Verşè<br>a cercâ da tō mië<br>l'â truâ una bèla spuşòta<br>l'â ciapâ una bèla micòta |
|---|--|

Ed ecco un'altra enigmatica Luisa in un contesto che non ha nulla di scherzoso ma che incute nei bambini un senso di timoroso mistero:

|  |   |
|--|---|
| Dón dón Lüsia<br>suta al casinòt<br>gh'è la vegia stria<br>ch'a la fâ balâ i pigòt<br>e i pigòt a piàngian<br>e lè, la gâ dà i bot<br>dón dón Lüsia<br>suta al casinòt | Don don Lucia<br>sotto il cascino<br>c'è la vecchia strega<br>che fa ballare le bambole<br>e le bambole piangono<br>e lei le dà le botte<br>don don Lucia<br>sotto il cascino |
|--|---|

Altre vecchie misteriose sono protagoniste di una serie di strofette. Alcune giunte fino a noi sono: la vecchia Rampina, la veggina bacucca, la vegia Teresa; la nostra locale è una simpatica **tuntuna** che richiama le sue consorelle milanesi, ma con un finale non drammatico, non avendo fatto malefici come la Rampina o corso il rischio di essere bruciata da un gruppo di ragazzacci come la Teresa.

La vegia tuntuna  
la bala e la suna  
la vâ al mercâ  
la cumpra la sâ  
la turna indrè  
la cunta i danè  
la mangia i bumbón  
la dīs ch'a in bôn  
la vègn a ca  
la fa 'l disnâ  
la pröf un bucón  
la dīs ch'a l'è bôn  
la va in cantina  
la tira la spina  
la tira al bushón  
davéri da bôn

Ed ecco una filastrocca che i bambini amavano ripetere senza stancarsi:

Andarèm in guèra  
cunt al sciöp in tèra  
cun al sciöp in spala.  
Viva la bala  
viva al balón  
pim pum póm

In questa filastrocca i bambini si mettono uno davanti all'altro, tenendosi per mano e incrociando le braccia che muovono a forbice cantano:

Şin - şèta  
furbaşèta,  
fala mulâ  
fala saltâ  
una quèi manera.  
Al galèt in capunera.  
L'om de prèia  
l'om de sas  
cinch ghèi al màs

#### PIÖF, PIÖF, LA GAÏNA LA FA' I ÖF

Quando incominciava a piovere o quando pioveva da molto tempo, gli anziani intrattenevano i bambini forzatamente chiusi in casa con:

Piöf, piöf  
la gaina la fa i öf,  
al galèt al cur dâ bas,  
tüt i shuri van a spas,  
van a spas in cumpagnia  
viva, viva l'alegria.



1989 - Atmosfera agreste nell'ultimo corteo di carnevale.

Piöf, piöf,  
l'aqua di öf  
l'aqua di ciap  
pulentà e saràch

Lumaga, lumaghén  
casha föra al tò curnén  
lumaga lumagón  
cascia föra al tò curnón  
ch'al to pa l'è 'ndâ in presón  
per una grana da furmentón

Così termina l'invocazione alla lumaca che cantilenavano i bambini perché dalla chiocciola spuntassero fuori le cornine.

Il finale lo si trova in molti testi di tipo giocoso anche se l'implicito significato è da cercarsi nella non pacata rassegnazione del povero che sa di poter perdere il gran bene della libertà per un chicco di granoturco.

Ticatò murnē  
fa la guèra ch'a ta sgularē  
che to pa l'è 'ndâ in presón  
per una grana da furmentón

### VIVA VIVA LA MARIANA

Non mancano nella cultura popolare anche note di un umorismo salace, come negli esempi che seguono invero molto riduttivi in confronto alla vasta produzione.

Pirumèlu capelèt  
tüt i don in d'un sachèt  
al sachèt l'è dascüsī  
tüt i don in d'un barīl  
e 'l barīl al g'â via l'urégia  
tüt i don in d'una ségia  
e la ségia la gâ no al fünt  
tüt i don pèr al munt  
tüt al munt l'è pién da spen  
tüt i don a cavàl d'asnén

Un om e un umèt  
andavan a la rógia  
a lavà i ciapèt  
gh'è burlâ dentar  
un muschén in dal cū  
a in burlâ dentar tüt e dū

Ciapèl intant ch'a ga n'è  
quant ga n'è pū  
crèpa l'asìn e chi gh'è sū

Mam, pa  
la maestra la m'â pestâ  
la m'â pestâ  
cun la bachèta  
mi g'ò dī:  
bruta shiguèta

Pirulirulètù  
l'è andâ a rubà al triföi  
l'â fâ meròn di guardi  
gh'ân mīs al cū a möi

Viva viva la Mariana  
cun la sapa e la cavagna  
cun la cèsta da la verdüra  
la fâ sempar la caca düra

\* \* \*

Lunga lunghera  
pan e panera  
pan e panetón  
una facia da bumbón  
una facia da danē  
sa pō pū a turnà indrē.

\* \* \*

### I DI' CURIÛS

I - U - O - A - E  
la maestra la va in pulè  
shó - shó - shó  
tüt i gain ga sgolan in cō

Lunedì l'è andâ da martedì  
per vidè se mercoledì  
l'avès savü da giòvedì  
s'al füs vèra che venerdì  
al g'avès dī a sabat  
che dümènica l'era fèsta

Un, dū  
o tri mēs fa,  
al prèt de Quàrt  
che adès l'è prevost a Quint  
l'è 'nda a Sèst  
a cumèt per la gesa da Sètim  
vot campan nōf  
sül tipo da quèi da Des

Lunén lunèta  
sèm chi mi e ti  
s'a vègnan i ladar  
s'èm mai da dich?

I nonni, che recitavano questa strofa ai nipotini, sostituivano il primo verso con il nome del bambino:

Rinén, Rinèta  
Pina, Pinèta  
e così via ...

Pişiga muliga  
la liga ligâ  
fasō sumenâ  
strada, stradón  
gaina e capón

In Caterina di curàj, che segue (completamente snaturata nella seconda parte dalla versione milanese), la popolarità è affidata alle iterazioni, quel *lōa sū* (alzati!) dà alla cantilena una forza notevole. Da noi è stata introdotta nella seconda parte la figura di un eccentrico *struligón* ed un patriottico accenno finale al tricolore, mentre l'allusione al re di Spagna nella versione originale la colloca alla fine del Cinquecento.

Caterina di curài  
lōa sū ch'a canta al gal  
canta al gal e la gaina  
lōa sū ch'a l'è matinâ  
l'è matina matinâ  
lōa sū c'ha l'è fiucâ

l'è fiucâ sül carusón  
gh'eva sū un struligón  
gh'eva anca so fradèl  
cun la piüma in sül capèl  
cun la piüma triculûr  
lōa sū ch'a in trè ür

Molto interessante questo pezzo dove dopo un inizio narrativo, il verso si ripete con la medesima parola del precedente secondo una tecnica ancora in uso.

#### Versione brianzola

Seri là sül sentirō  
ch'a giugavi ai gandulō  
è pasa via una puarèta

e la m'a ruba la mia barèta  
mi ga sòn curu adre  
la vureva un toch da pan  
al pan ga l'a 'l misè,  
al misè al vör al lac

al lac ga l'a la vaca  
la vaca la vör al fen  
al fen ga l'an i pra  
i pra a vöran la ransa  
la ransa ga l'a al fere  
Al fere al vör la sungia  
la sungia ga l'a al purcèl  
al purcèl al vör i giand  
i giand ghi a la rugula  
la rugula la vör al vent  
al vent ga l'an i muntagn  
salta giù mise dal scagn.

Ed ecco una conta dagli indecifrabili fonemi ma nota anche in altre regioni d'Italia.

#### Versione locale

Aulì, ulé ch'a ta musè  
ch'a ta prufita lusinghè  
tulilèm blèm blèm  
auli ulè che ta musè  
che ta prufita lusinghè  
tulilèm blèm blèm  
a chi tuca pagarèm  
quatar, un du trè  
föra chi gh'è

#### Versione locale

Mi quant sevi pishinén  
sevi la sül strashō  
a giuga ai gandulō

pasa via una puarèta  
la m'â ruba la mia berèta  
mi ga sòn curū adrē  
la m'â cercâ un pō da danē  
la m'â cerca un tuchèl da

[pan  
al pan ga l'â al granē  
al granē al vör i ciâf,  
i ciâf ga iâ al ferē  
al ferē al vör la sungia  
la sungia ga l'â al purcèl  
al purcèl al vör i giând  
i giând ga iâ la rugula  
la rugula la vör al vënt  
al vënt ga l'ân i muntagn  
è burlâ giù misè dal scagn.

#### La versione milanese

Aoli, olè  
chi ta molè  
chi ta losinga, losinghè  
tolilem blem blò  
tolilem blem blò.

\* \* \*

Cavalina cunta vön, cunta dū  
cūnta trî, cūnta quatar  
cūnta cinch, cūnta sēs  
cūnta sèt, cūnta vot  
tira su al pesòt

### UNA CONTA STORICA: TOGN PÈLA ROGN

In circolo si toccava un bendato al centro che doveva indovinare chi era stato quando il breve canto era finito e se non veniva pronunciato il nome giusto, si riprendeva a cantilenare: "Togn, Togn, pèla pom ...".

Lo stile di questo testo che non si differenzia da altri del genere, e piuttosto enigmatico nei suoi versi, racchiude invece la sintesi di una storia accaduta nel XV secolo secondo la leggenda.

Togn è il milanese Antoniolo de Landriani chiamato con scherno **Capitani di furnich** perché in gioventù aveva indossato il grigio saio da frate.

Era nemico dei Bolognesi e dei Fiorentini, detti **rogn** i primi e **fich** i secondi (30).

La strofa che i bambini ripetono è la parte essenziale di una storia molto lunga.

Da notare come nel secondo verso la parola **pela rogn** sia stata modificata in **pela pom**, questa storpiatura come tante altre si spiega con l'esigenza, sempre sentita dalla gente, di chiarirsi le parole che non capisce anche a costo di coniare vocaboli nuovi o con significato diverso dall'originale (31).

Togn, Togn  
pèla pom  
pèla fich  
capitano di furnich  
capitano di suldâ  
cata föra chi l'è stâ!

### LA CRAPA PELADA E IL CARAVAGGIO

E chi avrebbe sospettato che anche dietro alla maschera della notissima **crapa pelada** si nascondesse una ben precisa identità e cioè quella di una giovane donna, innamorata del pittore Michelangelo Merisi da Caravaggio? La Peppa, così si chiamava, perse tutti i capelli per una malattia o per l'amore contrastato con l'avventuroso personaggio.

Per festeggiare uno dei vari ritorni del Caravaggio, la giovane gli preparò un piatto di tortelli che dal pittore vennero interamente consumati.

I fratelli della Peppa, noti giovinastri, reagirono malamente tanto da indurre i due innamorati a scappare di casa.

Tornata in famiglia dopo qualche tempo la sfortunata vi capitò mentre si festeggiava il pranzo di nozze del fratello Luca che stava offrendo una focaccia frita, la **lacciada**, e che per umiliare la sorella inventò lo strambotto escludendola dalla festa per vendicare la passata presunta mancanza nei suoi riguardi (32).

La crapa pelada l'ha fa i turtej  
gh'è ne da minga ai so fradej  
so fradej fan la lacciada,  
gh'e ne dan minga a crapa pelada

#### Versione locale

Crapa pelada l'â fâ i turtèi  
ga na dà no ai so fradèi  
i so fradèi fan la fritada  
ga na dan menga a crapa pelada

Ad Agrate la si cantava per scherzare i ragazzini che, a causa dei pidocchi, andavano dal parrucchiere a farsi rapare la testa.

Per interpretare la notissima filastrocca **Trenta, quaranta, la pecura la canta**, il Romussi sostiene trattarsi di un canto burlesco dedicato ai garzoni di bottega che piuttosto di portare velocemente a termine le commissioni, si attardano per via.

Anche per questo pezzo le varianti sono tante che si preferisce presentare la versione raccolta ad Agrate con due inizi diversi.

Trenta quaranta  
la pecura la canta  
la canta sul sentè  
la dumanda i pecurè  
i pecurè a in a Ruma  
la dumanda la padruna  
la padruna l'è in giardén  
a dumanda Stevanén  
Stevanén l'è in sül tèc  
tiral giù per i urèc  
i urèc ghi â malâ  
al purtarèm a l'uspedâ  
l'uspedâ l'è trop dal pè  
al menarèm a ca dal Rè  
a ca dal Rè  
g'an dà la medisina  
e l'è môrt istamatina.

O pa, o mâ, vigni a ca  
ch'a l'è ura da fa 'l disnâ  
è scapâ la pulastrèla  
l'è scapada da luntân  
l'â ciapada Piapàn  
Piapàn l'è a Ruma  
l'â ciapada la padruna  
la padruna l'è in stala  
la dumanda la cavala  
la cavala l'è in giardén  
la dumanda l'üselén  
l'üselén l'è sul tèc  
tiral giù per i urèc  
i urèc ga fan mâ  
al purtarèm a l'uspedâ  
l'uspedâ l'è trop dal pè  
al purtarèm a ca dal rè

\* \* \*

Trenta quaranta si cantava facendo il girotondo, ma non tutti i bambini potevano sempre giocare, come testimoniano i versi se-

guenti percorsi da una pungente malinconia, che echeggia la nota storia raccontata dal regista Olmi ne "L'albero degli zoccoli".

Angelo bell'Angelo  
perchè ta giügat no?  
Perchè g'ò rut i socur  
me pa mi a giusta no

## LE CANZONI DELLA FILANDA

Con i vecchi e nuovi *versari* si potrebbe andare avanti per un intero volume, anche perché nuove varianti si sono aggiunte ai testi canonici del luogo e a volte ci si rende conto come pezzi di diversa provenienza siano stati fusi in una disinvolta "contaminatio" di tipo testuale e linguistico.

Tra le canzoni quelle che risuonano ancora familiari sono poche a differenza di altri paesi dell'alta Brianza come Sirtori, Viganò, Briosco dove in certe occasioni le donne sciorinano ancora tutto il patrimonio canoro che le loro nonne avevano ereditato dal lavoro in filanda o in campagna.

Ecco un *classico* che è denuncia di uno stato di estremo disagio ed insieme accettazione di una realtà dura che tuttavia si spera finisca.

O cara la mia mama,  
si senza cumpasiòn;  
lasciarmi qua in filanda,  
morir de la pasiòn.

O se fudès al caso  
ta tagnaria a ca;  
ta mandaria a scola  
a imprènt a laurà;  
e inshì, perchè sòn povera,  
mi pòdi fach niènt;  
sta pür alegramènt,  
'stò munt al finira.

Ad Agrate tornando dalla filanda le nostre ragazze cantavano:

Vieni oi bella affacciati al balcone  
vieni oi bella a sentirmi a cantar  
se ti canto una bella canzone  
la chitarra d'accordo ci va  
Voglio farti un bel letto di piuma  
voglio fartelo di mille colori  
l'ho guarnito di rose e di fior  
per scaldare il mio primo amor

Molto amato è il seguente canto:

Sül castèl del Mirabèl  
sül castèl del Mirabèl  
gh'era là vüna ch'a canta  
sül castèl del Mirabèl  
gh'era là vüna ch'a canta  
la faseva tantu bèl  
la faseva tantu bèl  
che veniva la gent da Francia  
la faseva tantu bèl  
che veniva la gent da Francia

Pasa via al so papà  
pasa via al so papà  
e dumanda chi l'è che canta  
pasa via al so papà  
e dumanda chi l'è che canta

L'è una figlia d'un paisàn  
l'è una figlia d'un paisàn  
che lavora nella campagna  
l'è la figlia d'un paisàn  
che lavora la campagna

Püsè bèl di quèsti trî  
al püsè bèl di quèsti trî  
l'è sta quèl che l'â spușada  
püsè bèl di quèsti trî  
l'è sta quèl che l'â spușada

"Per andare alla filanda partivamo al mattino presto e cantavamo; all'arrivo avevamo già finito di mangiare la polenta che portavamo nel fagotto per il mezzogiorno. Nella bella stagione lasciavamo a casa gli zoccoli e andavamo a piedi nudi, per non portare pesi inutili ed anche per non consumarli, dal momento che invece nella brutta stagione erano indispensabili.

"All'inverno andavamo con il cavallo e ci portava un contadino a turno settimanale.

"Sul carro c'era una stuoia e una sorta di riparo per la pioggia a per la neve". Così racconta una vecchia filandina cui il lavoro precario non spegneva la preziosa vitalità e infatti conclude: "... E allora sul carro c'era ancora più voglia di cantare soprattutto di sera quando tornavamo a casa!"

Le ragazze della Vergana, quando venivano in paese, affidavano i loro giovani fermenti a "Giulia mia", canzone che accoglie in sé alcuni temi presenti in molte canzoni della Brianza: l'amore funestato da partenze e dalla morte, l'assenza prolungata e il drammatico ritorno del soldato che trova la morosa morta.

Il tutto, abbondantemente intriso di un funereo gusto romantico, suona oggi come un gran fumettone, ma gli ingredienti dovevano avere un loro suggestivo potere se la lunga canzone ci è giunta intatta.

Son le undici di notte, l'aria è scura  
Tutto è silenzio, dormono gli uccelli  
del cimitero guardo ancor le mura  
e guardo intorno questi muti avelli

Questa tomba che chiude il mio tesoro,  
questa è la Giulia mia, l'idolo del mio cuore  
Non ti ricordi, oh Giulia mia quel giorno  
che ti baciai e me ne andai soldato  
giurando di sposarti, dopo il mio ritorno  
venni in licenza e non ti ho più trovato  
Povera Giulia, perchè moristi tu?  
Io senza del tuo amore non posso viver più  
Per venti mesi da te lontano  
pensavo sempre a quella lieta sera  
tenevo sempre il tuo ritratto in mano  
Nella divisa mia bersagliera  
tu mi baciasti ed io pensavo a te  
allora tu morendo fuggisti lontan da me.  
Triste il destin che mi troncò la vita  
nel fior degli anni tu volasti al cielo  
ma se dal fianco mio t'hanno rapita  
venir con te ansiosamente anelo.

E nel tuo avello voglio con te dormir  
nella tua fossa stessa mi devon seppellir.  
Venite oh padre, oh madre, cari fratelli  
portate tutti un mazzo di fiori  
venite qui a pregare su questo avello  
sarà quel fior conforto al mio dolor  
Addio dunque, addio l'anima mia che muor  
Ragazze care voi che fate l'amor  
dite una preghiera, ditela di buon cuore

Raccolta da più parti ed ancor molto nota è invece quella di Mariettina che ormai appartiene al patrimonio folkloristico di tutta la Lombardia:

Dove te vèt ó Mariettina  
dove te vèt ó Mariettina  
dove te vèt ó Mariettina  
inshì bon'ura in mè del prà

Mi me ne vò in campagnola  
mi me ne vò in campagnola  
mi me ne vò in campagnola  
in campagnola a laurà

Se la rusada la si alza  
se la rusada la si alza  
se la rusada la si alza  
la te bagnerà al scusà

Al scusarin l'è già bagnato  
al scusarin l'è già bagnato  
al scusarin l'è già bagnato  
ed il sol l'asciugherà.

A proposito di *scusâ*, cioè grembiale, è interessante vedere come il corredo delle future spose venisse debitamente elencato e sottoscritto da testimoni (33).

### LA FIGLIA D'UN PAISÀN E MARIETTINA ORMAI VANNO SULL'OMNIBUS

Il mondo cambia: l'otto luglio 1876 si inaugurava la linea Milano-Monza di otto vetture a due piani che percorrevano su rotaia il tragitto trainate da coppie di cavalli.

Divenne subito popolare tra i giovani la canzone che metteva in guardia contro gli imprevisti del Tramvai:

Ói bella se vuoi venire  
sull'omnibus, sull'omnibus,  
ói bella se vuoi venire  
sull'omnibus con me.

E mi ghe vegni nò,  
ni g'ò paüra, mi gh'ò paüra  
e mi ghe vegni nò,  
mi g'ò paüra de borlà giò

Ma questo dinamico duetto ci parla ormai di una nuova era: l'era delle macchine che distruggerà la cultura delle serate in stalla e delle feste paesane per fondarne un'altra, resa necessaria dall'evoluzione dei tempi e dai nuovi bisogni nati con essa.

Concludiamo con una trasposizione della nota canzone "Ma Milàn l'è un gran Milàn" operata ad Agrate e ad Omate in una simpatica esaltazione del luogo natio, che va oltre il sapore goliardico che ispira ad un primo approccio.

Sull'onda della linea melodica di sicura presa balzano un po' spaesati gli antichi toponimi dei vecchi cortili e cascine, ma è possibile che sia proprio questo prodotto ibrido e recente a salvare dalla dimenticanza completa i luoghi dei nostri vecchi e a tramandare alle nuove generazioni dei quartieri residenziali e dei condominii almeno un'eco di quello che una volta era lessico familiare.

È da cantarsi sull'aria di "Ma Milàn l'è un gran Milàn" del M.o D'Anzi

Lasa pür che 'l mûnt al dişa  
ma Agrâ l'è un bèl paës  
gh'è il Campîr, Burghèt, Stalàs  
cûrt di Sala e di Cinës  
Quan l'è fusch i nost lampiön  
fan un ciâr ch'al par dal di  
Gh'è la posta, du bãnc, tüt i cumudità  
pèsh che vès in üna cità,  
fa nigùt se per strada batàc e pulón  
fèrman tuta la circulasiön.

Lasa pür che 'l mûnt al dişa  
ma Agrâ l'è un gran paës  
Ufelera e Muruşina  
Ghiringhèla e giù da là  
gh'è i muntàgn un pò in distansa  
ma sa vedan quan gh'è al sù  
per chi cerca aria buna che slarga i pulmón  
gh'èm buschèt, gh'èm piapàn e murón  
fa nigùt se a Com gh'è al laghèt  
cui barchet sù e giù  
nõnch a Agrâ gh'èm la rògia e pò pü.

Lasa pür che 'l mûnt al dişa  
ma Agrâ l'è un gran paës  
gh'èm al Motta e l'Alemagna  
e Tugnõ illuminà  
non parlèm pò di tuşàn  
quèi a in propi di campiön  
che a girà tüt al mûnt a cantón pèr cantón  
sa na tröf menga inshì bèi e inshì bón

*Un momento di sosta e forse poi di canto per questo gruppo di giovani. Ma ad Agrate giungevano compagnie per spettacoli lirici ed alcune ragazze indossavano i costumi da comparsa.*



gh'â resôn al pruverbi da di:  
vedè Agrâ e dopu muri (34).

Con le note dell'invitante motivo, anche ad Omate si celebrano le bellezze del luogo.

“Lasa pūr ch'al munt el disa  
ma Umâ l'è un bèl paēs  
Picafusch e la Casinèta  
gh'è di busch e di gran shēs  
La casina Triulsina  
si l'è fōra in distacamēt  
ma la villa che gh'è a Umâ  
ghe n'è minga a girà  
tūt Milàn ...”.

Si è indagato sull'autore ma pare che ambedue siano un prodotto collettivo, nato in qualche occasione conviviale e successivamente perfezionatosi.

L'amore per il canto persiste dunque e, anche se le ragazze di Omate più che in filanda (c'era a Pessano e a Gessate) andavano a fà i urtài, cioè a raccogliere le verdure, senz'altro avranno unito anch'esse le loro voci in quei cori spontanei “che quando attaccava una tutte le andavano adrè” appassionatamente, come succede ancora oggi in particolari occasioni.

Ma ecco uno spaccato agreste che sintetizza con ben altra carica emotiva i luoghi e le persone di una vecchia Agrate.

## BATÀC

Ciamîm amò Batàc  
che poch m'importa,  
ma fim turnà un pō indrē  
nal tēmp che 'Grâ l'era 'ma l'era:  
via di Murón e la sua Cuntrada,  
cūrt di Cinēs e la Malgurina,  
i Scepalòt e pō 'l Strashō,  
al Campîr e la Ferashina.

Fim rivedè i so strât,  
che suta al sū d'estâ  
eran tūt d'ōr  
per al furmēt ch'a sa slargava in tèra,  
e i so cūrt cun la rugèta in mès  
e i pol e i anad  
e i och bèi biànch ch'a pasegiavan  
cumè una prucesiōn da ciucatē.

Óh che bèi tēmp  
pasâ a cuntàs i stori  
d'un quèi balòs e la Gambarusa,  
intânt ch'a sa pèlava i lövi,  
e pō 'l regiù 'l tacava:  
«Titùm, titàm, titèra...».

Disîm la verità:  
l'è propi vera  
che tūt l'è scancelâ quèl ch'a v'ō dī?  
ó rèsta dēnt al cōr  
un toch da nustālgia  
ch'a la pō no muri? (35)

## I PROVERBI FALISAN MENGA

Una delle forme della cultura popolare che ancora sopravvive è quella dei proverbi.

I proverbi si assomigliano in tutto il mondo perché sono concentrati di una saggezza raggiunta attraverso esperienze verificate e riverificate, fattesi coralmemente voce.

Anche se alcune sentenze suonano sorpassate perché ispirate ad un ciclo di vita basato sui fenomeni naturali, altre mantengono

intatta la loro icasticità e sono comunque un mezzo per conoscere la mentalità e le usanze delle generazioni precedenti al di là del “gusto” che lessicalmente e da un punto di vista del contenuto possono suscitare.

I Milanesi han detto: “I pruerbi fallen minga”, ma i Brianzoli hanno aggiunto: “... perché gh'ân metū cent'an a fai!”.

La forma sintetica e facile da memorizzare (anche per il ricorso alla rima che raramente è gratuito ma sottolinea le consonanze di senso) potrebbe assumere oggi la funzione della trasmissione del dialetto che va scomparendo dalla parlata quotidiana e la pratica del proverbio potrebbe rimanere uno dei pochi veicoli per avvicinare le nuove generazioni al mondo della cultura popolare.

Ma forse è solo un'utopia e nessuna crociata per il dialetto può salvarlo dal fenomeno irreversibile che ne sta determinando la scomparsa e le cui cause sono da identificarsi nella diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, nell'immigrazione e nell'inurbamento.

Ricordare i proverbi è una rivisitazione ed un omaggio ad un mondo che si è sfaldato ed insieme un farlo rivivere nella sostanziosa espressività di queste massime che l'evoluzione socio-economica ha reso obsolete senza mortificarne, tuttavia, il vigore originario. Anche se sottrarre queste formule al mondo dell'oralità dove sono nate e soprattutto il tradurle nel linguaggio corrente è come mettere un bell'animale selvatico in gabbia, se ne propone un campionario tra i vari raccolti e verificati come i più tipici della nostra zona.

## DONNA - CASA - FAMIGLIA

In questi proverbi si ridimensiona l'alone spesso moraleggiante che circonda l'argomento e si distinguono senza ambiguità toni arguti insieme ad una affettuosa diffidenza nei riguardi della donna che tuttavia in alcuni detti è restituita ad un rango di tutto rispetto.

La dona matutina  
la fa i mestē a la matina  
quèla inshi, inshi  
i a fa al mesdi  
quèla spurcelenta  
la tira indrē la dubia  
e la sa casha dentar

Quant al sū tramunta  
la masera la s'impunta

Don e danē  
în mai asē

Dona ch'a piānc  
e cavàl ca sūda,  
fāls 'mè Giūda

Dona prègna,  
rôba dègna

Buna miē  
fa bôn mari

La ca e la miē  
în i rop  
ch'a sa gôt pusē

Trî rop inpusibil:  
Fà stà quiet i bagài,  
fà cur i vèc,  
fà tasē i don

Trè don  
fan al mercâ da Saròn

La donna mattiniera  
fa i mestieri alla mattina,  
quella così, così  
li fa a mezzogiorno,  
quella poco pulita  
tira su le coperte  
e si mette a letto

Quando il sole tramonta  
la massaia inizia a lavorare

Donne e soldi  
non sono mai sufficienti

Donna che piange  
e cavallo che suda  
sono falsi come Giuda

Donna incinta  
merita rispetto

Una buona moglie  
fa un buon marito

La casa e la moglie  
sono le cose  
che più si godono

Tre cose impossibili:  
far stare quieti i bambini  
far correre i vecchi  
far tacere le donne

Tre donne insieme  
fanno il mercato di Saronno

|   |   |   |   |
|---|---|---|---|
| Spuşa bagnada,<br>spuşa fürtünàda                                     | Sposa bagnata,<br>sposa fortunata   | Agùst,<br>giù al sù l'è fusch   | Agosto,<br>tramontato il sole è già buio  |
| Fürtünàda cala spuşa<br>che al prim bagài<br>a l'è una tuşa           | Fortunata è quella sposa<br>cui come primo figlio<br>nasce una bambina    | Quant al gal al canta<br>föra d'ura,<br>un altar tēmp<br>dumàn a 'sta ura                                 | Se il gallo canta<br>fuori orario,<br>il tempo cambierà<br>domani alla stessa ora                         |
| I don sa tacan sempar<br>al so pèsh                                   | Le donne s'attaccano sempre<br>all'uomo peggiore                          | Sa canta al gal föra d'ura<br>al tēmp al va in malura   | Se canta il gallo fuor d'ora,<br>il tempo peggiora  |
| I don ìn la fen dal mûnt  | Le donne sono la fine del<br>[mondo]                                      | Santa Lusìa<br>l'è al di pusē cürt<br>che ga sia  | Il giorno di Santa Lucia<br>è il più corto<br>che ci sia  |
| Una dona pèr camén<br>e un prèt pèr campanén                          | Una donna per casa<br>e un prete per chiesa                               | A Santa Caterina<br>ó nef ó brina   | A Santa Caterina<br>o neve o brina  |
| I don in menga gënt,<br>e senza i oman varan niënt                    | Le donne non sono persone<br>e senza gli uomini non<br>valgono niente     | A la Madona dala shiriöla<br>da l'nvèrnu sēm da föra,<br>ma sa piöf o tira vënt<br>da l'nvèrnu sēm da dēt | Alla Madonna della Ceriola<br>dall'inverno siamo fuori<br>ma se piove o tira vento<br>sarà ancora inverno |
| Al ciâr dala candira<br>sa tōf ne dona ne tila                        | Al lume di candela<br>non si comperano nè donna<br>[nè tela]              | Quant al sù al turna indrē,<br>gh'ēm l'acqua in di pē   | Quando il sole si fa rivedere<br>[(dopo la pioggia)]<br>si ha l'acqua sotto i piedi                       |
| Don e puresit<br>van tō in dal so sit                                 | Donne e pulcini<br>si devono comperare nei<br>[propri paesi]              | San Sebastiàn,<br>la viöla in man   | A San Sebastiano,<br>la viola in mano   |
| Quant l'om al fa tèra,<br>la dona sa fa bèla                          | Quando l'uomo è sotto terra<br>la donna si fa bella                       | Chi masa al pùlas marzirò<br>masa al pa e al fiö  | Chi uccide la pulce in marzo<br>stermina il padre e il figlio   |
| In tüt i ca<br>gh'è al so da fà                                       | Tutte le case<br>hanno il loro daffare                                    | Sa piöf al di<br>da l'Ashensa,<br>per quaranta di<br>sēm menga senza                                      | Quando piove<br>il giorno dell'Ascensione,<br>pioverà per quaranta giorni                                 |
| I ca in fà da sas<br>fan tuc al so fracàs                             | Le case son fatte di sassi<br>e fanno tutte il loro rumore                | S'al piöf al di<br>da l'Ashensión,<br>tuc i früt<br>van in perdisión                                      | Se piove il giorno<br>dell'Ascensione,<br>va male tutto il raccolto                                       |
| A regulà i fiö<br>l'è menga farina de tuc                             | Educare i ragazzi<br>non è cosa da tutti                                  | A Santa Caterina,<br>taca i vach a la casina  | A Santa Caterina,<br>attacca le vacche alla cascina   |
| Bagài pishinìt,<br>fastidi pishinìt;<br>bagài grânt,<br>fastidi grânt | Figli piccoli,<br>fastidi piccoli;<br>figli grandi<br>fastidi grandi      | Quant al sù<br>al fa shignén shignö<br>duman l'è pusē bēl d'incö  | Quando il sole<br>fa capolino fra le nuvole,<br>domani sarà più bello di oggi                             |
| Ca tua e pö pü  | Casa propria e nulla più  | Aprìl ga n'â trenta<br>s'al piuvès trentön<br>al ga fa mäl a nisön  | Aprile ne ha trenta<br>se piovesse trentun giorni<br>non farebbe male a nessuno                           |
| In tēmp da spüs,<br>tripìla anca la vaca                              | In tempo di nozze<br>è agitata anche la mucca                             | Mac piuvēt,<br>tanta pàia poch furmēt   | Maggio piovoso,<br>tanta paglia ma poco<br>[frumento]   |
| A tō miē<br>sa pö pü a turnà indrē                                    | Una volta sposati<br>non si può tornare indietro                          | Mac süc,<br>furment per tuc   | Maggio asciutto,<br>grano per tutti   |
| L'om al gh'â i dēt<br>da cagn,<br>s'al pia menga incö<br>al pia dumàn | Il marito ha i dentí<br>come i cani,<br>se non morde oggi<br>morde domani | Al tempural<br>da la matina<br>al dura fin a sira   | Il temporale<br>che inizia al mattino<br>dura fino a sera   |
| Un om senza un tuchèl da<br>[miē]                                     | Un uomo senza moglie  | A San Matia<br>la nef la va via   | A San Mattia<br>la neve va via  |
| l'è un muscön<br>senza cö e senza pē                                  | è un moscone<br>senza testa e senza piedi                                 | A San Vit e Mudèst<br>l'è pèsh l'acqua<br>che i tempèst   | A San Vito e a San Modesto<br>la pioggia è più dannosa<br>delle tempeste                                  |
| Quèl ch'a sa fa menga d'oca<br>al sa fa da batàc                      | Quello che non si fa da<br>[giovani]<br>si fa da vecchi                   | Pèr vangà e sapà<br>bisogna menga digiünà   | Per vangare e zappare<br>non bisogna digiunare  |

#### FESTE - CAMPAGNA - METEOROLOGIA

Le sentenze sulla campagna e sul tempo riportano ad un pae-saggio da almanacco dove si possono cogliere indistinte eppur familiari risonanze.



Cui shigùl e patati  
in da l'òrt  
mai nisòn l'è mòrt

Al tempural s'al vègn  
dal Tisèn  
ladar e asasén

S'al vègn  
dal bergamàs ch  
vent e sas,  
da Milàn aqua in man

San Biàs basa la gula  
va a fò e laùra

Chi gh'â fen, gh'a tüc i ben

Quant al gat  
al sa lèca su i urèc,  
al piöf de sicür

Gh'è menga erba  
ch'a varda in sù,  
ch'a la gh'abia menga  
la sua virtù

Con cipolle e patate  
nell'orto,  
mai nessuno è morto

Il temporale se viene  
dal Ticino  
è ladro e assassino

(il temporale) Se viene  
dal bergamasco  
solo vento e polvere,  
da Milano, acqua in mano

A San Biagio, bacia la gola  
e poi in campagna a lavorare

Chi ha fieno, è ricco

Quando il gatto  
si lecca sopra le orecchie,  
piove certamente

Ogni erba  
ha la sua virtù

#### POVERTA' - RICCHEZZA - ASTUZIA

Un misto di intraprendenza e di accortezza qui emergono in un quadro vivace e sapido dove anche la povertà viene vissuta con filosofia.

Senza al quint elemènt  
al 'stò mûnt sa fa niènt

A var pusè un puresén  
in man  
che una pola al l'ari

Saran sù al stabièl,  
quant è scapà al purcèl

Puarèt ma unurâ

Puarèt ma gnüch

Ès fortunâ  
cumè un cagn in geşa

Pan e nûs  
l'è 'l mangià di spûs

Bat i pagn  
cumpâr la stria

Adasi adasi  
sa pèsta no al nâs

Var püsè un pesö diferènt  
che un bûs da vardà dènt

Tüt i lasâ andâ  
în perdü

Se la vipera la ga vedès  
e il miròlp al ga sentis,  
poca gènt ga saris

Chi sènt e tås,  
mantègn la päs

Senza denaro  
non si fa niente

Vale di più un pulcino  
in mano  
che una tacchina per aria

Chiudono il porcile  
quando è scappato il maiale

Povero ma onorato

Povero ma testardo

Essere fortunati  
come un cane in chiesa

Pane e noci  
è una mangiare da sposi

Quando parli male di qual-  
quello subito arriva [cuno]

Adagio adagio  
non si va a sbattere il naso

È' meglio un'altra pezza  
che un buco

Ogni occasione lasciata  
è persa

Se la vipera vedesse  
e la biscia sentisse,  
ci sarebbe poca gente

Chi sente e tace,  
mantiene la pace

Cunt un mestē in man  
ta mancarà mai un toch  
da pan

Chi laùra  
pan e shigùla  
chi fa nigùt  
pan e cigùt

Dieta e bröt lüch  
menan l'om  
a l'altar münt

Un mestē l'è un granē

Var püsē vön fâ  
che cent farēm

Var püsē un andà  
che cent andēm

Tüt i cagn menan la cua,  
tüt i asnit disan la sua

La vënt al sù  
pèr cumprà l'umbria

A Grâ a nas nisön cristiàn,  
i a batesan dopu

Mèi sta chi pruvisorì  
che andà da là fis

Al püsē bón di rus  
la trâ so pa in dal pus

Mesteràsh,  
daneràsh

Un mestē ben cumincià  
l'è mès fâ

Bisogna vardàs  
dal bun mercâ  
per menga restà fregâ

La roba püsē buna  
l'è quel ch'a sa mangia  
in ca di oltar

Tüscòs va al cū,  
via dal manich dal casü  
S'al g'avès no al rampèl  
andaria giù anca quel

La bulèta la gùsa al talënt

Campàn a tèra  
èm gemò pèrs la guèra

Cent cō cent crap  
cent cū dusènt ciáp

Ròp dal Cumòn  
Ròp da nisön

A chi ha un mestiere  
non mancherà mai un tozzo  
di pane

A chi lavora  
pane e cipolla  
a chi non fa niente  
pane e salame

Dieta e brodo leggero  
mandano l'uomo  
all'altro mondo

Un mestiere è un granaio

Vale più una cosa fatta  
che cento faremo

Vale più una decisione  
che cento progetti

Tutti i cani scodinzolano,  
tutti gli asini vogliono par-  
[lare

Vende il sole  
per comprare l'ombra

Ad Agrate nessuno nasce  
[cristiano  
viene battezzato dopo

Meglio essere qui provvisorì  
[vivi)  
che andare di là fissi (morti)

Il più buono con i capelli  
[rossi  
ha buttato suo padre nel  
[pozzo

Mestieraccio,  
grande guadagno

Un lavoro ben iniziato  
è mezzo fatto

Bisogna stare attenti  
al buon prezzo  
se non si vuole essere ingan-  
[nati

Il cibo più buono  
è quello che si mangia  
in casa degli altri

Tutto si digerisce  
tranne il manico del mestolo  
Se non avesse il rampino  
andrebbe giù anche quello

Il bisogno aguzza l'ingegno

Campane a terra  
abbiamo già perso la guerra

Cento teste cento opinioni  
cento di dietro duecento  
chiappe

Cose del Comune  
Cose di nessuno

## VINO

*"Pane, olio e vino: trinità antropologica, culturale, nutritiva e sacrale"* (Folco Portinari).

Fin ch'a dūra pan e ven  
sa pō impipàsen  
dal destén

Al ven al fa bon sâch,  
l'aqua la fa tremà i gâmp

A tegni bón al ven  
g'a vör cantina buna

Al ven a bón mercâ  
al porta l'om a l'uspedâ

Quèl ch'a fâ ciapà la cioca  
l'è sempar l'ultim bicēr

I an e i bicēr  
sa cüntan menga

La bota piena  
e la dona ciuca

Mèi al pan in ca tua  
che la pietansa in ca di oltar

Nūs dal mè misè,  
murón da mè pa  
e vît da mi

Finché ci sono pane e vino  
ci si può disinteressare  
del destino

Il vino fa buon sangue  
l'acqua fa tremare le gambe

Perché il vino si mantenga  
ci vuole una buona cantina

Il vino a buon mercato  
porta l'uomo all'ospedale

Quello che fa prendere la  
[sbornia  
è sempre l'ultimo bicchiere

Gli anni e i bicchieri  
non si contano

La botte piena  
e la donna ubriaca

Meglio solo pane in casa tua  
che la pietanza in casa d'altri

Noci di mio nonno,  
gelsi di mio padre  
e viti mie



*Immagini sacre presenti nel territorio: segni di una religiosità popolare non ancora scomparsa.*

## FIGURE CARATTERISTICHE

Anche se vari filoni, che formano la cultura popolare e di cui si è data una veloce panoramica, non sono più custoditi, recitati e reinterpretati dal popolo, hanno comunque trovato una loro sistemazione in edizioni specializzate e li possono essere reperiti ed apprezzati, mentre alcune figure che hanno fatto parte della vita quotidiana di tanti sono destinate al completo oblio.

C'è anche tutta una storia non scritta, altra appena accennata negli archivi, i cui protagonisti non troveranno posto nei medaglioni degli uomini illustri, ma che purtroppo hanno caratterizzato un periodo, un luogo di Agrate e di Omate.

Questa pagina non vuol essere una commemorazione ma una rievocazione semplice, senza chiose, che trae dal silenzio secolare il quasi mitico eremita di San Pietro ai campi, Giacomina Ferrari badessa, Caterina Spadina, inquisita dal Prevosto di Vimerate, e ricorda l'uomo d'arme, il **Balestrè** e la piccola ignota "**Cecilia**" che muore di peste a Omate.

E c'è un Fumagal agugiario e il bergamino della Ghiringhella, e tutti i penitenti delle confraternite che si vedono sfilare in salmodianti processioni.

Il ricchissimo Gio Pietro e l'infelice Aurelia, la pazza che si getta dalla loggia e il giovane travolto dalla ruota del mulino.

Queste figure non son sottigliezze d'archivio ma uomini con il peso dei loro problemi: un mondo di carta rappreso in aridi elenchi che poi si anima alla luce di altre notizie e si fa voce e realtà, una realtà in cui noi affondiamo, consapevoli o no, le nostre radici.

Scorrendo gli *Status Animarum* del Cinquecento si riconoscono nomi che ora si leggono sugli elenchi computerizzati del-



Caldarroste d'inverno e veri gelati artigianali d'estate, al furgunén da Tugnò.

l'anagrafe, debitamente conformizzati alle regole della grammatica, e si coglie, quasi con stupore, il senso del legame con il passato.

Fan già parte della comunità, ad un certo livello, le figure del parroco che scrive una supplica per la *gragnuola* che gli ha rovinato il raccolto, del *filandino* non altrimenti menzionato, o quella di Enrichetta cui si ammalavano i bachi, e le "*maleficiate*".

Sentiamo parlare di un Gaetano, falegname e scultore, e del conte, soprannominato "*Mazzetta*" per la sua abitudine al gioco, e di altri nobili coinvolti in storie che fecero scalpore in tutta la Milano che contava.

Ma tornando alla gente comune, facendo ancora un salto in avanti, si incontra il Scimmia, parrucchiere cui veniva preferito il meno esoso Carlo Sirón di professione falegname che tagliava i capelli ai ragazzi, con le forbici per tosare le pecore, a misura di *scodella*!

È senz'altro difficile focalizzare queste sbiadite figure di una storia minimale mai protagoniste di grandi eventi, eppure i rapporti quotidiani con i nostri anziani dà loro dignità di menzione.

E come non si può ricordare il **Duturòt** e i suoi consigli pratici che andavano dal benefico **sarón** alla polentina per le bronchiti e la **shura Ida** che rallegrava col suo frutteto la piazza Pasquirolo, il cui nome rievoca un antico "*luogo del pascolo*".

Quando si parla del passato e delle origini dei soprannomi, spunta fuori lo squillante nome della Marengina vedova di Marengo, l'oste, chiamato così per il suo vezzo di portare attaccati alla catena dell'orologio dei marenghi d'oro.

S'affacciano anche i nomi di chi fu colpito da un fulmine, di chi cadde nella roggia o di chi, innocente, finì in galera.

Non abbiamo più il **cinch e mès** fautore di matrimoni e neppure il **Gaina**, che al contrario aveva il compito di dividere pacificamente in singoli nuclei le grandi famiglie patriarcali.

Ma il progresso introduce nuove figure e nuovi detti; quando venne portata la luce ad Agrate nacque il pungente invito "**Va a ciamà al Cereda ch'al t'illumina**", per quelle persone che stentavano a capire le cose. Vittima di questa novità il **ferè** di Omate, che restò fulminato perché spinto "*a toccare*" i fili.

Tutti ricordano invece il camioncino Lancia argentato di Dorina di **Sèch**, abilissima venditrice di formaggi nel dopoguerra ed anche il **Vera Stringa** che veniva da Concorezzo con la bicicletta e due casse piene di merceria che nessuno comprava, mentre migliore fortuna avevano il più attrezzato **Cifón** ed il **Tartài**, olio e saponi, che girava in motorino.

Ad Agrate veniva uno straccivendolo chiamato **Bagòc** e si presentava urlando: "**Don nèm ch'è rivà Bagòc**", e in cambio di stracci dava sapone da bucato.

Ognuno di loro aveva un suo particolare richiamo per annunciarsi nei cortili e reclamizzare il prodotto e solo chi li ha sentiti risuonare per anni nell'immediato dopoguerra può comprendere quel *sapore* tanto diverso dalla promozione odierna che giunge ogni giorno per posta e dagli schermi.

**Luisòt**, con la sua luce che usava come un fuoco fatuo, operava di notte e solo di giorno, invece, ogni tanto lasciavano il cascino, dove abitualmente vivevano con le loro galline, al **Trun** e la **Truna** e comparivano al **Campir** suscitando il curioso timore dei ragazzini che si passavano la voce: "*Vègn, vègn al Trun e la Truna*".

Ma di questa coppia sempre borbottante non si aveva paura a differenza di quando arrivava **Bertén dala Baragiöla**; un pizzico di diffidenza per i **tri shemi da Mèls**, **cunt al sachèt in spala** che si dissipava appena si mettevano sgangheratamente a suonare nei cortili.

Abilissimo nell'allestire i falò in piazzetta Santa Maria, al **Triòs** occupa anche lui un suo posto in questo inventario dove molte voci mancano.

Scrivenerne è difficile perché si violerebbe un "*privato*", come è difficile, del resto, anche parlare dello spirito di trasgressione che animava alcuni buontemponi dediti a scherzi di vario genere, quando avvolti nei loro neri tabarri facevano i *fantasmi* per spaventare le ragazze che tornavano dalle filande di Carugate

o di Monza, aspettandole in strategici incroci, nascosti tra le siepi.

Gli attuali quaranta-cinquantenni amano invece rievocare le loro avventure di quando, da ragazzi, osavano sollevare le chiuse delle rogge terziarie del canale Villoresi ed allagare così i prati a dispetto della "ruota" stabilita e quindi le loro corse e la paura di essere presi dal **Campirón**, l'addetto del canale che urlava loro dietro, rincorrendoli e minacciandoli con un grosso bastone.

Si profilano nella memoria anche le "Midine di San Francesco" e il vigore di **mam Balera**, di zia **Marièt** con la **sperada** d'argento e delle varie "Pierine", "Gesuline", **murnere**, **regiure** e Teresa di **Prevòst**, immancabile cuoca ai matrimoni, nonna Mentina, zia Stella e **Carmèl bigatera**. **Barbèl**, el **Büsèca**, Giovanni Cavalcavia, si danno una metaforica mano con **Stempaciòn** e con Penne che **al saveva un pō püsè di rasón** e con **Püsò** e **Tilò di Valsèch** che raccoglieva e vendeva al **sarón**. E chi non rammenta **Funsèta**, spazzino comunale, che aveva il monopolio della **pulina** del cavallo, e gli immancabili **Osta** con cui punteggiava il suo parlare?

**Ciuciu** e **Surdèl**, il farmacista e la **shura Giuàna** (o **cumâ vegia**) e Sofia, le levatrici: tutti loro hanno epigrafi scolpite nei ricordi di coloro che li hanno conosciuti e si sottraggono al racconto.

A Omate, tutti ricordano il **Rigamonti**, oste e birocciaio, detto al **Shatèl** perché originario di Ornago, ma pochi han presente il Natale Brambilla che si guadagnò una medaglia al Valor Civile salvando la sorella dell'oste dalle fiamme di un fornello a spirito.

Al **Shatèl** trasportava, tra gli altri, la maestra Alba Benedetti da Malcantone perché veniva da Milano e godeva di tutto il rispetto perché era riuscita a domare, "col tacco della scarpa", una classe di disperati; e grave affronto fu ritenuto l'essersi poi trasferita al capoluogo nel 1925 o giù di lì.

**Carlén dal Magana** vendeva letame ma era soprattutto noto per l'abilità sua tutta particolare di fare il verso delle campane, al **Fantasia da Cuncurès** distribuiva **binisit** e **bunbón** a chi gli dava stracci ed altro ed era l'equivalente del **Cribiurèl** che veniva ad Agrate per ritirare le ossa e i rottami di ferro che i bambini raccoglievano nel **rù da Milàn**, insieme ai cocci e ai vetri colorati. Tutti e tre han battuto la nostra zona all'inizio del secolo.

**Pasina** vendeva i **fich**, il **Turasha** faceva il **piatè** e **Bartulén** il **socurè**, faceva gli zoccoli.

Una specie di candeggina, che personalmente non usava, smerciava il **Vuncishèn** che vendeva anche gli **anasit**, sorta di mentini che insieme alla **mana** costituivano gli oggetti dei peccati di gola dei bambini di allora.

Nel cortile dello Stallazzo c'era la **Manàta Caterina** che col marito (un omonè!) faceva la manna con miele e zucchero e prima di tirarla sputavano, con consumata perizia, sulle mani, famosi anche ad Omate dove da Montevecchia arrivava il **Barba** che era un venditore ambulante con asino e carretto per vendere i fichi.

Forse lui o gli altri che venivano a proporre le loro mercanzie avevano sparso la voce che ad Omate ci fosse una guaritrice: una che aveva il dono del "segno"! **Magnèt**, alla dottrina domenicale, preferiva la caccia e si vociferava di strani incontri in campagna; "Fronte" suonava nelle stalle e a un Calloni veniva spontaneo far seguire l'appellativo di "grande".

Ma anche il ricordo dei "signori", con le loro complicate vicende amorose e le sfide sottese tra loro a chi per esempio al mattino uscisse col "tiro" più bello, riaffiora dalla memoria con particolari di tipo favolistico.

Forse non ci credono del tutto, eppure i vecchi di Omate continuano a rievocare stupende carrozze e ruote con cerchioni in argento ed enormi ricchezze riassunte nel simbolico gesto di "cuocere" le uova con i biglietti da 1000. Ma sarà poi stato ve-



*Celestén tra fili e corde di campane.*

ramente il Barni o l'eco del "magnifico" Archinto "erede" di spese faraoniche e costretto a svendere tutto? Anche il trafugamento del corpo dell'ultimo Barni dalla cappella Biraghi (ora demolita), conclude con un tocco di mistero questo personaggio, oggetto della curiosità popolare, pur se non quanto i Trivulzio.

Una nutrita serie di **prèt** e **bagài da l'uratori**, di **dutùr** e **maèstar** e con loro **Celestén** sarto e sacrista, **Tugnò** gelataio, Maria Villa "bibliotecaria" fan memoria storica con **furastè** e **teruni insèma ai milanès ariùs**.

Qui finisce la carrellata che tuttavia non si arresta: il corteo deve continuare a sfilare nella mente di chi può dar corpo e voce a questi individui conosciuti di persona o per "sentito dire", che son stati al centro della ribalta della storia di Agrate e di Omate o anche solo tra dignitosissime quinte.



**Il cascinotto, piccolo fabbricato rurale tipico della campagna lombarda e ormai in disuso, con l'essenzialità delle sue linee ritorna protagonista del paesaggio in questa nitida immagine.**

**NOTE**

1 - Per i criteri di scrittura e quindi di lettura del dialetto è necessario fare riferimento all'Appendice alla Cultura Popolare.

2 - Giancarlo Vigorelli ha colto l'intensità di questa preghiera ed ha scritto: "È una preghiera dove disperazione, speranza, rinascenza, fiducia si danno la mano in partitò... e mal rapporto tra Dio e l'Uomo pare a me sia stato configurato con maggiore semplicità ed intensità; è il ricorso alla Provvidenza: Dio vede, Dio provvede". In prefazione a **Canti popolari della Brianza**, di M. A. SPREAFICO, Milano, I.P.L., 1971, pag. 4.

3 - È noto che passaggi sotterranei collegavano, non solo nei racconti, le ville patrizie della zona. Ad Agrate nell'effettuare degli scavi per la fognatura in via Madonnina negli anni cinquanta, si rinvenne un cunicolo che partiva dalla casa dei Bernareggi in **càst di Marcisù**. Nella villa Trivulzio esiste un sotterraneo che collega le due ali della costruzione.

4 - In alcuni racconti la cassapanca viene sostituita dal **marnèt dal puerèt** che era fatto di pietra e veniva rovesciato per nascondere la fanciulla braccata, oppure il luogo del nascondiglio diventa la **mangiadura**, cioè la mangiatoia nella stalla.

5 - Sant'Agata era una giovane donna che morì martire con il seno strappato per aver respinto le profferte di un romano pagano. Per questo suo atto di ribellione, le donne la festeggiano da sole nella sera del 5 febbraio.

6 - Il fatto è senz'altro successo anche da noi come in altri paesi, ma lo spauracchio della gamba rossa appartiene alla storia popolare lombarda. In altri paesi della Brianza si fa risalire la materializzazione della diabolica gambetta alla "Gibiana", stregonessa figura del folklore brianzolo ora quasi dimenticata, come si legge in **Momenti di folklore in Brianza**, a cura di F. PIROVANO, Sellerio, 1985, pag. 26.

7 - Da questo fatto si fa risalire il soprannome di "asinù" agli abitanti di Omate che con molto spirito hanno assunto questo simbolo per varie iniziative che si riallacciano alla cultura popolare.

8 - Il Parroco di Caponago Don Natale Villa venne assassinato insieme a sua sorella da un parrochiano la sera del 5 dicembre 1932. Il **Cittadino della Domenica**, 18 marzo 1932, pag. 2.

9 - C. CANTU', **Grande illustrazione del Lombardo Veneto**, Milano, Ronchi, 1857, pag. 547.

10 - Nel catastrino del 1757 vediamo che un Monsignor Archinto possiede in Omate pertiche 1276.

11 - **Cabreo del Tenimento di Omate** ..., op. cit.

12 - Omate, **viaggio di bel cielo**, in "Il Popolare", gennaio 1989, anno VI, pag. 13: "Quant seri un fio" di A. Giambelli.

13 - A. ARLATI, **Bellusco nella Storia**, Bellusco, Amministrazione Comunale, 1985: a pag. 385 riporta le parole del parroco: "A proposito della stalla, dove tanti ancora passano tutto l'inverno, abbiamo discusso in numerose occasioni e abbiamo concluso che con il progresso di oggi bisogna finirlo con questa abitudine. Adesso tutti hanno le scarpe, tutti hanno i vestiti di lana, luce elettrica, lavabo, sedie... Una cosa è ancora malata, poco pulita, scomoda, dannosa e invivibile: la stalla".

14 - Il Santo nasce in Sardegna all'inizio del secolo quarto. Venuto a Roma per completare gli studi, si converte al Cristianesimo e con il battesimo assume il nome di Eusebio, proprio perché riceve il sacramento dallo stesso Papa Sant'Eusebio. Viene ordinato sacerdote e nel 345 è eletto Vescovo di Vercelli. Si oppone all'eresia ariana, ma non riesce ad evitare che gli eretici abbiano il sopravvento nel Sinodo di Milano. Dopo di che l'imperatore Costanzo, che la sostiene, lo manda in esilio in catene in Palescina, dove rimane quasi sei anni. L'imperatore Giuliano nel 361 lo richiama in patria. L'originalità del suo episcopato consiste nel fatto che raccoglie in vita comune i sacerdoti dei villaggi sottoposti alla sua diocesi. Muore nel 371. È venerato come martire per le sofferenze inflittegli dagli Ariani, che si dice lo tenessero chiuso in una gabbia.

15 - Di questa ricorrenza l'aspetto più appariscente erano una volta gli addobbi. Tale usanza si ritrova anche in occasioni diverse: si ricor-

dano gli archi trionfali allestiti per don Cantini. Questa consuetudine, seppur con materiali diversi, è stata recuperata e la gente trasforma il paese in una vibrante geometria di nastri tesi, tornando nelle strade a "parare".

16 - In antico era proibito ai fornai di impastare **pan bianco** ad eccezione del giorno di Natale. La gente del popolo mangiava infatti **pan da mèi** fatto con farina di miglio.

Il pane bianco, fatto con sola farina di frumento senza crusca, si chiamava **pan de ton**, pane di tono, cioè di lusso riservato ai ricchi. I fornai per Natale arricchivano il solito pane quotidiano con la preparazione di focacce all'uovo, burro e zucchero con dentro l'uva secca. Col passare del tempo l'espressione **pan de ton** si è trasformata nell'unica parola **panetton**. Nelle casine e ad Omate il pane veniva cotto nei forni dei cortili, mentre ad Agrate chi non aveva il forno si recava dal Ferraro.

17 - Il ceppo e la sua cenere per i vari usi che se ne faceva è considerata "moltiplicatore magico". Cfr. F. PIROVANO, **Momenti di folklore** ..., op. cit. "Nelle usanze c'è spesso una mescolanza di diversi livelli di sacro" (C. GINZBURG in **Folklore, magia, religione**, in "Storia d'Italia", Torino, 1972, vol. I).

18 - **Canti popolari - Santi del mio paese**, a cura di R. LEYDI, I dischi del sole DS. 16; M. A. SPREAFICO, **Canti popolari** ..., op. cit., pag. 168.

19 - Fermo e Ròstico sono indicati dalla tradizione come un nobile e un contadino bergamaschi che subirono il martirio a Verona nei secoli III-IV. Altra fonte li dice martiri africani. La loro festa ricorre il 9 agosto.

20 - Forse di origine africana, Zenone divenne Vescovo di Verona intorno al 360. Di lui si ricordano le numerose omelie. La sua festa ricorre il 12 aprile. Paolo Diacono riporta la storia di un diluvio e di un miracolo avvenuto nella basilica di San Zenone, che potrebbe giustificare la scelta di questo santo come patrono di Omate, mettendolo in relazione con le piene del Molgora. "In quel tempo, sui territori della Venezia, della Liguria, e di altre regioni d'Italia si scatenò un diluvio di cui non si ritiene essersi stato l'eguale dai tempi di Noè. Terreni e fattorie divennero sassi magredi. Ci fu gran moria sia di uomini sia di animali. Strade e sentieri vennero cancellati. E tanto crebbe allora il livello dell'Adige che a Verona l'acqua sfiorava le finestre superiori della basilica del beato Zenone martire, fuori mura. Eppure, come scrisse il beato Gregorio divenuto poi Papa, nella basilica, di acqua, non ne entrò affatto, mentre le mura di Verona in più punti rimasero danneggiate. Questa calamità si verificò il 23 ottobre, ma con tanti lampi e tuoni quanti raramente se ne hanno d'estate".

21 - Alla Unione Sportiva Omatese, si deve la spettacolare gestione del falò ed anche il recupero del "Pallo degli asini" che, dal 1982, si disputa regolarmente l'ultima domenica di maggio.

22 - Testimonianza di F. Orsi su **Il Segno**, giugno 1987.

23 - Le varianti di questa filastrocca sono innumerevoli e cambiano da paese a paese.

24 - San Giobbe proteggeva i bachi da seta. San Jopp l'è sura i cavle: si credeva infatti che i preziosi insetti fossero nati dalle sue piaghe, quasi una ricompensa al paziente soffrire del giusto. In Brianza anche la carta di cavale, che si metteva su tutti i tavoli destinati all'allevamento del baco, raffigurava il santo e veniva comprata e benedetta alla fiera di San Giobbe, il 10 maggio, quando nascevano i bachi e spuntavano le foglie del gelso. F. PIROVANO, **Momenti di folklore** ..., op. cit.

25 - La "favenda della seta" è stata per decenni un pilastro della nostra economia anche se ora è diventata quasi tema di folklore.

26 - Questionario per lo studio delle condizioni igieniche e sanitarie, civili ed economiche dei lavoratori della terra in Italia, tracciato dal dottore A. Bertani, commissario parlamentare per l'inchiesta agraria, 1878, in Archivio Municipale di Monza, parte storica, cart. n. 126. Si veda anche **Vita economica e sociale** di S. ZANINELLI, in "Storia di Monza e della Brianza", op. cit., vol. III, appendice IV.

27 - Da una ricerca a cura dell'AVULSS (Associazione per il volontariato), 1987.

28 - M. Adelaide Spreafico ha raccolto in **Canti popolari della Brianza** un saggio di canti brianzoli suddivisi in **canzon**, componimenti epico-irici con una storia e diffusi anche in altre regioni, **Canzonett de ben**, ispirate dai Vangeli o dalle vite di Santi, **Urazion**, brevi invocazioni e preghiere ed infine i **Versari** parte che comprende giochi infantili, canzonette iterative, satire tra paese e paese. E' soprattutto su questo versante che si è potuto verificare l'aggancio della cultura popolare locale con quella brianzola e le varianti tipicamente nostrane. La parola **versari** deriva dal vocabolo **vèrs** che in brianzolo vuol dire "scherzo, motteggio, moine".

29 - R. BAGNOLI, **Filastrocche e tiriterie milanesi**, Ed. Virgilio, 1977, pag. 8.

30 - R. BAGNOLI, **Filastrocche e tiriterie** ..., op. cit., pag. 37.

31 - F. PIROVANO, **Momenti di folklore in Brianza**, op. cit.

32 - R. BAGNOLI, **Filastrocche e tiriterie** ..., op. cit., pagg. 45-46.

33 - **INVENTARIO DEL CORREDO DI GIUSSANI ROSA** (Agrate il 22 ottobre 1901):

|   |                    |
|---|--------------------|
| 1) Quattro materassi del valore di            | lire 152,00        |
| 2) Fodera cuscini e materassi                 | lire 34            |
| 3) Una coperta di lana                        | lire 32            |
| 4) Una copertina di feristello                | lire 17            |
| 5) Dodici metri tela famiglia                 | lire 7,80          |
| 6) Quattordici metri picche                   | lire 12,40         |
| 7) Due sopetani                               | lire 7             |
| 8) Dodici manzine                             | lire 4             |
| 9) Una pelerina completo e fatura             | lire 15            |
| 10) Metri dieci tela lino                     | lire 5,10          |
| 11) Una tovaglia                              | lire 2,20          |
| 12) Un piumino da letto completo              | lire 16,50         |
| 13) Sette lenzuoli                            | lire 35            |
| 14) Quattordici fodrette da letto             | lire 14            |
| 15) Venticinque camicie                       | lire 70            |
| 16) Tre gipponini lana                        | lire 13,50         |
| 17) Quattro gipponini cotone                  | lire 6             |
| 18) Una coperta da letto bianca               | lire 14            |
| 19) Cinque serviette                          | lire 6             |
| 20) Quattro scialli da testa                  | lire 27,80         |
| 21) Quattro sciallette da testa e due scialli | lire 25            |
| 22) Sei grembiati                             | lire 13,50         |
| 23) Sedici paia calze                         | lire 16            |
| 24) Due ombrelle una da sole altra d'acqua    | lire 7,50          |
| 25) Una macchina da cucire                    | lire 47            |
| 26) Due paio scarpe e due pala siperre        | lire 28            |
| 27) Un paniero ed un cesto due candelieri     | lire 3             |
| 28) Due cesti di fiori                        | lire 3             |
| 29) Sette veste di lana                       | lire 142           |
| 30) Un pantorello due camicette               | lire 21            |
| 31) Sette sottanie                            | lire 14            |
| 32) Due scagni                                | lire -             |
| 33) Due cumò                                  | lire 65            |
| 34) Una prepona usata                         | lire 10            |
| <b>Totale</b>                                 | <b>lire 916,30</b> |

Alla presenza della consegna del corredo suddetto vi si trovavano i sottoscritti testimoni. Il ricevente Villa Martino - Galli Luigi - Dell'Orto Giuseppe.

34 - **TRADUZIONE:** Lascia pure che il mondo dica, / ma Agrate è un gran paese / C'è il Campir, Burghè, Skalls / i cortili di Sala e di Cines / quando fa buio i nostri lampioni / fanno una luce che sembra giorno / C'è la posta, due banche e tutte le comodità / altro che vivere in una città / Non importa se per strada ci sono le oche e tacchini / che fermano tutta la circolazione. / Lascia pure che il mondo dica, / ma Agrate è un gran paese / Offellera e Marosina / Ghiringhella e giù di là / ci sono le montagne un po' in distanza / ma si vedono quando c'è il sole / per chi cerca aria buona che dilata i polmoni / abbiamo i boschetti, fiori di robinia e gelsi / Non importa se a Como c'è il laghetto / con le barchette che vanno su e giù / noi ad Agrate abbiamo le rogge che sono il nostro vento / Lascia pure che il mondo dica, / ma Agrate è un grande paese / abbiamo il Motta e l'Almagna, / e il bar **Tugnò** (Ragno verde) illuminato / non parliamo poi delle ragazze, / quelle poi sono dei campioni / che a girare tutto il mondo angolo per angolo / non se ne trovano così belle e buone / Ha ragione il proverbio che dice: / Vedi Agrate e dopo puoi morire.